JUL 3 1946

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA - ANNO XVI - N. 2 - DICEMBRE 1941 - XX

RIVISTA BIMESTRALE
PUBBLICATA A CURA DEL MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE
DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE, DELLE BIBLIOTECHE,
DEGLI AFFARI GENERALI E DEL PERSONALE

Direttore: E. SCARDAMAGLIA
Redattore capo responsabile: G. ARCAMONE
Comitato di redazione.
E. APOLLONI; F. A. BONFIGLIO; G. BURGADA; F. DE CARLI; L. DE GREGORI;
A. GALLO; L. GUASCO; G. A. QUATTROCCHI

Collaboratori: ACCURTI Tomaso; BERTONI Giulio; BOSELLI Antonio; BRUERS Antonio; CALISSE Carlo; CARUSI Enrico; CIAN Vittorio; D'ADDABBO Leonardo; DE VECCHI DI VAL CISMON Cesare Maria; DI MARZIO Salvatore; ERCOLE Francesco; FAVA Domenico; FEDELE Pietro; FEDERICI Vincenzo; FERRARI Giannino; FERRARI Luigi; FRASCHETTI SANTINELLI Itala; GABRIELI Giuseppe; GALBIATI Giovanni; GENTILE Giovanni; GIULIANO Balbino; GNOLI Tomaso; LEICHT Pier Silverio; MARPICATI Arturo; MENGHINI Mario; MERCATI Giuseppe Silvio; MOSCHETTI Andrea; NERI Ferdinando; OJETTI Ugo; ORTIZ Maria; ROSTAGNO Enrico; SALATA Francesco; SALVAGNINI Francesco Alberto; SCACCIA SCARAFONI Camillo; SERVOLINI Luigi; SOLMI Arrigo; SORBELLI Albano; USSANI Vincenzo.

SOMMARIO

GIUSEPPE BOTTAI: Funzione dei Centri didattici nella rinnovata Scuola Fascista . . . . Pag. 73

FRANCESCO BARBERI: Paolo Manuzio e Cristoforo Plantin (ill.) . . . . . » 83

M. GIUSEPPINA CASTELLANO-LANZARA: La Real Biblioteca di Carlo di Borbone ed il suo primo bibliotecario Matteo Egizio . . . . . » 95

Informazioni e notizie: La Maestà del RE IMPERATORE visita la Mostra belliana, p. 116 — Il lavoro nella Scuola e la « Giornata del fiocco di lana », p. 116 — L'inaugurazione del XIII anno accademico della Reale Accademia d'Italia, p. 117 — Attribuzione alla Reale Accademia d'Italia dell'alta vigilanza su tutti i monumenti e località che abbiano riferimento ai Grandi Italiani, p. 120 — Problemi delle biblioteche all'esame del Consiglio nazionale delle scienze delle lettere e delle arti, p. 120 — La prolusione del Ministro Bottai alle lezioni dell'Istituto nazionale di cultura fascista, p. 123 — Il XVI° anno accademico dei Corsi superiori di studi romani, p. 125 — Il VII° concorso nazionale di prosa latina, p. 126 — L'inaugurazione del Centro didattico nazionale, p. 127 — La Fondazione « Agata Lo Vasco », p. 129 — Nomine a cariche accademiche, p. 129 — L'inaugurazione della nuova sede dell'Accademia Lancisiana, p. 130 — Il divieto di alienazione delle cose di antichità e di arte dello Stato e di enti pubblici, p. 130 — Il corso di biblioteconomia presso la Biblioteca Vaticana, p. 131 — I corsi per dirigenti delle biblioteche popolari e scolastiche, p. 132 — L'inaugurazione della biblioteca comunale di S. Margherita Ligure, p. 133.

Bibliografia: Giuseppe Bottai, Pagine di critica fascista a cura di F. M. Pacces (*G. Gasperoni*), p. 134 — R. Del Giudice, La Scuola al lavoro (*Danilo de' Cocci*), p. 136 — Guerriera Guerrieri, Il Fondo Farnesiano, p. 138 — Pubblicazioni accademiche, p. 139.

Figure di bibliotecari: Giuseppe Gulì (*A. Di Cesare*), p. 142.

Carlo Palombi, p. 144.

FRATELLI PALOMBI - EDITORI - ROMA

FUNZIONE DEI CENTRI DIDATTICI NELLA RINNOVATA SCUOLA FASCISTA

NON credo d'essere avventato, se suppongo che la 23ª Dichiarazione della « Carta della Scuola » potè essere a tutta prima considerata una bella affermazione di principio, un accademico postulato, una pia intenzione, insomma, obbediente al destino dell'epigrafi, le quali fermano per un momento il viandante e ne deviano, per breve tempo, il corso del pensiero. La Dichiarazione, come ricorderete, dice: « La preparazione degli insegnanti è oggetto di cure e provvidenze particolari. Vocazione, dottrina e chiarezza, onde il sapere si forma e tramanda, si consolidano e si affinano in centri didattici sperimentali, in laboratori e musei scolastici, in istituti di metodo annessi alle principali università, in corsi di tirocinio, nell'esercizio dell'assistentato... ».

E' la Dichiarazione, questa, che consacra un principio inoppugnabile, secondo cui non può esserci rinnovamento alcuno della Scuola, senza formazione degl'insegnanti. Lo constata, tuttavia, in modo opposto a quello dello scettico, che quando dice: « è questione di uomini » vuol significare, dato che gli uomini sono quali sono, ogni riforma esser vana. Mi sia consentito far notare, che, tutte le volte che ho parlato di riforma della Scuola (e ho adoperato la parola *riforma* il meno possibile, preferendone altre meno ambiziose), ho voluto affermare la necessità, appunto, della riforma degli uomini. Ma l'ho fatto fermamente credendo nel processo rinnovatore dei costumi scolastici.

Ho voluto, che sentissero, gli uomini di Scuola, che essi non erano mònadi, lanciate dal burocratico caso in questa o in quella sede, ma spiriti vivi, capaci di trarre alimento dall'idee stesse, che professa-

---

Discorso pronunziato al Convegno di Firenze del 28 ottobre 1941-XIX.

vano e dalla comunione con coloro che potevano offrire la esperienza migliore. In altre parole, questa riforma degli uomini, io non ho creduto che si potesse operare con predicazioni, esortazioni, minacce, premi, perchè doveva esser tratta dal lavoro stesso, quasi risposta chiara degli strumenti adoperati e direttiva morale immanente nell'opera. Ho creduto, insomma, che l'uomo è riformato dal suo lavoro, quando ne attinge le virtù. Ecco perchè ho pensato, che la didattica non fosse una tecnica utilitaria, per raggiungere determinati scopi, bensì una tecnica spirituale, che opera su colui che la maneggia, affinandone le qualità morali, intellettuali; e temperandone i sentimenti.

Su questo concetto del lavoro ben fatto, sull'*opus perfectum*, è bene riflettere, per trarne il convincimento, che la semplice attitudine di generica buona volontà non basta, se codesta attitudine non riesce a mutarsi in volontà di ricerca, sempre desta e mai paga di risultati. In questo senso, si può dire che la tecnica è radice di moralità, perchè è condotta dell'uomo, determinata dalla volontà di consacrarsi interamente al proprio lavoro, creando un parallelismo tra il superamento di sé, nello sforzo, e il superamento della difficoltà, nel ritrovato tecnico. Io credo ad un'azione reciproca della tecnica sulla moralità e della moralità sulla tecnica. Ossia, credo che l'uomo attui il meglio di sé nel lavoro meglio compiuto.

Stabiliamo, anzitutto, un assioma: la didattica è tecnica. Sappiamo, che i due termini, tecnica e didattica, talvolta si assumono come sinonimi; tal altra, come quando si dice tecnica-didattica, si determinano vicendevolmente. Rimane, tuttavia, nel convincimento di molti, il dubbio che si voglia amplificare la didattica o indicarla per figura analogica chiamandola tecnica. La tecnica è scienza del visibile, si dice; ed in verità, i procedimenti didattici non possono essere riprodotti, come le sezioni d'una macchina, in tavole di disegno. Eppure, sarebbe un non intendere le vie nuove per cui s'è messa, penetrando in campi ove non è alcuna trasformazione di materia, ridurre la tecnica a manovalità. Bisogna riconoscerle un raggio tanto ampio, da comprendere alcune attività dell'intelligenza. L'attività didattica, tra queste, che, come ogni vera tecnica, si propone di purificare il lavoro da quei grumi di pena, che sono ostruzione dell'intelligenza, dispersività, passività, acquiescenza ad una tradizione accettata e venerata.

Certo, è facile accettare l'opinione, che la didattica sia una tecnica. Ben più difficile, invece, è dare alla didattica, per così dire, i costumi

della tecnica; e, quindi, considerare, ad esempio, la costruzione d'un metodo, come la costruzione d'una macchina, per la quale s'esige sempre più perfezione, conservando quel ch'è buono, affinando quello che è imperfetto, escludendo il superfluo, condensando quel ch'è disperso. Quando davvero si perviene al convincimento che un metodo è frutto d'arte, che coglie i momenti felici della pratica, allora la didattica è veramente tecnica.

E' diffusa, diciamolo senza giravolte, la tendenza a sottovalutare i problemi della didattica. Prendere ad argomento di discussione, per esempio, il problema della scrittura, del banco o, perfino della forma d'un pennino (accenno, di proposito, ai minimi problemi) dèsta il sorriso di coloro, i quali preferiscono l'empìreo delle gravi speculazioni. Ora, mi domando, perchè non si sorride di certe ossessioni tecniche per trovare la forma di una valvola, o quella della punta di un ago, o quella, ancora, del dente d'una ruota? Ricerche di questo genere vengono incoraggiate da coloro, i quali sanno che i segreti della tecnica hanno nascondigli così minuscoli da essere quasi invisibili. Perché in didattica operazioni analoghe vengono considerate occupazioni di spiriti angusti? Oggi, un ragazzo di quarta elementare eseguisce moltiplicazioni e divisioni in un tempo tanto breve, che avrebbe destato stupore nei più grandi matematici greci, i quali, in una gara, sarebbero stati vinti in velocità di calcolo. Il motivo di questo vantaggio del ragazzo va ricercato non in una più vasta mente matematica, ma solo nella tecnica di scrivere i numeri. La scrittura dei numeri, dunque, è cosa ben più importante di quanto non appaia a prima vista, se il progresso della matematica è così intimamente connesso a quella scrittura. E se, nella lotta tra gli abachisti e gli algoritmìsti, tra le diverse tecniche di scrivere i numeri, avessero vinto gli abachisti, il nostro Leonardo da Pisa, detto il figlio di Bonacci o Fibonacci, non sarebbe oggi salutato come il vessillifero della rinascita della matematica nella cultura occidentale.

Alcune osservazioni d'uno studioso cinese, che m'è occorso di leggere (1), confermano, in altro campo, quest'opinione. « La limitazione dell'alfabetismo ha cambiato l'intera organizzazione della società cinese e l'intero complesso della cultura cinese. A volte penso, che, se noi cinesi ci fossimo adoperati a conservare poche consonanti di più,

(1) LIN YUTANG: *Il mio Paese e il mio Popolo*. Milano, Bompiani, 1940, pag. 286.

iniziali o finali, con molta probabilità, avremmo da molto tempo rivoluzionato la nostra struttura politica, e con la diffusione generale della cultura, dati i millenni di riposo, avremmo avanzato in altre direzioni e dato al mondo grandi invenzioni ».

Lasciamo le ipotesi nelle ipotesi, ma cerchiamo di staccare lo sguardo da certe ipnotiche visioni della cultura, false senza dubbio, che ce la mostrano ammantata solo nei voli dei massimi problemi. La tecnica, ch'è anch'essa cultura, s'è affermata, perché non ha sdegnato di risolvere problemi apparentemente umili. Il passo della tecnica è il passo della formica, che comparato al viaggio delle nuvole, portate dal vento, può sembrare ridevolmente meschino; ma pure, con quel passo, va conquistando il mondo, mentre le nuvole si dileguano e non lasciano alcuna traccia del loro itinerario. Mi s'offre, qui, il destro di proporre alla vostra meditazione questo concetto della tecnica, riguardata come la somma di tante piccole ricerche, la soluzione di tanti piccoli problemi, l'accumularsi di risultati minimi, piccoli granelli di sabbia. E' proprio vero che non ci sono ricerche meschine, ma solo spiriti meschini.

Lascerei, tuttavia, giuoco facile alla contraddizione, se aggiungessi, che è parimenti da evitare l'illusione di certo didattismo, ch'è sterile e quindi orgoglioso, perché totalizza tutta la problematica nel suo piccolo problema. E' avvenuto, di certo, anche a voi d'incontrare certi forsennati, che v'offrono una palingesi umana sulla punta d'uno stecchino. Pare, che codesta genìa prosperi anche nella Scuola. Non ci sarà salvezza per la Scuola, hanno l'aria di dirvi, se non accettate il mio metodo. Quando si va, poi, a vedere in che cosa consista questa strabiliante e conclamata novità, ci s'accorge, che trattasi di cosa di grave momento: il colore della carta sugante, per esempio. Li riconoscerete costoro, dal loro fanatismo, dalla loro pretensione all'infallibilità e dalla vanagloriosa e disdegnosa attitudine d'incompresi. Anche se non arrivano a questi estremi, riducono un'idea ad un'ideuzza e vogliono dimostrare che quell'ideuzza è un'idea: anzi, l'idea. Alla « Carta della Scuola » è capitata, talvolta, anche questa disavventura, avendo avuto per chiosatori taluni, che avevano bell'e costruito un salvagente per non farne annegare i principi. Nella parola « didattismo » c'è, appunto, la condanna di coloro, che non avendo la capacità d'intendere i principi, credono di riconoscerli in certi minuscoli ordigni, creati dalla loro mente esaltata.

La didattica, voi lo sapete, è paziente. Il didattismo, invece, è furente. In questi centri didattici, evidentemente, c'è posto solo per la

ricerca paziente, sia che si volga all'approfondimento dei principi, sia che si pieghi al perfezionamento della pratica. Sotto il segno della pazienza possono vivere, ed è l'*optimum* che proponiamo, studiosi di problemi generali e tecnici perfezionatori di fatti particolari. Da questa comunione è legittimo attendersi che i pericoli delle due inclinazioni siano evitati: l'incoerenza dell'« astrattissimo » e quella del « concretissimo ».

Ho accennato ai concetti, che m'hanno convinto della necessità di ridare vita degna alla didattica, creando organi provinciali e organi nazionali, i quali, costituendosi in centri di studio e d'azione, dovranno soddisfare a quell'esigenze, che la tecnica dell'insegnamento richiede. Mentre i centri didattici provinciali s'avvieranno per ricerche comuni a tutti, i centri nazionali si specializzeranno; e ciascuno d'essi investigherà in una direzione diversa dall'altro. I centri provinciali dovranno costituire un organo tecnico, accanto a quello amministrativo; un organo, cioè, che, manovrato dal Provveditore, renda efficiente la sua azione, quando si dirige all'ordinamento tecnico-didattico della scuola, ossia al suo midollo. Il Provveditore così, con il centro didattico, avrà anche il governo didattico della provincia. Cadrà quella controversia del Provveditore amministrativo o del Provveditore tecnico, perché egli avrà a sua disposizione non più una, ma due leve di comando.

Gli scopi, che ci proponiamo con questi centri, ve l'indico succintamente:

ravvivare negli uomini di Scuola l'interesse per gli studi di metodologia didattica;

avviare e condurre ricerche pedagogiche e didattiche;

fornire agli studiosi, specializzati nelle discipline didattiche, ausilio di mezzi e materia d'indagine;

ispirare e favorire metodi nuovi d'insegnamento, creando, per saggiarne l'efficienza, classi sperimentali;

promuovere corsi di cultura educativa per le famiglie, e corsi di differenziazione didattica, di perfezionamento e d'addestramento per gli insegnanti, compresi i maestri delle scuole elementari rurali;

procedere ad accertamenti di capacità degli alunni, che aspirano ad essere accolti nei collegi del Littorio;

suggerire linee indicative di ricerche e consigliare, sul fondamento d'esse, indirizzi di metodo;

fornire agli studenti universitari, che si consacreranno all'insegnamento, campo e mezzi di esperimentare se stessi nei primi impegni della pratica.

I centri didattici possono estendere la propria attività allo studio di altri problemi di carattere tecnico, come: l'orientamento professionale; le materie d'insegnamento, i programmi, l'arredamento; il materiale didattico e scientifico; l'edilizia; i libri di testo; e, in relazione a tali attività, possono organizzare convegni, curare o favorire la preparazione d'esposizioni scolastiche in Italia o la partecipazione dell'Italia ad esposizioni all'Estero, raccogliere documenti della vita e dell'attività della scuola, promuovere o facilitare la pubblicazione d'opere sulla vita scolastica nazionale, istituire biblioteche pedagogiche con particolare riguardo alla Scuola italiana.

Se questo è il programma, che ci proponiamo di realizzare, sarà a tutti chiaro, perché io abbia proposto al DUCE, che l'inaugurazione del primo Centro Didattico Nazionale avesse l'onore di essere stabilita dal calendario del Regime. Dopo l'attuazione della scuola media, viene la creazione dei Centri Didattici, affinchè sia manifesto a tutti, che il rinnovamento della Scuola noi lo attendiamo dalla Scuola stessa; e lo concepiamo, come approfondimento tecnico dell'arte dell'insegnare, come affinamento delle attitudini educative, come tesaurizzazione dell'esperienza dei migliori, come sprone a tutti di ricerca, come volontà di non lasciar disperdere ciò ch'è frutto di fatica intelligente.

Noi crediamo, e fermamente crediamo, che l'opera di parecchi anni di scuola possa essere sterile, se gl'insegnanti professano la stolta convinzione, che insegnare significhi salire una cattedra e annunziare da essa, sotto forma categorica, solenne e intimidatoria, alcune nozioni apprese all'Università. Noi crediamo, fermamente crediamo, essere stolta la presunzione che, per insegnare ad un giovinetto, per esempio, il latino, basti saperne un po' di più; essere, quindi, esiziale all'insegnamento credere che chi ha frequentato l'Università si trovi, nei riguardi del ragazzo, come una botte piena che debba riempire un piccolo fiasco. L'insegnamento solo allora vigoreggia, quando la concezione opposta informa i nostri atti; quando, cioè, s'è convinti, che per insegnare una cosa ad un ragazzo sia necessario saperne molto di più di quanto occorra per insegnare la stessa cosa ad un adulto. Nell'imminenza, poi, della riforma delle scuole degli altri ordini, acquista carattere d'inderogabile urgenza quella preparazione professionale degl'insegnanti, la quale è altra cosa della preparazione universitaria, perché solo la preparazione professionale fornisce gli strumenti di lavoro.

Questi centri didattici sono, dunque, la vera casa della preparazione professionale, mentre le Università debbono attendere alla prepa-

razione culturale. Credere alla netta distinzione tra preparazione culturale e preparazione professionale, non è una eresia. Per fare scuola occorrono l'una e l'altra; e per essere buoni insegnanti occorre l'Università e l'addestramento.

E' con gioia, quindi, che io oggi vedo questo vecchio palazzo Gerini, trasformato in Centro Didattico Nazionale, traendo la sua nuova, più ampia vita da quei documenti, ora ordinati nel piano inferiore, che costituirono il primitivo museo didattico, di ricchezza insospettata, con infinito, e spesso contrastato, amore, ordinato dal professor Calò, cui mi piace qui di rendere pubbliche azioni di riconoscimento e di ringraziamento. Lo vidi, questo vecchio palazzo, quando della sua antica nobiltà aveva ancora poche linee non deturpate. Oggi, esso, per le virtù congiunte d'un Podestà generoso, d'un architetto devotissimo fin alle pietre di Firenze e d'un altro architetto, impaziente per lo aspettato avvento di una bellezza nuova, ricomincia la sua seconda vita, che sarà certamente più bella e più nobile della prima. Già, ai suoi due lati, io vedo sorgere costruzioni, che porteranno come veri figli legittimi, le sue impronte, e ricorderanno le sue fattezze. Questo connubio dell'antico e del nuovo, del più antico e del più nuovo, del Museo e del Centro, rimarrà carattere unico del nucleo fiorentino. Come il Centro si giovi della presenza del Museo, è cosa, che non ha bisogno di soverchia illustrazione a chi, come voi, sa di quali gemme nuove sappia ricoprirsi il vecchio tronco della tradizione.

Vogliamo, che coloro, i quali visiteranno il Centro o si dedicheranno a ricerche, abbiano l'impressione gradita, che prova colui il quale si disseta con la pura acqua, raccolta in una coppa di puro stile. I documenti del Museo prepareranno la mente del ricercatore ad accogliere l'umile convinzione, che alcuni problemi non da oggi affaticano la mente umana; e che la pazienza di disseppellire con mente pia è sempre salutare per guarirci dalla presunzione dello scopritore.

Altro fatto da rilevare, nei riguardi di questo Centro, è questo: esso porta impresso il segno proprio delle cose generate dal bene, segno che va sotto il nome di *volontarismo*: e ch'è l'impegno disinteressato a fare il bene per il bene. Maestri, direttori, ispettori, ed altri uomini di Scuola, (come potrei non fare almeno il nome di due miei assidui compagni nell'opra di tutt'i giorni, Padellaro e Bargellini, che riscoprî in questo lavoro amici di me e, più che di me, amici con me devoti alla Scuola?) hanno lavorato per il suo allestimento, attratti dall'amore che chi lavora ha per il perfezionamento dei propri strumenti.

Per una troppo comune inclinazione umana, si pensa che il denaro sia indispensabile, per attuare un piano di lavoro. Qui, s'è cominciato a lavorare senza denaro; si è continuato senza denaro; e assicuro questi buoni volontari, che si continuerà con lo stesso ritmo, certo come sono che solo la volontà anemica ha bisogno di denaro, ma non quella decisa, che in questo Centro s'è voluta impegnare. Questo sia detto all'amico e camerata Fera, ch'è stato il più ardito, il più entusiasta, il più prezioso di questi volontari del bene.

Diciamo, ora, qualche parola della vita, che inizia il centro. Ho voluto, che esso si costituisse come autentico laboratorio della Scuola. Per un convegno sul lavoro, ad esempio, il centro deve essere attrezzato a trasformarsi in un documentario dell'attività manuale della Scuola. Per un corso d'insegnamento nella scuola materna, s'attrezzerà in modo da offrire ai convenuti la raccolta più razionale di quanto s'è conquistato in questo campo. Ora l'argomento sarà l'insegnamento del latino; ora quello della matematica; ora quello d'un'altra disciplina: sempre, il Centro dovrà poter mostrare, in ciascun campo, i solchi più fecondi e più lavorati dell'esperienza. Si devon potere portare sotto gli occhi di tutti le conquiste della pratica scolastica; e questo non per atteggiamento polemico contro la teoria, ma per radicare la convinzione che l'autentico teorizzare e l'autentico praticare non sono su linee divergenti, ma formano lo stesso arco che sostiene lo sforzo umano. Quest'anno il Centro raccoglie i documenti didattici della scuola dell'ordine elementare e della scuola dell'ordine tecnico. Ma tutte le scuole d'ogni ordine e grado, la media, la classica, l'universitaria, devono considerare come proprio laboratorio questo centro.

Desidero, fin da questo momento, avvertire i distratti, che il Centro non sarà una mostra, non avrà quindi mai la vistosità pubblicitaria di certe mostre. Quanto è qui raccolto dev'essere guardato con lo stesso occhio con cui l'operaio, di tanto in tanto, guarda il suo lavoro per compiacersi e per pentirsi, per correggersi, per rifinirsi, per perfezionarsi, per prendere nuova speranza e nuovo vigore: Questo sia detto senza alcun sottinteso denigratorio per le mostre, che hanno anch'esse il loro ufficio, ma che non è quello assegnato a questo Centro, il quale anzi dovrà individuare in ogni lavoro ciò che nasce dalla sovrapposizione di due esecutori, l'insegnante e l'alunno, e vuol apparire come genuino e miracoloso risultato di quest'ultimo.

L'aria volutamente dimessa delle sale, che visiterete, vuole ricordare questa regola di lavoro del Centro. Una bottega, un opificio,

una fabbrica, non sono mai né ravviate, né sontuose. Un altro canone, quello dell'utilità, dev'essere tenuto presente, perché è canone di lavoro. La sala dell'architettura, ad esempio, raccoglierà i progetti d'edifici scolastici, che possono occorrere, sia ad una borgata rurale che a una grande città. Un comune, che vuole costruire la sua scuola, deve potere avere dal Centro tutti i suggerimenti necessari, igienici, didattici, architettonici, affinchè la costruzione risponda al suo fine. Un insegnante, che intenda esperimentare un metodo, deve poter essere illuminato e guidato. Questo servirà anche a far spuntare dal sottosuolo dell'anonimato, tante belle energie nascoste, a individuarle, sostenerle, onde non cadano né si disperdano. A questo proposito, debbo dire, che la Scuola è l'istituzione, che non fa mai i suoi conti. La Scuola non fa mai l'inventario dei suoi beni. La Scuola non sa adoperare quel metodo d'indagine che è la statistica, la quale è necessaria a chi la governa, come le carte geografiche a chi guida un esercito. La Scuola deve imparare a fare i suoi conti; deve, cioè, pòrre ai numeri alcuni quesiti importanti. Voi non immaginate quante impensate rivelazioni possono fare i numeri. I numeri sono i migliori indici di orientamento, ed una Scuola, che si autodefinisce orientatrice, non può farne a meno. La sala della statistica dovrà costituire la prima cellula per questo genere di ricerche.

Ma, oltre a dirigere il lavoro degli altri, il Centro deve iniziare un suo proprio lavoro. Quest'anno, quindi, proporrà alla Scuola alcuni argomenti, che elaboreranno insieme. Argomenti vivi dell'insegamento, tratti dalle difficoltà che tutti gli insegnanti trovano nella loro opera quotidiana. S'è già preparato un elenco di questi temi; e si comunicheranno presto alla Scuola, la quale li studierà, li saggerà sul banco di prova dell'esperienza quotidiana; e ne darà documentato giudizio, con elaborati, disegni, programmazioni, sussidi didattici ecc. Quando una classe avrà concluso l'esperimento potrà chiedere al Centro che una commissione di esperti si rechi sul luogo per chiarire dubbi, per constatare risultati, per acquisire alla didattica quelli veramente probanti. Così facendo istauriamo un nuovo costume scolastico, autorizzando la Scuola a chiedere la visita di esperti; e questa presenza di competenti significherà, che non il peggio, penso alle inchieste disciplinari, ma il meglio sia accaduto. Uno di questi esperimenti sarà iniziato subito, qui nella sede del Centro: riguarderà l'insegnamento contemporaneo a due o più classi. In Italia ci sono ottomila classi, in cui si pratica l'insegnamento contemporaneo, un insegnamento cioè.

che sembra votato alla sterilità, ma che invece, come prova qualche caso, può raggiungere non solo l'efficienza delle classi comuni, ma forse superarla.

Come vedete si comincia a costruire quel circuito tra Scuola e Centro, che collegherà le due istituzioni, come due fonti d'energia, facendovi circolare luce di idee e calore di fatti.

La Scuola italiana ha scelto il giorno più sacro alla Rivoluzione per dare al proprio lavoro quella direzione e vorrei dire dimensione, nuova, ch'è disegnata nella 23ª Dichiarazione della « Carta » mussoliniana. Ciò è certamente d'ottimo auspicio per quella volontà più ricca ed efficiente, ch'è la volontà associata degli educatori, perché la nostra Rivoluzione, dall'ottobre 1922 ad oggi, ha segnato il suo corso con gl'infallibili *ultimatum* ad ogni forma di degradazione umana e ne ha smantellati gli imperi. La Scuola, ch'è depositaria delle più preziose armi dello spirito, vuole offrire al Paese la pietra sacra su cui quell'armi, puntate nel nome del DUCE verso la Vittoria, s'affilano.

GIUSEPPE BOTTAI

PAOLO MANUZIO E CRISTOFORO PLANTIN

BEN pochi, tra gli antichi grandi editori-tipografi, hanno lasciato un epistolario abbondante, rifinito e ordinato, come Cristoforo Plantin e Paolo Manuzio. L'epistolario fu una loro grande ambizione, ma con fini del tutto diversi, come diversa era l'intima natura dei due individui. Mentre Plantin ci tenne a lasciare, con le lettere commerciali e i conti dell'azienda, la chiara, ordinata e minuta documentazione di una fecondissima e organizzatissima attività editoriale; l'umanista Paolo Manuzio, col curare la pubblicazione e le ristampe del proprio epistolario, mirò soprattutto a lasciar traccia di un commercio intellettuale (vasto quanto quello, di differente natura, del Plantin) con i dotti dell'intera Europa e, con le lettere latine, un'eloquente testimonianza delle proprie virtù stilistiche. I nove volumi della corrispondenza poliglotta plantiniana (1) e i dodici libri delle lettere latine del figlio di Aldo (2) costituiscono pertanto una vivace e quanto mai interessante espressione di due opposti temperamenti: di un accorto e intraprendente industriale nel caso del Plantin, creatore di un'azienda editoriale, modello per tutti i tempi e la più longeva di quante ne siano mai esistite; di un letterato e filologo nel caso del Manuzio, il quale all'industria e all'arte del libro, ereditate dal padre e proseguite per l'onore del nome, ma anche per pratiche necessità, non poté dare il meglio di se stesso, sentendosi nato per altra missione che dell'editore. Alternatamente, o nello stesso tempo, la fisonomia morale di Paolo ci appare dal suo epistolario come quella di un uomo altero e adulatore, inetto alla vita pratica eppure avido di danaro, socievole e scontroso, irrequieto sempre e tuttavia pazientissimo nelle sue fatiche di erudito e nella ricerca della perfetta forma ciceroniana, che gli meritò l'appellativo di « principe dell'eloquenza contemporanea ». La tendenza umanistica dell'editoria, che aveva raggiunto con Aldo una misura e un equilibrio perfetti e non mai superati, si accentuò nel figlio, e l'autore finì col prendere in lui il sopravvento sull'editore-tipografo, mortificandolo.

(1) Pubbl. da M. Rooses e J. Denucé. Anvers, 1883-1918.

(2) In successive ristampe aldine. Le lettere in volgare di Paolo Manuzio hanno carattere di corrispondenza ordinaria, e interessano più di quelle latine quali fonti di documentazione biografica.

Ciò non poteva accadere a Cristoforo Plantin, il quale, benché parlasse e scrivesse più lingue, non ebbe alcuna preparazione o ambizione letteraria.

Pressoché coetanei (il Manuzio, nato nel 1512, era di due anni più anziano di Plantin) l'italiano e il francese naturalizzato fiammingo appartennero a due zone culturali affatto diverse: e benché Anversa e Venezia somigliassero allora per più riguardi (ricchezza di traffici e congiunta floridezza economica, relativa libertà religiosa e fervida vita culturale), tuttavia l'impronta spirituale delle due città era sostanzialmente differente. Il misurato laicismo, difeso per interessi temporali, della Repubblica veneta, ben poco aveva a che vedere con l'arroventato clima religioso delle Fiandre, dove, soprattutto prima della formazione della repubblica olandese (1585) e della netta separazione tra i Paesi Bassi cattolici e l'Olanda calvinista, grande era la promiscuità religiosa, e anche dopo, quando quella separazione fu resa più completa dalle volontarie emigrazioni, rimasero sempre frequenti i contatti e facile il contrabbando intellettuale con il mondo protestante. Tale singolare posizione di confine, come il carattere cosmopolitico della città di Anversa, si riflettono nell'opera del suo massimo editore. L'iniziativa, ormai languente nel campo editoriale, come in ogni altro, nei paesi di cultura latina, si veniva trasferendo quasi automaticamente nelle regioni protestanti o, per dir meglio, in quelle dov'era ancora possibile il fermento e la lotta delle idee. Nei Paesi Bassi — dice il Rooses — la Riforma religiosa, il risveglio scientifico e la rinascita letteraria e artistica derivavano da una medesima sorgente, e a tale risveglio presero parte gesuiti, università luterane e calviniste. La produzione editoriale di Plantin, s'è detto, rispecchia fedelmente, come quella di tutti i grandi editori, l'ambiente culturale da lui scelto come sede della propria attività. Dalla vicinanza dei paesi protestanti, come dall'appartenenza delle Fiandre all'impero cattolico di Filippo II, Plantin seppe trarre abilmente vantaggio per la sua industria; e mentre da un lato si orientò con il libro liturgico verso i mercati spagnoli, dei quali tenne praticamente il monopolio, dall'altro seguì attivamente il movimento scientifico contemporaneo. Della già accentuata decadenza dell'industria editoriale in Europa approfittò per dare alla sua produzione un'ampiezza e varietà, che dovevano essere superate soltanto, un secolo dopo, dagli Elzevier. Una prova, poi, dell'abilità e duttilità di Plantin tipografo si può vedere nel fatto che, quando stampava libri in fiammingo, il modello da lui seguito era rigorosamente gotico; mentre nei grandi libri liturgici e nelle monumentali opere illustrate egli s'ispirava naturalmente alla fastosità latina e italiana dell'epoca, del puro stile della Controriforma. Netti, accurati, eleganti nei caratteri, tali libri rivelano già una punta di megalomania secentesca nella vistosità dei formati, nella pesantezza dei frontespizi ornati e delle illustrazioni: espressioni di un gusto che inclina decisamente al barocco. Può parere persino strano che lo spirito romano e controriformistico dell'epoca trovi una delle più sontuose espressioni grafiche in una zona di confine e combattuta della cattolicità — più che nel suo cuore, in Italia o in Spagna — e ad opera d'un francese del nord, sulla cui intima fedeltà alla Chiesa di Roma tanti dubbi, e non senza fondamento, sono stati sollevati. Si ricorderà a questo proposito che Plantin fu accusato una prima volta di eresia nel 1562,

Paolo Manutio.

TAV. II

per aver stampato il libro eterodosso *Briefve instruction pour prier;* e una seconda nel 1585, al ritorno da Leyda. La segreta appartenenza, inoltre, di lui alla setta della « Famiglia della carità » di Niclaes, e la sua posteriore adesione al movimento dissidente di Henri Janssen Barrefelt sembrano ormai provate. Nel 1563, infine, egli si associò con i calvinisti fratelli De Bomberghe. Nonostante le calorose professioni di fede cattolica, e le proteste d'indefettibile obbedienza alla Sede romana (1) (proteste necessarie per mantenere le influenti amicizie e assicurarsi fruttuose ordinazioni e privilegi editoriali), l'intima religiosità del Plantin si rivela nel complesso di tipo piuttosto calvinista; e tale appare anche dal suo epistolario (2). In questo infaticabile e coraggioso industriale, in quest'uomo dalla precisa e minuta contabilità c'è anche — chi lo sospetterebbe? — un'anima che (a differenza di quella del ciceroniano e umanista Paolo Manuzio) soffre di un'intima acuta religiosità e vive momenti di mistico fervore. Nella stessa sua meticolosa onestà e precisione contabile, documentata abbondantemente dall'epistolario e dall'archivio del museo plantiniano d'Anversa, s'avverte la concretezza d'una severa moralità, assorbita dall'ambiente protestante.

Ma in realtà, in quanto editore, Plantin non si può dire né cattolico né protestante, né imperiale né repubblicano. Cadono pertanto le accuse d'ipocrisia e di slealtà che gli sono state mosse da chi non ha tenuto abbastanza conto che Plantin fu anzitutto un industriale, il quale dovette anche alla non comune abilità politica di cui era dotato la sua grande fortuna. Egli cercava lavoro da chi poteva dargliene, e la sua riconosciuta perizia nell'approntare splendide monumentali edizioni solleticava la vanità dei principi. Fu così che cercò di accattivarsi i favori dell'arciduca Mattia col dedicargli nel 1579 il San Girolamo, e col pubblicarne nello stesso anno l'« Entrata » a Bruxelles; ma insieme quelli dei nemici del re di Spagna, e di Orange in particolare, con lo stampare anche di costui, nel 1579, il sontuoso « Ingresso », e col dedicargli dei versi; che mantenne intimi rapporti coi teologi spagnoli e soprattutto con Arias Montano; che pubblicò le opere di Canisio, ma insieme fu amico del calvinista Alessandro Grapheus e si fece editore degli scritti eretici di Barrefelt, Buchanan ecc. L'essere riuscito, in tempi così difficili, a mantenere tale elasticità (più che indipendenza) di atteggiamenti e di rapporti — il che non fu, com'è noto, senza causargli fastidi — torna a suo onore. E s'egli si decise, dopo il 1570, ad abbandonare quasi del tutto ogni altro genere di produzione per dedicarsi esclusivamente a quella liturgica, e sfruttare in tal modo il titolo onorifico di « prototipografo » concessogli da Filippo II, ciò fu unicamente per interesse commerciale. Per quanto riguarda la Bibbia poliglotta, che impegnò cinque anni della sua attività, è noto che, nonostante il contributo di Filippo II, essa fu in sé tutt'altro che un affare,

(1) Se ne può vedere un documento nella lettera a Çayas del 19 dic. 1566 (Corresp. I, 54-5).

(2) V. ad es. la lettera a J. Gassen s. d. (Corresp., II, 243 ss.), e quella alla figlia Caterina del 23 nov. 1571 (ivi, 252 ss.).

ma servì comunque ad accrescere la sua fama di tipografo e ad assicurargli altre ordinazioni. A mecenatismi e liberalità di principi non era ormai più il caso di pensare; e, come poteva testimoniare in quegli stessi anni Paolo Manuzio nella Roma dei papi, l'aiuto stentato e gretto dei sovrani sembrava dato più ad avvilire che a incoraggiare; mentre, a differenza del mecenatismo dell'età precedente, esso esigeva un corrispettivo nell'asservimento non tanto alla loro persona — il che avrebbe potuto lasciare ai tipografi un'intima libertà — quanto all'idea religiosa da essi sostenuta, e questo impegnava veramente i beneficiati. Un individuo dell'abilità di Plantin poteva girare, per così dire, l'ostacolo e sfruttare nel proprio interesse quelle edizioni liturgiche ch'erano richieste da mezza Europa, non accettando dai principi stipendi, ma solo sussidi e contributi — ciò che gli lasciava libertà per altre cose —, e cercando di comprar privilegi. Così fece, per il breviario riformato, con Paolo Manuzio.

Desideroso, come Plantin, di trar profitto dalle occasioni editoriali che si presentavano con il moto ormai avviato della Controriforma, e in particolar modo con le riforme scaturite dal Concilio; ma dotato di assai minore accortezza e spirito d'iniziativa, Paolo Manuzio aveva accolto, nel 1561, l'invito di Pio IV (da lui sollecitato, per mezzo di cardinali amici) di trasferirsi da Venezia a Roma, per impiantarvi una tipografia che lavorasse a servizio della Chiesa. Accettando di venire, per un periodo di dodici anni, a stipendio del papa, Manuzio aveva ceduto alle aspirazioni dell'umanista più di quanto non avesse saputo calcolare i propri interessi di tipografo e editore. Ma quelle, più ancora di questi, rimasero deluse. E' bensì vero che Torrentino a Firenze (per non uscir dall'Italia) lavorava anch'egli, con buoni risultati, a stipendio d'un principe; ma trattandosi in questo caso di un principe secolare, privo d'interessi religiosi, la libertà d'iniziativa del tipografo non veniva menomata. Nei nove anni in cui dimorò a Roma (egli non terminò il periodo del contratto) Paolo Manuzio dové invece rinunziare a ogni iniziativa di carattere editoriale; e inoltre la tipografia, addossata dal papa, dopo breve gestione della Camera apostolica, al Comune di Roma, attraversò una serie di peripezie, soprattutto finanziarie, che ne compromisero lo sviluppo e persino il normale rendimento.

Il Manuzio non dimostra d'aver posseduto le accese convinzioni in materia di religione, che è dato intravvedere in Plantin: egli era un letterato, poco attento alle dispute religiose che invadevano allora anche l'Italia. Ciononostante, in quanto umanista, il Manuzio trovava più frequenti occasioni di contatto con i rappresentanti, nella Chiesa, della tendenza detta dell'umanesimo cristiano (o « christianitas erasmiana »); e infatti a tale tendenza appartenevano la maggior parte dei cardinali suoi protettori e amici: Contarini, Pole, Seripando e Morone. E' noto che tale tendenza di colta moderazione (altrimenti detta dei « conciliatoristi ») venne soffocata da Paolo IV, e si rivelò superata col Concilio Tridentino e con Pio V; e Paolo Manuzio, dopo le promesse, in gran parte deluse, d'un pontificato, come quello di Pio IV, favorevole alle lettere, non dové fare un grande sforzo per adattarsi al nuovo rigorismo introdotto

da papa Ghislieri. Contro alcuni rapporti (rivelatici soprattutto da dediche e da epistole) con personaggi per così dire « liberali », o compromessi con l'eresia, altri fatti, forse più eloquenti, tradiscono in Paolo Manuzio un tipo di religiosità esteriormente ossequente, ma indifferente nell'intimo: e ciò, in conformità dello spirito che s'andava ormai diffondendo in Italia con la Controriforma. Senonché, oltre ad essere un fedele figlio della Chiesa, scrupoloso e pavido esecutore delle disposizioni reazionarie in materia di stampa, il Manuzio era anche un umanista, e al tipo di produzione umanistico - filologica era legato oltreché dal proprio temperamento, dalla tradizione paterna e dalla propria precedente attività veneziana.

Le edizioni del primo biennio romano (la maggior parte di patrologia greca e latina) corrisposero press'a poco al suo antico indirizzo editoriale. Ma dopo la chiusura del Concilio di Trento (1563), la tipografia del Manuzio, che rivestiva carattere ufficiale, dové dare la precedenza alle importanti edizioni ecclesiastiche dei *Canones et decreta* del Concilio stesso, del nuovo Indice e del catechismo (quest'ultimo in latino e in italiano), e ciò entro ristretti limiti di tempo, con l'impaccio di minuziose e pedanti revisioni curiali, e con l'aggravio di dover provvedere a edizioni in più formati e a forti tirature. A tanto, l'officina del Manuzio — che si dibatteva tra varie gravi incomprensioni e difficoltà — non era attrezzata; e infatti non si dimostrò all'altezza del compito. Già la prima edizione dei *Canones et decreta* era uscita piena di errori di stampa e si dové subito ritirarla e affannosamente sostituirla con altra più corretta. Cosicché quando, nel 1567, si trattò di affrontare l'impresa, assai più vasta, dell'edizione del breviario riformato, Paolo Manuzio — vecchio, disgustato e malato — e i rappresentanti del Comune di Roma cercarono la collaborazione di altri tipografi. Si rivolsero dapprima al « Plantino d'Anversa », invitandolo a venire a Roma a « buona condicione ». Ma il francese, che aveva ormai l'azienda ben avviata, e si accingeva per conto suo a un'impresa ancor più grandiosa — l'edizione della Bibbia poliglotta — declinò l'offerta. La stamperia del Popolo Romano dové quindi accontentarsi di collaboratori assai più modesti, reclutati sul posto: Giulio Accolti, Lucrezia Dorico, Paola Blado, Bartolomeo Toso e altri. Senonché, con l'intento di prevenire, o almeno di limitare le prevedibili contraffazioni da parte di tipografi di altre città, Manuzio e il Popolo decisero di vendere ad alcuni di essi l'esclusività della riproduzione del breviario, per il quale, è superfluo aggiungere, la tipografia romana godeva del privilegio pontificio. Tale privilegio non aveva mancato di suscitare lamentele e proteste di alcuni tipografi cattolici — soprattutto di Germania — i quali argomentavano (e la loro argomentazione si rivelò purtroppo esatta) che la fretta della tipografia romana nel soddisfare le moltissime richieste, e la mancanza di concorrenza, sarebbero state a detrimento della correttezza dell'edizione. L'esclusività della riproduzione del breviario fu venduta, per Venezia, a Domenico Basa (il futuro direttore della tipografia Vaticana); per la Spagna, il Portogallo e « per tutte le Indie che sono sotto la corona dell'uno e dell'altro Re così verso Ponente come verso Levante », al fiorentino Carlo Del Nero; per i Paesi Bassi, infine, a Cristoforo Plantin.

Alto patrocinatore dell'accordo stipulato tra Manuzio e Plantin fu il card. Antonio Perrenot de Granvelle. Costui, in seguito al proprio allontanamento dal governo dei Paesi Bassi, risiedeva a Roma, dove rimase fino al 1571, quando fu creato viceré a Napoli. Il Granvelle rese in quegli anni non pochi servigi al tipografo francese. Fu allora, infatti, che costui riuscì ad allacciare rapporti proficui con eruditi romani, o soggiornanti a Roma, e soprattutto con Fulvio Orsini, del quale pubblicò negli anni 1567-68 il « Virgilius illustratus », già destinato alla stamperia di Paolo Manuzio, e parecchie altre opere (1). Plantin pubblicò inoltre, nel 1567, il Commentario all'Epistola ai Galati del card. Seripando: di colui, cioè, ch'era stato il più fervido fautore e protettore della stamperia romana — mentre il Manuzio non pubblicò niente di lui! Altrettanto strano sembra che uscisse presso Plantin, nel 1570, e non presso la stamperia manuziana la nuova edizione delle *Institutiones* di Lattanzio, curata da Michele Tommasi (residente a Roma e in rapporti con Plantin per mezzo di Granvelle), del quale pure il Manuzio aveva pubblicato nel 1565 le *Disputationes ecclesiasticae;* mentre la medesima opera di Lattanzio era stata stampata già da Aldo nel 1515, e dallo stesso Paolo nel 1535. Come Plantin seguisse, in questo periodo, da vicino, e s'ispirasse talvolta alle edizioni manuziane, possono ancora documentare l'edizione da lui pubblicata, nel 1567 e nel 1573, delle *Fabulae* di Gabriele Faerno, che Paolo Manuzio aveva stampate per primo a Roma (per conto del libraio Vincenzo Luchino) nel 1563, e ristampate negli anni successivi. Le stesse illustrazioni dell'edizione plantiniana furono copiate da quella romana (2). Plantin si proponeva anche, nel 1567, l'edizione — e pare anzi vi avesse posto mano (3) — delle opere di Cipriano, nel testo curato dal Pamelio: a breve distanza, cioè, da quella apparsa a Roma pei tipi manuziani a cura dell'umanista viterbese Latino Latini. La pubblicazione plantiniana peraltro non ebbe luogo, ma il Cipriano nell'edizione di Pamelio uscì parimenti ad Anversa nel 1568 presso la vedova e gli eredi di Giovanni Stelsio (4). Si ricorderà ancora che nel 1569 Plantin pubblicò la sua prima edizione della *Summa* di Tommaso d'Aquino, aderendo, almeno in parte, all'invito di Pio V (invito che Paolo Manuzio aveva da parte sua declinato) di stampare gli scritti dell'Angelico, ai quali il pontefice tanto teneva. A Pio V è infatti dedicata l'edizione plantiniana. Infine, quando già Paolo Manuzio aveva abbandonato Roma (1570), Plantin pregò il card. Granvelle di fargli ottener licenza dal Pontefice di ristampare le Ore della Vergine, uscite dalla stamperia del Popolo Ro-

(1) Sui rapporti tra il Granvelle e Fulvio Orsini v. P. De Nolhac, La bibliothèque de F. Orsini, Paris, 1887, pp. 17-9.

(2) Brunet, Manuel du libraire, II, 1160.

(3) Corresp., I, 96 e 129 nota.

(4) W. Hartel, nei prolegomeni all'edizione degli scritti di Cipriano, da lui curata per il « Corpus Scriptorum ecclesiasticor. latinorum » di Vienna, chiama pessima l'edizione di Anversa del 1568, in confronto di quella ottima del Latini (vol. III, p. LXXXII).

All. Rom. Soc. Jesu Cal. inter. ep. bibl. Mureti

BREVIARIVM ROMANVM,

Ex Decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restitutum,

PII V. PONT. MAX. iussu editum.

ANTVERPIÆ,
Ex officina Christophori Plantini,
Architypographi Regii.
M. D. LXXV.
CVM PRIVILEGIO PII V. PONT. MAX.
ET
PHILIPPI REGIS CATHOLICI.

BREVIARIVM ROMANVM,

EX DECRETO SACROSANCTI
Concilii Tridentini restitutum,

PII V. PONT. MAX. IVSSV EDITVM.

Cum priuilegio Pii V. Pont. Maximi.

ROMAE, M D LXX.
IN AEDIBVS POPVLI ROMANI,
APVD PAVLVM MANVTIVM.

mano. Tanto per completare la rassegna dei rapporti editoriali di Plantin con gli eruditi romani, o facenti capo a Roma, e con le edizioni della stamperia manuziana, ricordiamo ch'egli nel 1568 intendeva pubblicare la *Confessio* del card. Osio (1), della quale era uscita nel 1565 una nuova edizione presso il Manuzio. Ma l'iniziativa non ebbe seguito, come non ebbe seguito quella, più vasta, di pubblicare dello stesso cardinale di Ermland tutte le opere, per le quali il Plantin aveva chiesto anche il privilegio al re Filippo II (2). Parimenti inattuato rimase il suo progetto di pubblicare una o più opere dell'erudito veronese, ma residente in Roma, Onofrio Panvinio. Nel 1571 Plantin doveva aver mostrato a Manuzio il desiderio di stampare il suo commento a Cicerone, a cui l'umanista italiano veniva dando allora l'ultima mano. Ma Paolo Manuzio preferiva ch'esso uscisse a Milano, dove allora dimorava (3). Uscì invece a Venezia, pei tipi aldini.

Con la nomina del Granvelle a viceré in Napoli, era probabilmente venuto a mancare a Plantin un appoggio nei suoi rapporti con gli eruditi del circolo romano. L'attività del Plantin era seguita attentamente da questi eruditi, e soprattutto la pubblicazione della Bibbia poliglotta fu accompagnata nella capitale della cattolicità dal più vivo interessamento (« tous le doctes et les grands personnages de Rome attendent désireusement et souhaithent grandement que telle oeuvre se face sous l'auctorité de Sa Majesté ») (4); tanto più che a Roma stessa veniva per lui collazionata la Bibbia greca sugli esemplari vaticani (5). Plantin aveva a Roma (come in molte altre città d'Europa) un libraio di fiducia, al quale spediva le copie delle sue edizioni. Il suo nome, Giorgio Ferrari, ricorre spesso nell'epistolario plantiniano.

Il Granvelle, protettore di Plantin, conosceva personalmente Paolo Manuzio, e per la stima che aveva di lui s'era nel 1565 di spontanea volontà offerto a sollecitare l'intervento di Filippo II affinchè gli scritti del Manuzio non venissero abusivamente ristampati nei suoi regni. Al Granvelle pertanto, avuta notizia dell'imminente e così importante pubblicazione a Roma del nuovo breviario, si rivolse Plantin, pregandolo di fargli avere dal pontefice l'autorizzazione a procedere alla ristampa. Per essere più precisi, Plantin pregò il Granvelle di volergli far ottenere dal papa il privilegio, per i Paesi Bassi, di breviari, diurnali, messali, catechismi ed altri tali libri che sarebbero ordinati da S. Santità. Se ciò non fosse possibile, Plantin supplicava almeno il suo protettore di procurargli del breviario nuovo, che Paolo Manuzio veniva stampando, la prima copia che fosse inviata nei Paesi Bassi « pour incontinent tascher d'en obtenir le privilège, et de l'imprimer ». Egli, anzi, per guadagnar tempo, pregava il cardinale di far prendere dalla

(1) Corresp., I, 305-6.

(2) Corresp., II, 165-6 e 179-80. Esse uscirono nel 1572 ad Anversa, a spese degli eredi delio Stelsio e di Materno Cholin, presso il tipografo Teodoro van der Linden.

(3) P. Manuzio, Lettere copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Parigi, 1834, p. 214.

(4) Corresp., I, 240.

(5) Ivi e III, 49 s.

tipografia del Manuzio i fogli già stampati del breviario e di mandarglieli subito, mentre il resto potrebbe essere inviato in seguito (1). Il Granvelle rispose però consigliando Plantin di mettersi d'accordo col Manuzio, in favore del quale era stato concesso il privilegio pontificio. Cominciarono quindi trattative dirette tra i due tipografi. In una prima lettera indirizzata al Manuzio il 18 ottobre 1567, Plantin, contro la di lui richiesta di un versamento della somma di 300 scudi, si dichiarò disposto a offrirgli la decima dei breviari e, se volesse, ad apporre sul frontespizio delle edizioni che stamperebbe la dicitura: « Imprimebat sibi et Paullo Manutio Christophorus Plantinus », col corrispettivo di godere dei diritti di riproduzione non soltanto per i Paesi Bassi ma anche per la Germania. Ovvero, se Manuzio insistesse nella sua proposta, Plantin era pronto a versare la somma richiesta di 300 scudi o, infine, ad accettare qualunque altra condizione (2). Alla consumata esperienza di Plantin non sfuggiva l'importanza dell'affare che stava contrattando, ed egli intendeva assicurarselo ad ogni costo. L'11 novembre 1567 Pio V autorizzò Manuzio a trasferire ad altri il privilegio concesso alle sue edizioni. Il 19 dello stesso mese si riunirono a Roma, col Manuzio, Pirro Tari, Ippolito Salviani e Angelo Albertoni Paluzzi, rappresentanti del Comune di Roma (non già del papa — come asserisce il Rooses), e il rev. Renoberto Bourrelier signore di Malpas, incaricato degli interessi di Plantin. Si convenne di accettare la proposta di Plantin, e di trasferire a lui il privilegio (3). Le trattative si conclusero, grazie all'autorevole mediazione del Granvelle, con un accordo, il cui testo è contenuto nell'atto notarile, stipulato in Roma l'11 agosto 1568 tra Plantin, Manuzio e i deputati del Popolo Romano, e risulta anche da una lettera del Plantin a Granvelle (4). Il Plantin nominò suo procuratore, per la firma del contratto a Roma, il nominato Renoberto di Malpas, cantore della città di Malines e maggiordomo del Granvelle. Ecco la sostanza dell'accordo. In considerazione dell'interesse della Chiesa a che « quanto prima le nationi christiane possino mettere in uso il deto breviario», e della difficoltà che gli stampatori romani possano « suplire a tutte le provincie di Christianità si per il numero grande de' volumi come per la spesa eccessiva che converrebbe lor fare sopra di ciò ancora per stampare solamente quella parte che saria necessaria qui in Roma », si è convenuto di concedere a Cristoforo Plantin, per i Paesi Bassi, il privilegio di cui gode il Manuzio. Previa licenza pontificia, il Plantin, e altri in nome suo, potranno « stampar et vender li breviarij nuovi, solamente et privatamente in tutti li paesi bassi sogetti alla maesta cattolica et non in altro luogho ne per altre provincie » ecc. Il Plantin si obbliga a consegnare al Manuzio, e ai deputati del Popolo, « la decima parte de tutti li breviarij ch'in qualsivoglia modo et forma si stamparanno dal detto Plantino et da suoi et per sua com-

(1) Corresp., I, 195-6.

(2) Ivi, 199-202.

(3) M. Rooses, Christophe Plantin, imprimeur anversois. Anvers, 1896, p. 155.

(4) Corresp., I, 220-2 e 241. La lettera, priva di data, è collocata dal Rooses tra il dicembre 1567 e il gennaio successivo.

messione ». I deputati e il Manuzio s'impegnano, da parte loro, di non « vendere ne distribuire detta decima parte di breviarij consegnatala secondo si stamperanno in detti paesi di sopra espressi » ecc. (1).

In virtù di tale contratto, il privilegio pontificio venne esteso in data 22 novembre 1568 a favore del tipografo francese, la cui prima edizione del breviario apparve nell'anno successivo. (Il breviario plantiniano uscito nel 1568 non è ancora, infatti, il breviario riformato, ma quello cosiddetto del cardinale Quiñones). A garantire la fedeltà dell'edizione plantiniana, il canonico Francesco Donker fu, con breve pontificio, incaricato di « sorvegliare la stampa, di correggerla e farla concordare il più esattamente possibile con l'edizione originale, riveduta e corretta a Roma » (2). Senonché proprio l'edizione romana, che doveva far testo rispetto a tutte le altre, nonostante la pedante e minuta revisione curiale — che aveva ritardato il lavoro del Manuzio — quando uscì, nell'estate del 1568, preceduta dalla bolla pontificia di pubblicazione « Quod a nobis » (datata 9 luglio), fu constatato che formicolava di errori. Plantin, che aveva già cominciato a lavorare a tre torchi, e aveva stampato alcuni fogli della propria edizione, fu invitato dal fratello del reverendo Malpas a sospendere la stampa, in attesa di ricevere altra copia corretta (3). In conseguenza del danno subito, e di quelli derivanti dalla concorrenza e da altre cause, Plantin pregò il Manuzio, con lettera del 7 maggio 1569 (4), di volergli rimettere la decima di qualche migliaio di breviari. Non sappiamo se la richiesta venne accolta dal Manuzio. Scrivendo a un membro del Consiglio privato di Bruxelles, Plantin spiegava, cogliendo nel segno, la ragione della difettosa edizione del Manuzio: « ...litteras ab eodem illustrissimo (card. Granvelle) accipio, quibus supersedendum esse significat, quod Paulli Manutii, in aliis diligentissimi, in istis vero ecclesiasticis, quae rubro et nigro atramento scribuntur, parum exercitati multa invenirentur in ea impressione omissa, plurima transposita » (5). E infatti, sebbene i breviari non fossero edizioni di lusso, nel vero senso della parola — quali invece potevano considerarsi i messali, per cui occorrevano tipografi affatto specializzati, come Giunta, Kerver e lo stesso Plantin — tuttavia questi lavori « di rosso e di nero », com'erano chiamati dai tipografi, offrivano particolari difficoltà ed esigevano maestranze addestrate, delle quali il Manuzio è probabile non disponesse. Il personale della sua tipografia, soprattutto per la stampa del breviario, era anzi piuttosto raccogliticcio. Si deve peraltro riconoscere che le successive edizioni manuziane del breviario (e particolarmente quella del 1570) riuscirono più decorose.

Il breviario, in più formati, fu stampato in grandissimo numero di copie da Manuzio e Plantin, e ancora, abusivamente, da altri tipografi in Italia, in

(1) Roma, Arch. Capit., arm. VI, vol. 60, cc. 3-8. Copia del doc. si conserva pure nell'Archivo di Simancas (Rooses, 156).

(2) S. Bäumer, Gesch. des Breviers. Burg im Breisgau 1925, p. 439.

(3) A Granvelle, 22 ott. 1568. Corresp., II, 12.

(4) Ivi, 49 ss.

(5) Ivi, 37.

Germania e nelle Fiandre, a danno non soltanto del Manuzio, ma del Plantin stesso, il quale se ne lamentò a Roma: « Sembra che i privilegi di Sua Santità — scriveva il 25 agosto 1571 al cardinale Granvelle — non abbiano autorità che nelle terre della sua giurisdizione; visto che persino i librai di questa città fanno stampare i breviari di Roma (per il privilegio dei quali io pago un forte tributo) a Liegi, come in terra non soggetta al Re cattolico, senza il privilegio del quale, che m'è stato concesso, dicono che non permetterebbero di stamparli qui » (1). Già nell'estate 1568, appena uscita la prima edizione (scorretta) del Manuzio, Plantin poteva informare il Granvelle che un libraio di Lovanio, Jean Bogard, aveva mostrato a un collega di Bruxelles, Pierre de la Lombe, amico del Plantin, un esemplare del breviario manuziano, del quale, per mezzo d'un signore spagnolo, veniva d'impetrare il privilegio di riproduzione dalla Corte di Brabante. Il Bogard aveva dichiarato la sua intenzione di procedere alla ristampa, nonostante fosse a conoscenza che Plantin aveva il privilegio del papa e l'autorizzazione del Manuzio. Il Plantin, al quale era stato offerto in vendita, al prezzo di 20 scudi, un esemplare dell'edizione manuziana testé uscita, avrebbe potuto senz'altro iniziare la stampa, prevenendo qualsiasi concorrenza. Ma s'era astenuto dal farlo, ed anche dall'acquistare l'esemplare (forse, chissà, per evitare la tentazione...), non essendo ancora in possesso del privilegio pontificio e del consenso del Manuzio (2). Alcuni mesi più tardi, avendo Plantin, appena ricevuto il breviario manuziano, inviatone copia a Bruxelles per ottenere dal Consiglio di Brabante la conferma del privilegio, seppe che due o tre giorni prima era stata presentata analoga richiesta da parte d'un giovane libraio di Anversa, Emanuele Filippo Trognesius, il quale aveva anche esibito una licenza del papa in suo favore. Il Plantin, che godeva della benevolenza del Prevosto di Aire, Massimiliano Morillon (segretario di Granvelle), era stato da lui informato della cosa e aveva avuto assicurazione che la concessione del privilegio a favore del Trognesius sarebbe portata in lungo (3). Ciononostante Plantin stese formale protesta in difesa dei propri diritti, indirizzandola a un membro del Consiglio privato di Bruxelles, al quale spiegava nello stesso tempo le ragioni dell'involontario ritardo della propria edizione del breviario. Il privilegio papale giunse a Plantin alla fine di dicembre del 1568. Il 10 gennaio successivo il re gli concesse il diritto esclusivo di stampare e vendere il breviario nei Paesi Bassi. L'indomani questo privilegio fu sanzionato dal Consiglio di Brabante (4).

Nonostante la concorrenza, e il forzato ritardo nella pubblicazione, il breviario dové riuscire assai redditizio, oltreché alla tipografia del Popolo Romano, anche a Plantin, il quale scrisse al Manuzio di essere « fort satisfait » del contratto (5). Di tutte le edizioni che veniva pubblicando, il gran-

(1) Ivi, 232-3.
(2) 21 ago. 1568. Corresp., II, 6-7.
(3) A Granvelle, 10 dic 1588. Ivi, 22.
(4) Rooses 156.
(5) 13 maggio 1570. Corresp., II, 138.

de tipografo informava volta a volta, con scrupolosa puntualità, il collega di Roma, indicando il numero degli esemplari stampati e le somme contemporaneamente spedite. Per il pagamento di tali somme, Plantin si serviva del negoziante di Anversa Gaspar van Zurich, ch'era in rapporti d'affari col mercante fiammingo Giorgio Pieters, residente a Roma (1); ovvero del già nominato libraio romano Giorgio Ferrari. Dico le somme, e non i breviari, giacché la costosa spedizione dei volumi fu, consenziente il Manuzio, sostituita presto dal pagamento in contanti degli esemplari dovuti. Nel corso dell'anno 1569 Plantin aveva fatto quattro edizioni del breviario in 8°, e una in 16°. Per le prime 3150 copie delle prime tre del formato maggiore, e per le 1500 del minore, nel febbraio del 1570 Plantin pagò al Manuzio 225 fiorini, e nel novembre dello stesso anno altri 135 fiorini (2).

Più volte, scrivendo a Paolo Manuzio, Plantin esprime meraviglia perché il collega protesta di non ricevere le sue lettere, o non risponde a quelle con le quali egli lo informa del numero delle copie stampate, o (nel primo periodo) trascura d'inviargli persona a ritirare la decima (3). Da altre lettere di Plantin (4) si ricava che Manuzio aveva espresso il proprio rammarico perché il tipografo francese vendeva copie del breviario anche in Ispagna, in Francia e in Portogallo — territori per i quali non aveva il privilegio. Rispondendo a tali lamentele, Plantin assicurò il Manuzio che le informazioni erano del tutto false, e che oltre quattro copie inviate, su loro richiesta, al Re di Spagna e ai suoi famigliari, Plantin non ne aveva mandate altre neanche a Parigi, dove pure aveva una propria rappresentanza.

La corrispondenza tra i due tipografi — limitata esclusivamente al breviario — cessò nel 1570, quando Paolo Manuzio abbandonò la tipografia romana. Nell'estate di quell'anno, infatti, il Manuzio, fiaccato dalle cattive condizioni di salute, e avvilito dalle umilianti vicende della stamperia, riuscì a strappare dal pontefice la licenza di lasciare Roma, dopo aver ceduto a Fabrizio Galletti la parte, di sua proprietà, della tipografia. Il Comune di Roma aveva precedentemente fatto altrettanto della propria. A una lettera del 20 giugno, con cui Galletti l'informa del passaggio della tipografia nelle proprie mani, e di accettare i 60 scudi per la decima dei breviari stampati fino a Pentecoste di quell'anno, Plantin risponde (5) comunicandogli le altre stampe eseguite del breviario, e le proprie intenzioni per l'avvenire. Altra lettera di Plantin al Galletti, con analoghe informazioni, è dei primi del febbraio 1571. Da allora, Plantin non fu più soggetto ad alcun pagamento ai tipografi romani. Filippo II, infatti, aveva ottenuto dal papa (con breve del 17 dicembre 1570) che talune modificazioni venissero introdotte nei breviari e messali destinati

(1) Corresp., I, 158 nota 3, e II, 11.
(2) Rooses 158, dove trovansi altri particolari sulla stampa dei breviari plantiniani.
(3) 26 nov. 1569. Corresp., II, 90; a Granvelle 29 genn. 1570. Ivi, 107.
(4) 18 febbr. 1570. Corresp., II, 111, e 25 febbr. 1570. Ivi, 120.
(5) S. d. Corresp., II, 162-3.

alla Spagna; e di queste nuove edizioni liturgiche Plantin ebbe naturalmente il monopolio (1).

Una delle cause che avevano provocato la decisione, tanto del Manuzio quanto del Comune di Roma, di affittare la stamperia, era stato il torto fatto ad essa dal pontefice col concedere il privilegio del messale, già promesso alla stamperia del Popolo Romano, al tipografo veneziano Bartolomeo Faletti, allora residente a Roma, e indicato in un documento del tempo come « libraro a Santo Agostino ». Ma il Faletti, che s'era associato per tale importante edizione con l'altro tipografo veneziano Giovanni Varisco, morì avanti ch'essa vedesse la luce; e il messale uscì pertanto a Roma nel 1570 presso i suoi eredi, il Varisco e soci. Con gli eredi di Faletti Cristoforo Plantin intavolò trattative — per tramite degl'italiani Bonvisi che risiedevano ad Anversa — e ottenne da essi, mediante il pagamento di una somma, l'esclusività della riproduzione pei Paesi Bassi (2).

Confrontando due breviari di Plantin e di Paolo Manuzio, non si possono non rilevare tra essi alcune differenze. Il breviario del Manuzio, se si prescinde dalla particolarità di essere stampato in rosso e nero, e su due colonne, non si distingue per nessun altro rispetto dalle rimanenti edizioni, ecclesiastiche o profane, uscite dalla sua stamperia. Il breviario di Plantin, invece (prendiamo in esame la ristampa del 1575), ha la composizione tipografica inquadrata in una doppia sottile linea, che divide anche le due colonne di ogni pagina. Al confronto, il breviario del Manuzio offre un aspetto più quattrocentesco, e meno « liturgico ». In quello di Plantin i caratteri sono più fini ed eleganti, e alcune iniziali sono rese più vaghe da figurine o piccole scene in silografia. L'impressione è più nitida e sicura. Quel certo primitivismo, del quale offre ancora l'aspetto l'edizione manuziana, non si apprezza in tale genere di pubblicazioni. Il tipo del libro liturgico che s'è affermato non è quello di Manuzio, ma l'altro. Insomma, anche un superficiale raffronto — quale quello che ci siamo limitati ad accennare — tra un'edizione liturgica plantiniana e una corrispondente di Paolo Manuzio, tradisce la diversa indole dei due illustri tipografi: mentre il figlio di Aldo si mostra ancora influenzato dalla grande tradizione paterna e, in genere, della tipografia umanistica italiana del quattrocento, Plantin è invece, da accorto industriale, più sensibile alla natura dell'opera da interpretare tipograficamente e, in un certo senso, respira a più pieno agio nel mutato clima culturale dell'epoca: e ciò, ripetiamo, nonostante che Plantin appartenesse spiritualmente assai meno dell'italiano al mondo della Controriforma.

FRANCESCO BARBERI

(1) Rooses, 165.
(2) Ivi, 160 s.

LA REAL BIBLIOTECA DI CARLO DI BORBONE ED IL SUO PRIMO BIBLIOTECARIO MATTEO EGIZIO

Dopo la conquista del Regno delle Due Sicilie D. Carlos di Borbone, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, etc. Gran Principe di Toscana..., con la pace di Vienna rinunziava al ducato di Parma e portava nella Capitale del nuovo regno i beni Farnesiani a lui pervenuti per successione materna, fra essi le magnifiche collezioni Farnesi: la Biblioteca, la Quadreria ed il Museo, celebrati in tutta Europa.

Della Biblioteca in un primo tempo solo parte fu portata a Napoli ed il rimanente restò depositato fino al 1755 nel palazzo Farnese di Roma.

Veniva così salvato da Re Carlo un patrimonio artistico e culturale di grande valore, che certo avrebbe passato le Alpi e che la munificenza di questo Sovrano e del suo successore destinò poi all'uso pubblico ed a gloria perenne della Capitale dell'antico Regno di Napoli, non immemore della grandezza raggiunta con Federico II, Roberto d'Angiò ed Alfonso d'Aragona.

La celebre Libreria Farnesiana aveva avuto a suo fondatore Alessandro Farnese, dal 1534 papa col nome di Paolo III, ed accresciuta dai suoi discendenti era divenuta ben presto ricchissima di libri e manoscritti.

Di essa si cominciò a stampare nel 1689 nella Tipografia ducale di Parma il catalogo per materia in 15 volumi, la cui stampa terminò nel 1696 (1);

---

(1) Di questo Catalogo una copia (e forse l'unica) è posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Napoli (LXII-G-10-24). Esso è così schedato nel Catalogo a volumi di questa Biblioteca « Catalogus Bibliothecae Farnesianae Parmensis systematico materiarum ordine digestus (curante P. Ben. Lusignano) Parmae, in typographia ducali, 1691-1700 », Voll. 15 in fol.

I vari volumi sono rilegati in pelle e portano impressi tre gigli d'oro sulla rilegatura. Da essi non risulta affatto l'autore del Catalogo, il quale è citato solo dallo schedatore, ma è verosimile che il Lusignano sia l'autore di esso, come diremo nella nota seguente.

Il Catalogo è diviso per nomi, cognomi ed anonimi ed è stampato nell'ordine seguente:

1689: 1) Historiae profanae latinae, italicae, etc. Catalogus tripartitus...

1691: 2) Catalogus oratorum - poetarum et grammaticorum.

3) Historiae sacrae, latinae, italicae, etc.

4) Mathematicae disciplinae.

a questo seguì il catalogo generale della Biblioteca, stampato nel 1698 (1), ambedue redatti dal gesuita P. Benedetto Lusignano, che, secondo il Pezzana e come è verosimile, fu bibliotecario ducale in Parma verso la fine del secolo XVII e forse anche maestro di eloquenza dei « giovani Principi » (2).

Inoltre la Biblioteca Palatina di Parma possiede un « Catalogo dei m. ss. della Biblioteca Farnese » del secolo XVIII, dei quali i greci furono illustrati poi dal Cirillo (3).

Dal Catalogo generale della Biblioteca Farnese si rileva che essa conteneva circa 13 mila opere .

---

5) De arti medendi...

6) Politicorum, Equestrium et variarum artium.

1692: 7) Cat. Theologorum.

8) Interpretum sacrae scripturae.

9) Conciliorum generalium et provincialium nec non SS. Patrum et Doctorum Ecclesiae.

1693: 10) Cat. Consiliorum juris, etc.

11) Decisionum juris.

12) Tractatum juris ac statutorum, etc.

13) Lecturarum juris, etc.

1694: 14) Philosophorum.

1696: 15) Conciniatorum.

(1) Questo Catalogo posseduto dalla Biblioteca Palatina di Parma (un'altra copia secondo il Pezzana, nell'opera citata alla nota 2, è posseduta dall'Estense) rilegato in pelle con i tre gigli d'oro impressi porta il titolo « Bibliothecae Regiae Parmensis » senza frontespizio od altra indicazione. Esso è di complessive 551 pagine in fol.

A pag. 75 si legge: Benedicti Lusignani, Farnesianae Bibliothecae Catalogi. Parmae, 1698. Fol. Pertanto questo Catalogo è dovuto senza dubbio al Lusignano, e fu stampato probabilmente nella Stamperia ducale come l'altro del quale però non si fa parola. Solo nell'ultima pagina vi è la seguente dicitura « Catalogi nominum cognominum, ac materiarum Finis » che indica che esso Catalogo è il seguito di quello per materia, che giustamente lo schedatore, come abbiamo visto, attribuisce al Lusignano.

Sulla testata delle pagine è scritto: Catalogi generalis. Pars prima. Esso è disposto per nomi: di ciascuna opera è riportato l'autore, il numero dei volumi, il luogo di pubblicazione, l'anno ed il formato; mancano le segnature.

(2) PEZZANA A.: *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* raccolte dal P. I. Affò e continuate da A. P. Parma, tip. ducale, 1827, T. 6° seguito della parte seconda, pag. 922-23. Altre opere manoscritte del Lusignano sono riportate a pag. 75 del Catalogo generale citato:

« Viridarium Christiani Principis, cum Simbolys ».

« Compendio istorico geografico ».

« Il Giglio Iride, o dell'Eloquenza del Principe erudito nelle arti, oratoria, Istorica e Poetica. In Parma, 1692, in 4° picc. ».

Di tutte queste opere manoscritte, secondo il Pezzana, l'ultima è posseduta dalla Biblioteca Palatina di Parma ed è dedicata ai « Giovani Principi Farnesi » in data 6 gennaio 1692.

(3) CIRILLO SALVATORE: *Codices graeci Mss. Regiae Bibliothecae Borbonicae descripti atque illustrati a S. C. Regio Bibliothecario.* Neapoli, ex Regia Typographia, 1826-32, Voll. 2, in 4°.

La stessa origine ebbe anche il famoso Medagliere, anch'esso originariamente formato da Alessandro Farnese e portato a Parma, quando questa città fu data a Casa Farnese. Il P. Pedrusi ne iniziò sulla fine del '600 l'illustrazione, continuata poi da un altro gesuita, il P. Piovene, fino al 1727 (1).

Come si è visto alla fine del '600 della Biblioteca fu fatto il catalogo e del Medagliere l'illustrazione, dimodochè non pare esatto quanto scrive il Montfaucon (2) circa l'abbandono in cui erano tenuti i manoscritti Farnesi in Parma, che per essere catalogati ai primi del '700 dovevano essere in completo ordine, e di questo parere è anche il Giustiniani (3), che cita la visita fatta a Parma dall'erudito olandese Giacomo Filippo d'Orville nel 1726, il quale ebbe modo di osservare i manoscritti Farnesi; il Giustiniani nota inoltre il buon ordine nel quale essi pervennero a Napoli.

La celebre Quadreria, divisa poi tra il Palazzo reale di Napoli e quello di Capodimonte, dovette però soffrire molto nel trasporto da Parma a Napoli, poichè moltissimi quadri dovettero essere restaurati dal pittore parmense Clemente Ruta dopo il 1755 e da altri.

Tutte queste collezioni trovarono posto nel 1735 nella Reggia di Napoli e costituirono la Real Galleria, alla quale fu premesso come custode col soldo di ducati 450 annui Berardino Lolli di Parma, il quale aveva già tenuto lo stesso ufficio per trent'anni al servizio di Casa Farnese (4).

A dare un primo ordinamento a queste preziose collezioni fu destinato il 12 novembre 1738 il Cav. Marcello Venuti (5) di Cortona, tenente di galera nella Flotta napoletana e cultore di antichità, che fu anche il primo ad illustrare gli scavi d'Ercolano, ai quali assistette, e scrisse « Descrizione delle

---

(1) PEDRUSI PAOLO: *I Cesari... raccolti nel Museo Farnese*. Parma, stamp. di S. A. S. 1694-1721. Voll. 8 (l'8° è postumo) continuati dal P. Pietro Piovene, Voll. 9° e 10°, 1724-1727.

(2) Diarium Italicum. Parisiis, 1702, p. 444.

(3) GIUSTINIANI L.: *Memorie storico-critiche della Real Biblioteca Borbonica di Napoli*. Napoli, 1818, p. 76.

(4) A. S. N. (Archivio di Stato di Napoli) Farnesiane, Fascio 1052. Dal 26 giugno 1741 gli furono aumentati 15 ducati al mese.

(5) M. Niccolò Venuti nacque a Cortona il 23 agosto 1700 e vi morì il 16 luglio 1755. Studiò le scienze del diritto a Pisa. Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano a sette anni, fu nominato gran Conservatore dell'Ordine stesso nel 1731 e fece parte del corteo d'onore mandato incontro ad Antibes a Carlo di Borbone dal Granduca Giangastone, corteo composto di tre galere.

Oltre l'opera su menzionata scrisse « Dell'antichità e nobiltà di Cortona », riprodotta da A. F. Gori nel 2° tomo delle sue « Inscriptiones antiquae in Etruriae Urbibus extantes », Florentiae, Moreni, 1727, Voll. 3 in fol.

Appassionato cultore di archeologia, dette impulso all'Accademia etrusca fondata a Cortona dal fratello Ridolfino nel 1726.

Ecco il dispaccio reale, che lo chiamava a soprintendere le collezioni Farnesi, diretto allo spagnuolo D. Miguel Reggio, capitan generale delle galere napoletane:

prime scoverte dell'antichità d'Ercolano ritrovata vicino a Portici... (Roma, 1748) », oltre una breve relazione fatta per la Corte di Spagna per incarico del Re.

Il soprintendente Venuti curò l'allogamento e l'ordinamento della parte della Libreria Farnese portata a Napoli e dei suoi accrescimenti, costituiti da libri che il Re aveva portato dalla Spagna, da acquisti da lui fatti e da libri confiscati, tra i quali quelli della famosa Libreria del Principe di Chiusano, Tiberio Carafa, partigiano della Casa d'Austria, che si trovavano riuniti a Nola (1).

Con dispaccio reale del 12 settembre 1739 il Re ordinò che di tutti i libri stampati nel Regno si rimettesse dagli stampatori un esemplare per la sua Biblioteca particolare (2). Questo provvedimento arricchiva la Biblioteca Reale di numerose opere (3).

Il 22 aprile 1739 fu dato ordine a Marcello Venuti di fare un « Indice esatto di tutte le medaglie e di ciò che rappresenta(va)no » (4).

Il Medagliere si era intanto arricchito di 1325 medaglie e monete antiche d'oro, argento e bronzo, acquistate da Vincenzo Marchese (erede del Presidente Antonio Maria di Palermo) per 1150 ducati (5) e la Real Galleria di molti vasi d'alabastro, di oggetti antichi di metallo, di 96 vasi antichi, oggetti confiscati al Barone Giovan Tommaso Peralta, i quali si trovavano depositati nel Monistero della Solitaria e che furono immessi nella Real Galleria il 28 dicembre 1736 (6).

« Procita a 12 de noviembre 1738.

Haviendo resuelto el Rey que el Cavallero d.n Marcello Venuti se encargue desde luego de poner en orden la Libreria, Medalla y demas al hasas, y antiguedades de Parma, lo prevengo a V. E. de orden de S. M. para que disponga que el expresado Cavallero Venuti pase luego à Napoles al desempeño del encargo referido que se la dà con papel de la data de oi. Dios... ».

(1) Dispaccio del Marchese di Monteallegre al Conte di Santisteban del 27 sett. 1735: « Il Re ha risoluto che i libri dei quali si compone la famosa Libreria del principe di Chiusano, che si ritrovano in Nola contenuti in 13 casse si trasportino a Palazzo, sotto la custodia del Parmigiano Berardino Lolli ». A. S. N. Farnesiane F. 1052.

(2) Il Principe Corsini al Duca di Salas da Palermo il 25 sett. 1739 comunicò reale ordine del 12 che di tutti i libri che si stampassero nel Regno si rimettesse un esemplare per la Biblioteca particolare del Re. A. S. N. Farnesiane. Fascio 1052.

(3) Gli elenchi dei libri immessi, compresi i doni, nella R. Biblioteca fino al 1745 circa, trovansi nelle Farnesiane F. cit. Tra essi segnaliamo un Catalogo del Collegio dei Dottori di Napoli del 1739.

(4) A. S. N. Farnesiane F. cit. L'ordine fu dato in seguito ad una lettera di Fortunato Egineto al Duca di Salas (Portici, 11 aprile 1739) nella quale l'Egineto dice di aver visitato col Lolli i « camei, le gemme et intagli di S. M. e che non essendovi elenchi ed altro » vi era pericolo di furti, scambi, etc.

(5) A. S. N. Farnesiane F. cit.

(6) A. S. N Farnesiane F. cit.

La nomina del Cav. Venuti a soprintendente della Real Biblioteca, Galleria e Museo Farnesiano aveva dato occasione all'Arcivescovo di Sorrento Ludovico Agnello Anastasi di ricordare al Duca di Salas la sua aspirazione alla nomina di bibliotecario di S. M. (1) ed a Matteo Egizio segretario d'ambasciata a Parigi, di fare petizione della stessa carica a questo Ministro (2).

Dalla risposta del Duca di Salas all'Egizio in data 6 gennaio 1739 abbiamo un esatto prospetto della Biblioteca Reale in quel tempo:

« ... Sin ora il Re non ha pensato di stabilire tale impiego (quello di bibliotecario). Egli è vero che si sta presentemente disponendo in alcune stanze di questo Real Palazzo li libri, le medaglie e le migliori pitture, ma provvisionalmente vi soprintende il Cav. Venuti soggetto letterato e che ha molte buone cognizioni e questo non ha per tale incombenza alcuna paga e solamente gode quella di tenente di galera su cui poco può servire a causa della sua dilicata complessione. Per altro il Re non ha altrimenti comprata la Biblioteca del Principe di Tarsia, e la sua non è composta che di libri venuti da Parma e d'altri portati da Spagna e di alcuni che S. M. ha qui avuto o comprato » (3).

Nel giugno 1740 Marcello Venuti chiedeva licenza al Re di ritornare nella sua Cortona, dove i suoi interessi familiari lo richiamavano, con gran rammarico di dover abbandonare Napoli mentre si continuavano gli scavi d'Ercolano.

Carlo di Borbone in ricompensa dei suoi servigi lo insigniva del titolo ereditario di marchese.

---

(1) Il Ministro rispose che il Re non aveva nominato un bibliotecario, ma solo incaricato il Venuti di mettere in ordine le medaglie e alcuni libri che stavano dispersi. A. S. N. Farnesiane F. cit.

(2) La richiesta dell'Egizio in data 15 dicembre 1738 al Duca di Salas fu la seguente: « Il Principe della Rocca (Filomarino) il quale sapeva fino a qual segno si estendesse la mia ambizione mi ha scritto che S. M. avrebbe tra poco eretto la sua Regal Biblioteca, composta di quella di Parma e di un'altra comprata per prezzo di duc. 32 mila(quella del Principe di Tarsia) e che alla Corte di Madrid sia andato un tal D. Luigi Corciulo di Chieti, che pretende l'Officio di Bibliotecario Maggiore a fin di essere giovato dalle insinuazioni della medesima Corte. Aggiunge che tal soggetto non abbia portato altre lettere di raccomandazione se non della madre di Farinelli a suo figlio (Carlo Broschi, detto Farinelli, famoso cantante, influentissimo alla Corte Cattolica), il quale però siasi ritirato dall'impegno, sentendo dal Signor Ambasciatore nominare me. Supplico adunque umilissimamente Vostra Eccellenza a dirmi con la sua solita candidezza se stima troppo ardire il mio aspirare ad un simile onorato riposo per la mia vecchiezza e non eccede punto le mie forze, o pur se io possa sperarlo dalla Real clemenza in premio delle mie qualsivoglia fatiche. La mia vita non può essere lunga e darei presto luogo ad un altro ». A. S. N. Esteri-Francia. F. 297.

(3) A. S. N. Esteri - Francia F. 297.

Il 7 agosto 1740 Matteo Egizio, che non aveva gradito la nomina a presidente di Camera offertagli dal Re, secondo il Soria (1), era nominato Regio Bibliotecario col seguente dispaccio:

« A D. Matheo Egipcio.

El Rey en testimonio de lo satisf(ec)ho que se halla del celo de V. M. D. y de lo informado que està de la capacidad, literatura, y erudicion de V. M. se ha movido á hacer á V. M. la gracia de nombrarle por su bibliotecario con el sueldo de seiscientos ducados al año, situados en la thes(oreri)a g(ene)ral de este ex(erci)to y Reyno, y con el goce de ellos desde el dia de su arrivo, y regresso a Napoles de la Corte de Francia, cuyo aviso doi a V. M. gustoso de orden de S. M. para sú intelligencia. Dios G. V. » (2).

Zelo, capacità, erudizione, letteratura sono le qualità che si riconoscono all'Egizio nel dispaccio reale di nomina e che implicitamente vengono ritenute dal Re le qualità essenziali del bibliotecario. A queste qualità si aggiungevano nel Nostro bontà d'animo, mitezza di carattere, singolare modestia e grande interesse nel favorire gli studi altrui con i frutti della sua dottrina, nonchè una grande capacità di organizzazione e di sintesi dopo l'analisi più minuziosa, onde la figura dell'Egizio costituisce quella del bibliotecario modello.

Per le sue doti egli fu apprezzatissimo nel mondo dei dotti. In quelle vere e proprie Accademie napoletane, che furono le adunanze in casa dell'avvocato Giuseppe Valletta, l'Egizio era, potrebbe dirsi, il consulente erudito, e della sua erudizione nel campo archeologico dovette giovarsi anche il Vico, che lo ricordò nel suo epitalamio « Giunone in danza » del 1721 (3).

Per i suoi studi l'Egizio molto si avvalse della Biblioteca Valletta (4), che frequentò assiduamente e della quale (tanto l'ordinamento scientifico

---

(1) SORIA F.: *Memorie storico-critiche degli storici Napolitani*. Napoli, 1781-82, T. I°, pag. 219.

(2) A. S. N. Farnesiane F. 1052.

(3) NATALI G.: *Il settecento*. Milano, 1929, P. I^a, p. 367-68.

(4) La celebre Libreria dell'avvocato Giuseppe Valletta (per notizie su di lui vedi: BERTI P. POMPEO: *Vita degli Arcadi illustri*. Roma, 1727, P. IV) ebbe sede prima nel palazzo alle spalle di Palazzo Gravina in Napoli e poi nel palazzo di fronte a quest'ultimo accanto alla chiesa di Montoliveto. Essa comprendeva circa 18 mila volumi, fra i quali molte opere scientifiche e letterarie annotate di mano degli autori stessi.

Fu visitato dai più illustri personaggi (vedi GIUSTINIANI L.: *op. cit.*, p. 61 e sg.) e dal Vicerè di Napoli, Conte di S. Stefano.

Il Valletta concedeva a tutti l'ingresso ed il permesso di studiare in essa.

Fu venduta dagli eredi del Valletta alla Congregazione dell'Oratorio dei PP. Gerolamini di Napoli nel 1726 per 14 mila ducati. Giambattista Vico, che ne fece l'apprezzo, dichiarò che 30 anni prima valeva 30 mila ducati. (Vedi: MANDARINI E.: *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati*. Napoli-Roma, 1897, p. XI).

dei libri è cosa utile e viva, che sempre ha tentato gli eruditi) redasse il catalogo (1), mostrando così fin d'allora le sue attitudini e la sua inclinazione all'attività del bibliotecario.

M. Egizio, nato a Napoli il 23 gennaio 1674, aveva nei primi anni di giovinezza studiato le lettere latine e greche, la filosofia e la medicina, ma disgustatosi subito di quest'ultima si era dato allo studio della giurisprudenza nella quale s'addottorò.

Dedicatosi all'insegnamento delle lettere, della filosofia e del diritto, divenne precettore del Principe di Torella e successivamente agente del Principe Borghese, uditore del Duca di Maddaloni ed infine segretario generale della Città di Napoli.

Filoborbonico, aveva steso nel 1705 l'iscrizione per la statua equeste di Filippo V a richiesta del Duca di Popoli ed aveva trovato scampo ad Amalfi alla venuta degli « Alemanni » a Napoli, vivendo poi nascosto per sette anni in questa città. Ma poi « stimato unico (nel 1729) per esplicare l'antica Tavola di bronzo (2) contenente un Senatus consulto della Repubblica Romana contro i Baccanali, l'esplicazione fu stampata con molto plauso di quella Corte ». Ciò nonostante egli non volle profittare dell'occasione per avere qualche alta carica, come lo si esortava a fare (3).

Questa « explicatio » diede all'Egizio la fama di sommo archeologo, ma egli stesso si dichiarò poi non contento di essa e ne preparò una seconda edizione (4), che la morte gli impedì di pubblicare. L'imperatore lo ricompensò con una collana d'oro ed un medaglione.

Per la sua fama di letterato Egizio fu ammesso a far parte dell'Accademia degli Uniti di Napoli, ove intervenivano gli uomini più cospicui in letteratura della città nostra ed in cui si fece ammirare per diverse produzioni letterarie, che vi recitò e specialmente per una elegante orazione la-

---

(1) VILLAROSA (DE ROSA M.SE DI) CARLANTONIO: *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del Regno di Napoli.* Napoli, 1884, P. 1ª, pag. 82.

(2) Scoperta a Tiriolo nel 1640 e donata dal Principe di Tiriolo all'Imperatore.

(3) Queste notizie le dava egli stesso al Duca di Salas da Parigi l'8 sett. 1738. A. S. N. Esteri - Francia, F. 296.

L'explicatio da lui stampata è: Egizio M. *Senatus consulti de Bacchanalibus sive aeneae tabulae Musei Caesarei Vindobonensis Explicatio.* Neapoli, 1729, opera ristampata nel 2° tomo del: *Supplementum ad Thesaurum antiquum Graevi,* del Poleni.

(4) Così scriveva al Gori (F. A.) l'Egizio il 2 luglio 1743 in una lettera da questi pubblicata in: Symbolae litterariae... Firenze, 1748, T. 1°, p. 56.

La Biblioteca Universitaria di Napoli possiede una copia del Senatus consulti... ampiamente postillata dall'Autore. Essa, acquistata dalla Biblioteca nel decennio 1874-1883, è verosimilmente quella sulla quale l'Egizio preparava la seconda edizione di questo lavoro.

Il CASTALDI in: *Della regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora...* (Napoli, 1840, p. 266, n. 13) scrive che essa pervenne a Francesco Daniele, da questi passò alla

tina col titolo « De scientiarum ambiguitate », pronunziata nel 1695 (1). Fece parte inoltre dell'Assemblea degli Arcadi col nome di Timaste Pisandeo.

Scrive il Soria (2) « Fu tenuto in conto di gran letterato e come tale commentasi » riferendosi alle lodi che di lui fanno il Gori, il Mazzocchi, lo Zeno, (al « Giornale dei letterati » del quale l'Egizio collaborò), il Pratilli e molti altri.

Nei suoi scritti italiani e latini l'Egizio curò tanto lo stile, secondo la tendenza del tempo, da cadere a volte nelle esagerazioni dei « puristi » (3).

Nel 1735 per il tatto e l'accorgimento dimostrato nelle cariche occupate e per la sua fama, il Principe di Torella, nominato ambasciatore napoletano a Parigi, volle condurlo seco in qualità di segretario d'ambasciata presso quella Corte. Il nostro archeologo si trasformava così in diplomatico, il che fece con successo.

Non ci dilungheremo sull'attività diplomatica e sui compiti delicati affidati all'Egizio, al quale inoltre venivano spesso sottoposte questioni giuridiche dal Primo Ministro napoletano, Duca di Salas.

Nel 1738 l'Egizio proponeva al Duca da Parigi l'istituzione di un ordine di S. Gennaro col motto « In sanguine vita » (4) e più tardi, nel maggio 1739, mandava da Parigi importanti scritture intitolate: 1) Perchè le macchine fioriscono in Francia con tanto vantaggio del Commercio; 2) Mezzi per lo sviluppo della Marina; 3) Sopra l'uso della lingua spagnuola in queste segreterie; 4) Dissertazione circa l'Augusto cognome di Borbone, e sue riflessioni sulla medesima (5).

Finita la missione del Principe di Torella a Parigi alla fine del 1739, l'Egizio vi restò per vari mesi come Incaricato d'affari, ed in questa contingenza rifulsero le sue doti di diplomatico, tanto che Luigi XV alla sua partenza per Napoli gli regalò una collana d'oro con medaglione di gran valore rap-

---

Biblioteca di Francesco Giampetro ed infine al suo erudito amico Michele Tafuri, possessore di una ricca biblioteca di manoscritti e libri scelti.

GIULIO MINERVINI in: *La Biblioteca Universitaria di Napoli nel decennio* 1874-1883. Relazione. (Napoli, 1884, p. 3), dice che la copia da lui acquistata per la Biblioteca Universitaria appartenne alla ricca Biblioteca dei Signori Fusco di Napoli.

Evidentemente la copia della quale parla il Castaldi è quella stessa che è ora posseduta dalla Biblioteca Universitaria.

Per le attuali contingenze belliche non ci è possibile descriverla, nè dare di essa maggiori ragguagli non essendo visibile.

(1) VILLAROSA, op. cit. p. 83. L'orazione menzionata è pubblicata negli « Opuscoli volgari e latini... ». Napoli, 1754, p. 317.

(2) SORIA, op. cit., p. 219.

(3) NATALI G., op. cit. Parte 1ª, p. 544 e 616.

(4) A.S N. Esteri-Francia, F. 296. Egizio al Duca di Salas da Parigi l'8 sett. 1738.

(5) A.S.N. Esteri, F. cit.

presentante la reale immagine, solita a darsi ai segretari di gran merito (1). Quale ricompensa alle sue nobili fatiche egli diveniva ora Bibliotecario di Sua Maestà.

Abbiamo visto innanzi quale era stato il compito assolto da Marcello Venuti. La necessità di allogare convenientemente le Collezioni Farnesi si era fatta subito presente alla mente del Re, di qui l'assesto provvisorio dato ad esse nella Real Galleria, ma procrastinata la soluzione della definitiva sistemazione di esse, (si vuole a torto da qualcuno (2) che il Re avesse fatto iniziare nel 1738 la fabbrica della Reggia di Capodimonte per allogarvi le Collezioni Farnesi) il progetto della costruzione della sede della Biblioteca Reale fu affidato all'Egizio, al quale non poteva riuscire difficile il compito, anche perchè nei cinque anni della sua permanenza a Parigi, allora prima capitale del mondo e sede della più importante biblioteca esistente, aveva avuto occasione di visitare accuratamente quella Biblioteca Reale (3).

Il nostro Bibliotecario propose la costruzione della Biblioteca accanto al Palazzo Reale con le fondamenta sui pilieri e gli archi dell'Arsenale (abolito nel 1922).

Nel suo interessante progetto (che non riportiamo per brevità) completato da una pianta, l'Egizio espone in ogni particolare l'organizzazione della Biblioteca.

Il progetto non ebbe realizzazione quasi certamente per la guerra che rumoreggiava alle frontiere del giovane regno, mettendone in pericolo l'esistenza, pericolo scongiurato solo con la vittoria di Velletri, e per le altre cure che distolsero il Re da quest'idea, non ultima forse l'illustrazione degli scavi d'Ercolano, ai quali Egli rivolse qualche anno dopo la mente, spintovi dall'ardente desiderio degli « antiquari » d'Europa di conoscere i tesori venuti a luce dalla città dissepolta.

Nel 1738 era stato intanto fatto venire da Parma dal suo padrino Berardino Lolli (4) il parmigiano Pietro Rutinelli, il quale fu addetto alla Real Galleria senza soldo « per farsi merito » e poi dal 21 gennaio 1741 nominato aiutante nella R. Biblioteca col soldo di 12 ducati mensili (5).

---

(1) [Ronchi Domenico]: *Elogio dell'Egizio, premesso agli « Opuscoli... »* cit.

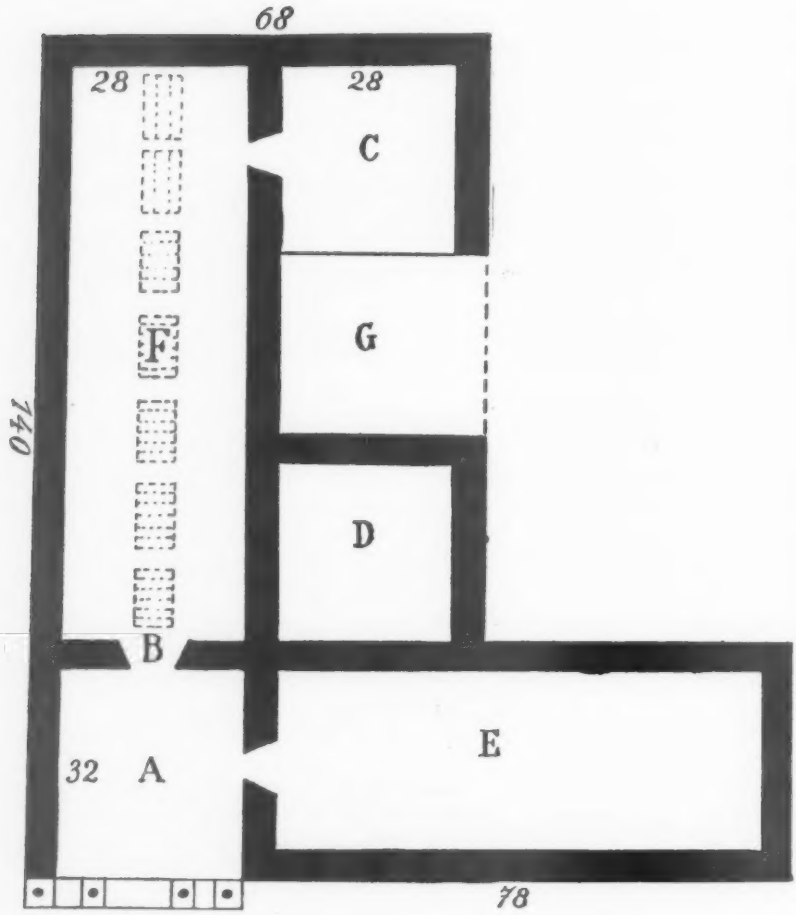
(2) Del Pezzo N., *Capodimonte*. In *Napoli nobilissima*. Vol. II, p. 171.

(3) L'incarico dato all'Egizio conferma che il Palazzo di Capodimonte fu costruito a tutt'altro scopo, poichè dopo l'inizio della sua costruzione si progettava di costruire la sede della Biblioteca in luogo molto più accessibile di quello di Capodimonte, sede non ancora stabilita, come vedremo, nel 1745, e che fu scelta solo nel 1754 con la decisione del Re di allogare a Capodimonte tutte le Collezioni Farnesiane.

(4) E non da Mons. Bayardi, come opina il Giustiniani, op. cit., p. 80.

(5) A.S.N. Ruoli di Casa Reale, F. 1°. Il suo soldo fu accresciuto di duc. 50 annui per « casa de aposento ». Egli era pagato prima dalla Tesoreria generale; abolitasi questa, dal settembre 1752 dalla Scrivania di Razione; ed infine dal 1753 passò a far parte del personale di Casa Reale.

PIANTA DELLA REAL BIBLIOTECA NEL PROGETTO DI MATTEO EGIZIO



A. Atrio o vestibolo — B. Biblioteca per libri stampati — C. Per manoscritti — D. Stanza per imbarazzi meccanici — E. Galleria per statue, ed altri marmi antichi — F. Canterani (lungo ciascuno sei palmi e largo 4) nei cui tiratoj si potranno riporre curiosità di ogni spezie. Ma quando ciò non piaccia elle si potran serbare in una bella stanza, che si farebbe nello spazio G.; aggiungendovi un sol muro. A questa stanza si avrebbe da entrare da C.

Furono impiegati inoltre nella Real Galleria: Alessandro Recchia, Paolo (o Carlo), Antonio Abate col soldo mensile di ducati 9 e grana 12 e Nicola Pecorella « per virtuoso d'opere d'avorio » col soldo di ducati 18 e 25 grana (1).

Prima cura dell'Egizio fu d'iniziare il catalogo dei manoscritti, al quale attese personalmente ed il catalogo degli stampati, che considerava, come abbiamo visto, indispensabili; ad essi fu addetto come amanuense il Rutinelli, il quale più tardi per tale lavoro ebbe l'audacia di chiedere al Re la nomina a sottobibliotecario (2).

I pericoli della guerra per la successione austriaca dovettero sulla fine del 1743 indurre il Re ad ordinare che la preziosa Biblioteca fosse rinchiusa in casse per poterla trasportare altrove in caso di necessità. In tal modo poi essa rimase per vari anni e, sopravvenuta intanto la morte dell'Egizio, la compilazione dei due cataloghi da lui iniziati rimase sospesa.

Non era possibile d'altronde fare un catalogo completo della Biblioteca, rimanendo parte di essa ancora in Roma in attesa della costruzione della sede, mentre il resto era stato disposto in modo provvisorio.

Matteo Egizio esortò il Primo Ministro napoletano a disporre che alcun libraio potesse acquistare librerie se non dopo che il catalogo di esse fosse stato esaminato da persona nominata dal Re per vedere se vi fossero libri e manoscritti utili alla Reale Biblioteca, la quale si arricchì di nuove opere e manoscritti per nuovi acquisti.

Le prime furono numerose e ad esse s'aggiungevano i doni che pervenivano copiosi e le copie dei libri ricevuti per diritto di stampa. I duplicati della Biblioteca, anche per mancanza di spazio, furono scambiati con altre opere (non avendo l'Egizio giudicato decoroso il venderli) col libraio Giuseppe Buono, uno dei migliori librai napoletani dell'epoca, che aveva la sua sede al Largo del Castello (3).

I manoscritti non furono meno importanti. Infatti l'Egizio acquistò per la Reale Biblioteca, oltre molti libri, 33 volumi di manoscritti della Biblioteca di D. Vincenzo Maria Campione, morto nel 1742 (?); essi riflettevano le « Investiture del Regno e lo studio genealogico », e devono oggi far parte della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Purtroppo molti manoscritti importanti della Biblioteca Campione sparirono, e fra questi la importante raccolta di stemmi detta « Raccolta Campione » (che dovrebbe senz'altro entrare a far parte delle biblioteche pubbliche napoletane per la sua importanza storica nei riguardi dell'antico Regno di Napoli), poichè D. Vincenzo Maria Campione può identificarsi col

(1) A.S.N. Ruoli cit. Fascio cit.

(2) Dalla sua supplica al Re per ottenere il permesso di sposarsi. A. S. N. Farnesiane, F. 1052.

(3) M. SS. CAPASSO (di curiosità letteraria), presso la Società di Storia patria di Napoli: Serie de' stampatori, che sono in Napoli in quest'anno 1734.

frate Vincenzo Campione, carmelitano scalzo, del quale parlano il De Raho (1) con molta lode, il Gattini (2) ed il De' Santi (3), peritissimo in materia araldica, autore della citata raccolta, pervenuta e posseduta fino a circa 42 anni or sono dallo storico Comm. Benedetto Minichini (4) e forse di altre opere manoscritte.

La Raccolta Campione sarebbe, secondo Matteo Camera (5), una copia dell'opera dei due illustri araldisti napoletani dei secoli XVI e XVII Giovan Tommaso e Giuseppe De Fusco, padre e figlio, dei quali parlano il De' Pietri (6), il Duca della Marra (7), il De Lellis (8), il Capecelatro (9) ed altri, raccolta che racchiudeva le insegne delle famiglie nobili del Regno di Napoli, d'Italia e d'Europa in diciotto volumi, e che passò alla Biblioteca del Duca di Medina de las Torres, Vicerè di Napoli dal 1637 al 1644. Ma stando a quanto scrive il De Raho sul frate Campione nel suo « Peplus Neapolitanus » (p. 284) « Qui quidem accuratissimus prae caeteris eorum collector et sciscitator sagacissimus alias insuper nobilium tesseras ad numerum fere octo millium vel supra, *in septem tomos digestas* veluti in copiosissimo penu habet; affabre metallis, ac suis perinde coloribus depictas; *aitq; ipse, ex variis Europae partibus magno impendio fideliter conquisitas* » ed essendo uno o più volumi fra i quindici, che compongono la Raccolta Campione, copia dell'Opera dei De Fusco, fatta eseguire a proprie spese dall'illustre storico napoletano Francesco Capecelatro, marchese di Lucito, come egli stesso scrisse nel sesto volume di questa raccolta (10), copia che dovette essere in più volumi e fu eseguita tra il 1637 e il 1644 e certo non dal frate Campione, che visse tra la seconda metà del secolo XVII e la prima metà del XVIII (11), a noi sembra

---

(1) De Raho C.: *Peplus neapolitanus*. Napoli, 1710, pag. 284 e 318.

(2) Gattini conte G.: *Varia heraldiana*. Napoli, 1890, pag. 4-5.

(3) De' Santi M.: *Memorie delle famiglie Nocerine*. Napoli, 1888-94, vol., 1°, pag. 72.

(4) Attualmente, a quanto ci risulta, l'opera sarebbe posseduta dal nipote, Sig. Benedetto Minichini, pervenutagli per eredità dal padre Domenico, figlio del Comm. Benedetto, dimorante in Napoli, Via Gennaro Serra, 69.

Per i precedenti possessori di questa raccolta vedi: Vitolo-Firrao Bne A. *La città di Somma Vesuviana, illustrata nelle sue famiglie nobili con altre notizie storico-araldiche*. Napoli, 1887, p. 30.

(5) In: Jannelli G. *Pietro della Vigna di Capua*. Caserta, 1886, p. 242 e sgg. Lettera di Matteo Camera all'autore.

(6) De' Pietri F.: *Dell'Historia Napoletana*. Napoli, 1634, Lib. 1°, cap. XII, p. 114.

(7) Della Guardia (della Marra, duca) Scipione: *Discorsi delle Famiglie estinte, forastiere o non comprese nei seggi di Napoli*. Napoli, 1641, p. 128.

(8) De Lellis C.: *Discorso della famiglia Loffredo*. Ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnat. X-A-9, carta 184.

(9) In: Volpicella S.: *Studi di letteratura, storia ed arti*. Napoli, 1876, p. 139.

(10) La nota ms. del Capecelatro è riportata dal Volpicella, op. cit., p. 139 e sgg.

(11) Sigismondo Sicola, archiviario della Regia Zecca, nella sua opera: *La nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno*. Napoli, 1696, p. 522-23, riporta e conferma quanto scrive il

più giusto opinare che parte della Raccolta Campione sia opera originale di Vincenzo Campione, mentre il resto di essa fu da lui acquistato o gli pervenne in modo qualsiasi.

Un'altra raccolta di stemmi è quella già posseduta dai Signori Scafa (1) di Napoli, dovuta a Gaetano Montefuscoli, in sei tomi, dei quali uno costituisce l'indice. Molti stemmi sono colorati e quelli contenuti nel primo volume sono molto bene tratteggiati e colorati; crediamo però che non tutti i volumi siano opera del Montefuscoli, che dovette vivere nel secolo XVIII.

Di maggiore importanza erano poi i manoscritti di Marcello Bonito, archiviario generale del regno, creato da Filippo V cavaliere di Calatrava, marchese di S. Giovanni e principe di Casapesenna, per i quali l'Egizio supplicò il Duca di Salas chè entrassero a far parte della Real Biblioteca.

La grande importanza di questi manoscritti non era sfuggita nè al Duca, nè al dotto bibliotecario, i quali ben ne conoscevano il valore. L'Egizio scriveva al Duca il 28 febbraio 1742:

« Eccellenza

A V. E. che con meravigliosa applicazione promuove il maggior servizio di Sua Maestà, e il bene pubblico di questo Regno stimo di far cosa grata supplicandola a dar ordini necessari, acciocchè entrino nella Regal Biblioteca li dodici (come si dice) grossi volumi manoscritti del fu Marchese di S. Giovanni Bonito, i quali dopo replicati ordini di V. E. furono dal Prin-

---

Capecelatro, ed afferma che la copia fatta eseguire da questi era in due volumi (cosa poco probabile), i quali erano posseduti nel 1696 da Giulio Capecelatro, figlio di Francesco.

Altre raccolte secondo il Sigismondo nel tempo in cui egli scriveva si compilavano a cura di D. Giacomo de' Franchis dei marchesi di Taviano e di Marcello Bonito, marchese di S. Giovanni.

L'affermazione del Volpicella (op. e luogo cit.) che il sesto volume della Raccolta Campione sia copia dell'opera fatta eseguire dal Capecelatro, non ci sembra esatta nè corrispondente al senso ed all'indicazione precisa da questi tramandataci nella nota manoscritta autografa da noi menzionata.

Matteo Camera infine (lettera citata) afferma che l'originale dell'Opera dei De Fusco passò in Spagna; una nostra richiesta in proposito alla Biblioteca Nazionale di Madrid ha avuto la seguente risposta:

« Madrid, 29 de noviembre de 1940.

Señora Directora de la R. Biblioteca Universitaria di Napoli.

Muy distinguida Señora mia:

En contestación a su atenta comunicación, tengo el honor de comunicarle que examinados detenidamente los varios Indices de la Sección de Manuscritos, no se halla mención alguna de la « Raccolta manoscritta di stemmi » de los napolitanos Giovan Tommaso y Giuseppe de Fusco.

Suyo aff.mo s. s.

N. F. VICTORIC ».

(1) Acquistata dalla R. Biblioteca Universitaria di Napoli nel marzo del 1941.

cipe di Casapesella consegnati al fu Razionale Basilotti, ed ora restano tuttavia appo i di lui eredi. In essi si leggono le notizie più pellegrine, che possano dar luce alla nostra Istoria, avendole l'Autore ricavate da innumevoli Processi antichi, e perchè tali notizie furono scritte prima de' rumori del 1701, ne siegue che molte di esse, che riguardano l'utile della Corona, non possono più rinvenirsi negli Archivj della Regia Camera, che in quella violenta occasione furono malmenati... » (1).

Purtroppo l'azione dell'Egizio non dovè produrre alcun effetto, poichè i manoscritti del Bonito rimasero per oltre un secolo presso i suoi eredi e precisamente fino al 1850 quando il discendente di lui, Marcello Bonito, li vendette a Camillo Minieri Riccio, che se ne servì ampiamente per i suoi lavori; da questi passarono nel 1882 al Comm. Angelo Broccoli, che fondò l'Archivio storico Campano, nel quale trovarono pubblicazione parte dei detti manoscritti, infine essi sono passati a far parte nel 1925 del nostro Archivio di Stato di Napoli per l'acquisto fattone dal Ministero dell'Interno (2).

Matteo Egizio non aveva interrotta nel frattempo la sua attività letteraria e molte sue opere manoscritte sono possedute dalla Biblioteca Nazionale di Napoli provenienti quasi tutte dalla Biblioteca di Camillo Minieri Riccio (3).

Egli ebbe inoltre parte notevole nell'illustrazione degli scavi d'Ercolano. Il Gori pubblicò parte di due sue lettere su tale argomento nelle « Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città d'Ercolano vicino a Napoli » (Firenze, 1748) e altrove. Due altre « spiegazioni » dell'Egizio sono pubblicate nei suoi « Opuscoli ».

---

(1) A. S. N. Farnesiane, F. 1052.

(2) I manoscritti Bonito in numero di 30 volumi furono compilati da Carlo de Lellis e da altri per incarico del Bonito. Due volumi furono ceduti dal Minieri Riccio a Bartolomeo Capasso, i così detti « Monasteriorum », oggi posseduti dalla Società di storia patria di Napoli.

Per questi manoscritti vedi: CAPASSO B.: *Inventario cronologico sistematico dei Registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*. Napoli, 1884, p. 4; *Archivio Storico Campano*, Caserta, 1889, Vol. I°; CAPASSO B.: *Le fonti della storia delle provincie napolitane dal* 568 *al* 1500. Napoli, 1902, p. 4; FILANGIERI DI CANDIDA R.: *Notamenti e repertori delle Cancellerie napoletane* compilati da Carlo de Lellis e da altri eruditi dei secoli XVI e XVII. In *Atti dell'Accademia Pontaniana*. Vol. LVIII, p. 128.

La pubblicazione di parte dei manoscritti Bonito è continuata oggi a cura dell'Istituto storico per il Medio Evo: *Gli atti perduti della Cancelleria angioina trasuntati da Carlo de Lellis*, Roma, 1939.

(3) I manoscritti dell'Egizio posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli sono: I°) Excerpta et adversaria, cod. cart. in 4ª, voll. 3 (XIV-E-20-22): II°) Memoriale della Città di Napoli a S. M. Carlo VI per la causa de' matrimoni con disgusto dei propri parenti. (misc. XV-F-53); III°) Rima (XV-F-18); IV°) Lettere autografe dagli 8 marzo 1741 ai 14 di settembre 1745 (carte scritte 51) (misc. IX-AA-34); V°) Lettere autografe sopra un anello di

Come il Venuti, l'Egizio non si occupò solo della Biblioteca, ma s'interessò anche alle altre collezioni Farnesi, che dovevano anche in sommo grado interessarlo, possedendo egli stesso un importante museo, del quale ci danno notizia il Giustiniani (1) ed il Ronchi (2) e dove aveva raccolto medaglie ed iscrizioni, che aveva in animo d'illustrare.

Gli ultimi anni di Matteo Egizio furono travagliati per gli acciacchi dei quali soffriva.

Il 13 febbraio 1745 (aveva rinunciato fin dai primi tempi all'alloggio assegnatogli nella Reggia poco dopo la sua nomina) (3) gli furono assegnati annui ducati 78 a titolo di « casa de aposento » (indennità d'alloggio) e più tardi egli faceva supplica al Re, affinchè lo insignisse del titolo di marchese (4). Con real dispaccio del 10 maggio 1745 Matteo Egizio era insignito del titolo di conte (5).

Alcuni mesi dopo, il 29 novembre 1745, il nostro illustre personaggio chiudeva la sua vita laboriosa.

Il Barone Domenico Ronchi, suo amico, pubblicava nel 1751 una raccolta dei suoi opuscoli, premettendovi la biografia dell'autore (6).

* * *

Ancor prima della morte del Conte Egizio, l'Arcivescovo di Sorrento aveva rinnovato al Duca di Salas la sua petizione per la nomina a biblio-

---

bronzo (XII-B-37); VI°) Scritti autografi, voll. 7 (XV-B-22-28); VII°) Opuscoli autografi (XV-7-8).

Vedi pure: MINIERI RICCIO C.: *Catalogo dei manoscritti della biblioteca di C.M.R.* Napoli, 1868-9, voll. 3. Vol. I°, p. 103-109; vol. II°, n. 83, p. 52, n. 89, p. 53, n. 281, p. 262.

(1) GIUSTINIANI L.: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli.* Napoli, 1803, t. VI°, p. 357.

(2) RONCHI D.: *Elogio di Egizio premessa agli « Opuscoli volgari e latini » del conte Matteo Egizio.* Napoli, 1751.

(3) e (4) A.S.N. Farnesiane F., 1052.

(5) RONCHI D.: *Elogio* cit.

(6) Le altre opere di M. EGIZIO sono: *Lettera dell'Inscrizione per la statua equestre di Filippo V°.* Napoli, 1706; *Memoriale cronologico dell'Istoria ecclesiastica tradotto dal francese* di G. Marcello con la serie degli Imperatori Romani distesa da M. E. Napoli, 1773; *Lettre amiable d'un Napolitain à M. l'Abbé Lenglet du Fresnoy, par laquelle il est prié de corriger quelque endroit de sa geographie touchant le Royaume de Naples.* Paris, 1738. La stessa opera tradotta in italiano con due lettere sulla stessa materia del b.ne Giuseppe Antonini e risposta di quest'ultimo. Napoli, 1758.

Vari sonetti dell'Egizio sono in: *Raccolta di Poeti Napoletani,* parte 2ª, p. 137; *Rime scelte d'illustri poeti napoletani,* p. 81 e sgg.; CRESCIMBENI G. M.: *Commentari intorno alla storia della volgar poesia.* Venezia, 1730-31. Vol. 3°.

L'Egizio pubblicò infine le opere di Sertorio Quattromani con annotazioni e la vita dell'autore. Napoli 1714; *Il giro del Mondo* del Gemelli con sua prefazione. Napoli, 1721; *Rime* di Francesco Manfredi accademico cosentino, con sua prefazione. Firenze (Napoli), 1730.

Egli infine lasciò inedito un « Dictionarium nominum propriorum, quae occurrunt in utroque Codice, tam Iustinianeo, quam Theodosiano ».

tecario (con lettera del 15 sett. 1745) al quale il Duca rispose il 26 ottobre « il Re nulla ha deciso » (1).

Fra le altre numerose suppliche per la successione all'Egizio merita particolare menzione quella di Marcello Venuti, che raccomandava al Ministro l'abate Filippo, suo fratello, perito in antichità e scienze, stimato in Italia e Francia, premiato dall'Accademia Reale delle Inscrizioni nel 1740 ed eletto poi bibliotecario dell'Accademia di Bordeaux ove trovavasi allora, ricordando i servizi da lui resi al Re (2).

Il Duca rispose con la seguente lettera, che prospetta lo stato della Real Biblioteca nel 1745:

« Ill.mo Sig. Mio P.ron Col.mo

Nell'accusare a V. S. Ill.ma la ricevuta della sua lettera del 20 cadente con cui m'insinua di proponere alla M.tà del Re il Sr. Ab.e suo fratello per la carica di Bibliotecario della M. S., devo dirle in tal proposito, che sebbene della medesima ne aveva il titolo il defunto Sr. D.n Matteo Egizio, avendogliela S. M. conferita al ritorno ch'egli fece dalla Corte di Francia, pure l'esercizio non era nel suo essere, perchè sono stati come ancora si trovano tutta via i Libri quasi tutti incassati, nè resta ancora fissato il luogo per eriggervi la Real Libreria (3). Queste cose adunque vuole S. M. che prima si stabiliscano e poi nominerà Ella il suo Bibliotecario; onde presentemente non essendovi campo di discorrere di quest'affare, mi riservo di rendere presente a suo tempo alla M. S. le degnissime qualità, che V. S. Ill.ma mi descrive del mentovato suo Sig. Fratello, e in quanto possa contribuire all'intento, lo farò con tutto l'animo, in conferma di quella parzialissima osservanza con cui mi riprotesto » (4).

---

(1) A.S.N. Farnesiane F. cit.

(2) A.S.N. Farnesiane F. 1052. Nella sua lettera il Venuti parla della sua permanenza a Napoli e delle benemerenze della sua famiglia, scrivendo: « Metto ancora in considerazione a V. E. quanto attrasso abbia sofferto la mia povera Casa nell'allontanarmi da' miei interessi, mentre la mia paga di Uffiziale di Marina, che avevo negli ultimi due anni, appena mi serviva per il pagamento del Calesse per andare spesso in Portici in servizio di S. M. e ho lasciato in Napoli passa due mila scudi di debito. Aggiungo che il detto mio fratello doveva essere Vescovo di Pescia ne' due scorsi, e già S. Santità lo voleva, ma non fu voluto dalla Corte di Vienna per causa dell'attacco e dipendenza mia e della mia Famiglia alle Reali Case di Spagna e di Napoli... ».

Cortona 20 dicembre 1745.

MARCELLO VENUTI ».

Unita a questa lettera vi è la supplica dell'abate Filippo Venuti per la carica di bibliotecario.

(3) Ciò conferma che il Palazzo di Capodimonte era stato eretto a tutt'altro scopo.

(4) A. S. N. Farnesiane F. cit.

La nomina del successsore del Conte Egizio veniva così rinviata a dopo che fosse stabilito il luogo per erigervi la Real Biblioteca.

Nel 1747 la Real Biblioteca dovette avere un nuovo assesto provvisorio nella Real Galleria, poichè fu possibile in quest'anno a Pietro Rutinelli di farne il catalogo in quattro volumi in folio, tre di stampati ed uno di manoscritti, il quale fu piuttosto un « notamento » come afferma il Giustiniani (1), solo lavoro possibile alle capacità del Rutinelli. Nè reca maraviglia quanto scrive il Giustiniani che molti libri erano scomparsi. facendo il confronto dell'indice del Rutinelli col catalogo per materie stampato a Parma, poichè molti libri passarono a far parte, come vedremo, della nuova Real Biblioteca privata, che si costituì più tardi nel Palazzo Reale di Napoli.

Nel frattempo nei primi del luglio 1746 era venuto a Napoli per ringraziare Sua Maestà Mons. Ottavio Antonio Bayardi (2), prelato parmense, già governatore di Benevento, al quale, per le sue benemerenze politiche acquistate presso la Corte di Napoli (3), erano state assegnate dal Re 144 oncie e tarini 14 sulla Abbazia di Oranzi in Sicilia (4).

Noto per la sua cultura profonda, per il suo attaccamento alle Corti di Napoli e di Spagna, ove si era recato anni innanzi per fare atto di omaggio ad Elisabetta Farnese, lontano parente del Marchese Fogliani, nominato nei primi del giugno 1746 Primo Ministro di Re Carlo, il Bayardi fu incaricato dal Re d'illustrare gli scavi d'Ercolano (5). Con questo compito egli rimase alla Corte di Napoli fino al giugno 1756. Per la stampa del suo « Prodromo degli scavi d'Ercolano » si dette vita alla Stamperia Reale di Napoli, della quale egli fu il primo direttore.

Fu assegnata ancora a Mons. Bayardi la metà delle rendite dell'Abbazia di Banzi e gli fu data ampia libertà dal Re di acquistare quanti libri volesse. In tal modo egli formò nel Real Palazzo una nuova biblioteca (6) per la quale si spesero da parte del Re e di Bayardi stesso migliaia di ducati.

---

(1) GIUSTINIANI L., op. cit., p. 80.

(2) Era nato a Parma il 10 giugno 1694 (cfr. Pezzana, op. cit., vol. 7ª, p. 157).

(3) Ne fa fede il Carteggio esistente nel nostro Archivio di Stato: Esteri-Roma. Fasci 1096 a 1100.

(4) A.S.N. Esteri, F. 1100. Lettera di Bayardi al Duca di Salas, 28 giugno 1746.

(5) Il Bayardi aveva anni prima manifestato al Duca di Salas il desiderio di occupare la carica di bibilotecario di S. M. (lettera dell'8 maggio 1742. A. S. N. Esteri, F. 1096). Gli fu risposto « La biblioteca è di pochi libri. Vi è un bibliotecario ed è il Sig. Matteo Egizio. Ma quando anche non vi fosse, pure l'impiego non sarebbe proporzionato al di Lei merito ».

(6) Sulla Biblioteca formata da Bayardi nell'A. S. N. - Farnesiane F. 1052 - si trova il seguente documento:

« Casa 16 sett. 1754.

Ecc.mo Signore

Avendo restituiti a D. Bernardo Buono quantità di libri che non servivano di compimento a quelli che tengo nella mia Libraria, o che non servivano per l'Opera che sto compo-

Dal solo libraio Bernardo Montefusco fino all'aprile 1753 si comprarono libri per circa novemila ducati (1), altri furono acquistati dal libraio Bernardo Buono, che poi fu nominato archiviario della Segreteria degli Affari esteri e di Casa Reale.

Alla sua partenza da Napoli Mons. Bayardi ottenne dal Re il permesso di portare con sè a Roma la biblioteca da lui formata per continuare i suoi lavori su Ercolano, biblioteca che dopo la sua morte (1764) fu riportata a Napoli in 58 casse e collocata per uso dell'Accademia Ercolanese in una stanza della Segreteria di Stato degli Affari esteri (nel Palazzo reale di Napoli) per ordine del Ministro Tanucci.

Pertanto Mons. Bayardi non fu mai « regio bibliotecario », come invece affermano il Troyli (2), sulla fede di lui il Giustiniani (3) e recentemente lo Schipa (4). Se Mons. Bayardi era considerato di fatto bibliotecario di S. M. anche da diplomatici, nessun documento esiste della sua pretesa no-

---

nendo per ordine di S. M. ò ritenuti quelli che erano o dell'uno e dell'altra classe dei quali mi dò l'onore di trasmettere la nota all'E. V. per riceverne i venerati ordini. Nello stesso tempo mi dò l'onore di ricordarle la nota che le trasmisi del Duca di Diano che mi tormenta. Tali libri sono importanti pel presente mio istituto. Siccome in quest'anno una buona quantità ne ò comperati a mie spese che saranno un giorno del Re, avrei comperati questi ancora, se non mi trovassi alquanto scarso. Ciò non ostante quanto il Re volesse di questi che non importano gran somma essere rimborsato lo farò volentieri ma alla mia prima riscossione di Sicilia e dell'Abazia di Banzi e ne darei subito l'ordine a un minimo cenno dell'E. V. e ciò non ostante i libri un giorno saranno del Re ed in tanto con tutto l'ossequio mi riprotesto di V. E.

u.mo dev.mo Ser.re V° obb. —
Fr. *Ottavio Antonio Bayardi* ».

(1) A. S. N.. Stamperia reale - Fascio II, n. 631, 8 aprile 1753. Il Marchese Fogliani a Mons. Bayardi.

(2) Troyli P. *Istoria generale del Reame di Napoli*... Napoli, 1747-1753, Tom. IV, parte IV, p. 244. Quest'autore dice che la Real Biblioteca trovavasi affidata alle « cure » di Mons. Bayardi. Forse il Giustiniani dà alle sue parole un interpretazione estensiva, qualificando Bayardi quale bibliotecario, appellativo che il Troyli dà solo all'Egizio.

(3) Giustiniani L., op. cit., p. 79.

(4) SCHIPA M. *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*. Napoli, 1923, Vol. 2°, p. 42, 226 e sg.

Lo Schipa scrive che il Bayardi si trasferì a Napoli il 28 giugno 1746 « per dirigervi la libreria reale ». e quale fonte cita il Manoscritto XXI-b-4 posseduto dalla Società di Storia patria di Napoli, il quale è un « Indice di Casa Reale ed Affari Esteri » redatto dall'archivista Antonio Vettori, ove a foglio 11 verso si legge testualmente: « Carteggio con Mons. Ottavio Bayardi, prelato piacentino dimorante in Roma. Questa corrispondenza ebbe principio dagli 8 febbraio 1741 col motivo di un tumulto popolare accaduto a Benevento, dove allora si trovava detto prelato Governatore. Fu poi continuata regolarmente dal 1742 in avanti fino a' 28 giugno 1746 nel qual tempo si trasferì egli a questa Corte ed ebbe *l'impiego di Direttore della Stamperia Reale* ». (Tutta questa corrispondenza già da noi citata è rac-

mina e della sua attività di bibliotecario (1). Il Giustiniani nota infatti che alcuna attività egli svolse a pro della Biblioteca, la quale restò affidata a Pietro Rutinelli.

La Real Biblioteca poi, avendo il Re stabilito nell'aprile 1754 (2) che le Collezioni Farnesi fossero collocate nel Palazzo reale di Capodimonte, vi fu trasportata nel maggio di quest'anno, curandone il trasporto Antonio Rutinelli, fratello di Pietro, assistente nella Real Stamperia, il quale supplìva il Lolli, infermo da oltre due anni, nella Real Galleria (3).

Con Real dispaccio del 12 gennaio 1756, morto il Lolli nel 1755, il celebre fisico P. Giovan Maria Della Torre era nominato « custode della Real Biblioteca, Galleria e Museo in Capodimonte » (4), mentre Mons. Bayardi trovavasi sempre presso la Corte di Napoli, avendo chiesto il permesso al Re di ritirarsi in Roma solo il 4 maggio 1756. Con la sua partenza, il padre Della

---

chiusa nei Fasci 1096-1100, Esteri, del nostro Archivio di Stato). Lo Schipa evidentemente cade in errore.

Il P. Della Torre poi, che lo Schipa (riportando la leggendaria fondazione della Stamperia Reale tramandataci dal D'Onofrio nel suo: *Elogio... di Carlo III*, Napoli, 1791 (?), p. XCVI) cita quale primo direttore della Stamperia Reale, non fu come si vede che il secondo direttore di essa.

Il Bayardi ebbe una pensione di 4000 ducati annui sui beni ecclesiastici già indicati, pensione che lo Schipa riduce a 500 ducati accogliendo quanto scrive il Napoli Signorelli nella sua opera. *Vicende della cultura nelle Due Sicilie*. Napoli, 1811, t. VI, p. 234.

Nè nella Tesoreria generale, nè nei Ruoli del personale di Casa Reale si trova infine il nome di Bayardi per la pretesa carica di bibliotecario; mentre nelle Farnesiane (F. 1052) si trovano i dispacci di nomina di Egizio e di Della Torre, e quello di nomina a direttore della Stamperia reale di quest'ultimo, il che avrebbe dovuto servire allo Schipa per non cadere in errore, essendovi esplicitamente scritto nel dispaccio di nomina di Della Torre che succedeva al Bayardi nella carica di direttore della Stamperia reale.

(1) Alcun dispaccio di nomina fu emanato per Mons. Bayardi per le cariche da lui occupate, non ricevendo egli alcuna particolare rimunerazione, che si soleva fissare volta per volta nel dispaccio di nomina; nè vi erano ancora fondi fissi stanziati per la Biblioteca.

Con la nomina di Della Torre a bibliotecario il 12 gennaio 1756 si sarebbero avuti poi due bibliotecari a capo della Reale Biblioteca contemporaneamente, trovandosi ancora il Bayardi alla Corte di Napoli.

Notiamo infine che Antonio Rutinelli, che sostituiva il Lolli, ammalato, nella Real Galleria, rispondeva il 14 febbraio 1754 a D. Bernardo Buono, che aveva portato nuove scansie per la Biblioteca « Monsignore (Bayardi) non ha che fare con la Biblioteca... ». (Lettera di B. Buono a certo D. Angelo. A. S. N. Stamperia reale, F. 632, 16 gennaio 1754).

(2) A. S. N. Stamperia reale. F. 632. Nota di spese dal 20 marzo a fine agosto 1754 fatte da P. Rutinelli, acclusa al mandato di pagamento del 17 sett. 1754 diretto allo stesso.

(3) Nota di spese citata.

(4) Il Reale dispaccio di nomina del Della Torre così comincia: « Considerando il Re, Nr. Sig.re, conveniente alla buona custodia e fedel maneggio della R.le Sua Biblioteca, Galleria, e Museo che ultimamente ha disposto situarsi nel suo R.le Palazzo di Capodimonte sciegliere un soggetto che per le circostanze di letteratura, probità e merito vi fosse idoneo... ». Custode deve essere inteso qui in senso di bibliotecario.

Torre fu nominato il 3 luglio 1756 anche direttore della Stamperia reale « in luogo di Mons. Ottavio Antonio Bayardi, il quale ha ultimamente ottenuto il suo congedo per restituirsi in Roma... » (1).

Col passaggio della Real Biblioteca a Capodimonte si formò più tardi nella Reggia di Napoli una nuova « Biblioteca privata di S. M. » ove furono riunite molte opere della Biblioteca formata da Bayardi, le quali col prezioso dono di S. M. Vittorio Emanuele II della Biblioteca privata dei Re delle Due Sicilie alle Biblioteche napoletane: Nazionale, Universitaria e S. Giacomo, passarono a queste biblioteche. Numerose opere acquistate da Bayardi, che si distinguono dal bollo a secco con la dicitura « Real Biblioteca Privata » e con i tre gigli borbonici sormontati dalla corona reale nel centro, sono possedute dalla Biblioteca Universitaria di Napoli, oltre a qualcuna dell'antica « Real Biblioteca ». Così spiegasi l'affermazione del Giustiniani, che scrive che poche opere acquistate da Mons. Bayardi trovavansi allora nella Real Biblioteca Borbonica (2).

* * *

Mentre la Real Biblioteca di Carlo di Borbone attraversava le vicende innanzi dette, un'altra biblioteca era stata iniziata nel Palazzo degli Studi (oggi Museo Nazionale) ad uso della R. Università, biblioteca, che viene confusa generalmente con la Real Biblioteca e della quale abbiamo parlato dettagliatamente in occasione dell'esposizione delle « Origini di una biblioteca universitaria in Napoli e della Real Biblioteca » (3), pertanto accenneremo ad essa qui brevemente.

Come è noto, il Conte di Lemos, Vicerè di Napoli, nel dare nel 1615 all'Università napoletana la splendida sede del Palazzo degli Studi fece costruire « una gran sala » (oggi Salone degli arazzi) al primo piano di esso per formarvi una biblioteca, fissandone le norme nella sua prammatica « De regimine studiorum... » al titolo 9° « Quod ad bibliothecam et bibliopolam » (4), che fu la prima biblioteca universitaria istituita in Italia. La biblioteca non fu però effettivamente costituita per la partenza del Lemos per la Spagna.

Il munifico Re Carlo, restituendo nel 1735 la sede dell'Università, passata di nuovo a S. Domenico Maggiore, al Palazzo degli Studi, volle costituire la biblioteca ad uso degli studenti e dei professori dell'Università ideata dal Lemos, facendo ricostruire il tetto della « gran sala » ed iniziando la

(1) I due dispacci di nomina del P. Della Torre sono in A. S. N. Farnesiane F. 1052.

(2) GIUSTINIANI L., *op. cit.*, p. 83. Egli chiama « avanzi » i libri di Bayardi che passarono alla Real Biblioteca Borbonica.

(3) In: Rassegna Stor. Napolet., a. 1940, n. 4.

(4) Questa prammatica fu pubblicata dal successore del Conte di Lemos, D. Pietro Giron, Duca d'Ossuna, il 20 novembre 1616.

messa in opera degli scaffali, che il Giustiniani ricordava di aver visto nella sua giovinezza (1).

Oltre a quanto scrive l'Origlia (2), nei « Notiziari » dell'anno 1751 e del 1752 si legge: « In questi Regi Studi si sta facendo una gran Libreria per comodo dei giovani studenti che quando sarà terminata con tutta la gran copia de' libri avrà il plauso di singolare in Napoli ».

A questa biblioteca in formazione erano già pervenuti libri in dono nel 1749 dal Conte di Woronzow, Vice Canceliere di Moscovia, il quale aveva visitato la biblioteca in formazione quattro anni prima (3).

Per la partenza di Re Carlo per la Spagna il 7 ottobre 1759 questa biblioteca restava incompiuta (4). Nella sua sede, ad opera di Ferdinando IV, trovava più tardi posto la pubblica « Real Biblioteca » poi Borbonica, che per magnificenza e sede nulla aveva da invidiare alle altre biblioteche d'Europa.

M. G. CASTELLANO LANZARA

---

(1) GIUSTINIANI L., *op. cit.*, p. 78.

(2) ORIGLIA G., *Lo Studio di Napoli*. Napoli, 1753-54. Vol. 2°, p. 395 e sgg.

(3) Il Troyli (op. e vol. cit., p. 245) riporta due lettere scambiate tra il Galiani e il Woronzow sulla donazione di questi libri, dando loro la data del 1739, mentre l'Origlia (op. cit. vol. 2°, p. 396 e sgg.) dà loro la data del 1749. Ma poichè nella lettera del Woronzow questi parla della visita fatta agli scavi d'Ercolano nella sua venuta a Napoli di quattro anni prima, la data esatta è quella del 1749, essendosi iniziati gli scavi solo nel 1738.

(4) Al ritardo frapposto al compimento di questa biblioteca non dovette essere estraneo il fatto che nel Palazzo degli Studi fu allogato con dispaccio del 24 giugno 1759 a titolo provvisorio la Gran Corte della Vicaria per il tempo della restaurazione della sede di questa ultima.

INFORMAZIONI E NOTIZIE

LA MAESTA' DEL RE IMPERATORE VISITA LA MOSTRA BELLIANA.

Il 16 novembre u. s. la Maestà del RE IMPERATORE *si è degnata visitare la Mostra dei manoscritti e lettere autografe di Giuseppe Gioacchino Belli, organizzata nella Biblioteca nazionale centrale di Roma.*

L'Augusto Sovrano si è molto interessato alla documentazione scritta e iconografica dell'attività del poeta romano e si è vivamente compiaciuto con gli ordinatori della Mostra.

IL LAVORO NELLA SCUOLA E LA « GIORNATA DEL FIOCCO DI LANA ».

Il DUCE ha ricevuto il Ministro e il Sottosegretario di Stato per l'educazione nazionale, i quali gli hanno riferito in merito alle esercitazioni di lavoro svolte nell'anno scolastico 1940-41 ed introdotte, in applicazione della Dichiarazione V della « Carta della Scuola » nelle scuole del lavoro (IV e V elementare) e in quelle degli ordini medio e superiore, all'inizio dell'anno 1939-40.

Al riguardo va premesso, che le risultanze delle esperienze compiute nell'anno 1939-40 hanno fornito un prezioso materiale di studio sulla scorta del quale è stato possibile, al Ministero dell'educazione nazionale, di impartire ai dirigenti scolastici opportune istruzioni sulle forme di lavoro più idonee, per ciascun tipo e ordine di scuola, e di suggerire criteri didattici ed organizzativi, rivelatisi quanto mai efficaci ai fini di un maggiore potenziamento delle esercitazioni. Sta di fatto che, nonostante lo stato di guerra, tutti i tipi di lavoro sono stati approfonditi ed ampliati in ogni provincia, comprese quelle nelle quali si è particolarmente accanita l'aggressione aerea del nemico.

Dal semplice raffronto delle cifre complessive dei partecipanti alle esercitazioni, nei due primi anni di introduzione della pratica del lavoro nelle scuole, apparirà chiaro quanto intenso sia stato lo sviluppo raggiunto dalle esercitazioni stesse.

Infatti, di fronte a 621.027 partecipanti, su 1.780.816 iscritti, nel 1939-40, si contano 1.272.922 partecipanti (646.299 maschi; 626.623 femmine) su 1.777.333 iscritti (987.248 maschi; 790.085 femmine) nel 1940-41.

Più significativa al riguardo è la cifra relativa alla percentuale degli alunni partecipanti alle esercitazioni rispetto agli iscritti: tale cifra, che è stata, nell'anno 1939-40, soltanto del 34.87% (maschi 32.82%; femmine 37.49%) è salita, nell'anno 1940-41, al 71.60% (maschi 65.46%; femmine 79.25%). Si tratta, com'è facile rilevare, di un incremento del 36.73%, cioè di un aumento pari a più di un terzo della totalità degli iscritti.

Tale aumento numerico ha, pertanto, imposto la soluzione di vasti e complessi problemi organizzativi ai quali tutte le autorità scolastiche hanno atteso con encomiabile abnegazione, comprensione e zelo.

Particolare rilievo hanno avuto le esercitazioni femminili, le quali, dirette nell'assoluta maggioranza dei casi al confezionamento di indumenti per militari, per indigenti e per neonati, hanno dato un gettito di centinaia di migliaia di capi di vestiario.

A conclusione del 2° anno di esercitazioni si può, pertanto, affermare che, la Scuola, attraverso l'entusiasmo degli alunni e la dedizione e l'intelligente opera di dirigenti ed insegnanti, ha dato prova di avere perfettamente compreso, nei suoi motivi essenziali, il vero significato e l'alto valore sociale del nuovo principio educativo, e che, le stesse famiglie, hanno seguito le esercitazioni svolte dai loro figli, con vivo interesse e largo spi-

La Maestà del Re Imperatore visita la Mostra Belliana

UNIV. OF MICH.

rito di comprensione — che in moltissimi casi ha assunto aspetti di diretta partecipazione con la spontanea concessione in uso di attrezzi e strumenti di lavoro, di materie prime e persino di appezzamenti di terreno — riconoscendo nel lavoro scolastico uno strumento fondamentale per l'educazione e la formazione del carattere e della intelligenza della gioventù.

Il DUCE, che ha seguito con manifesto compiacimento la esposizione, ricca di notizie e di dati, del Ministro dell'educazione nazionale, ha dato la sua approvazione all'opera finora svolta, e ha espresso al Sottosegretario di Stato, che vi attende personalmente, la sua viva soddisfazione per i progressi realizzati nel decorso anno scolastico.

Infine il Ministro ha riferito sull'esito della « Giornata del Fiocco di lana », organizzata dalla Scuola nello scorso mese di novembre allo scopo di raccogliere, mediante offerte spontanee degli alunni, un quantitativo di lana da destinare alla confezione di indumenti per militari.

La raccolta che, nella maggior parte dei casi, si è effettuata il 18 novembre, annuale delle sanzioni, data questa troppo significativa perchè potesse sfuggire alla sensibilità patriottica della Scuola, ha suscitato nelle scolaresche una entusiastica e totalitaria adesione, tanto che il totale delle offerte di lana grezza ha raggiunto la cifra altissima di 1.290 quintali (precisamente kg. 129.044.202) e quello delle offerte di lana filata ha sorpassato i 64 quintali (precisamente kg. 6.478.238).

Al termine della relazione il DUCE ha preso atto con piacere dei lusinghieri risultati conseguiti con la raccolta del fiocco di lana nella Scuola, ed ha quindi impartito direttive sull'ulteriore azione da svolgere in merito alla pratica del lavoro, azione che, specie nell'attuale stato di guerra, dovrà accentuare in modo particolare il carattere sociale e produttivo del lavoro scolastico, allo scopo di formare, nello spirito e nel clima del più intenso lavoro nazionale, le generazioni cui sarà affidata, dopo la fine vittoriosa della guerra, la missione di continuare e di diffondere nel mondo i principi sociali e politici della Rivoluzione Fascista.

L'INAUGURAZIONE DEL XIII ANNO ACCADEMICO DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA.

Alla augusta presenza della Maestà del RE e IMPERATORE si è inaugurato solennemente il 23 nov. u. s. nella Sala capitolina di Giulio Cesare, il XIII anno accademico della Reale Accademia d'Italia.

Il Sovrano è giunto al Campidoglio scendendo al Portico del Vignola, in via Tempio di Giove. Qui l'Augusto Sovrano è stato ricevuto dal Presidente della Reale Accademia, senatore Federzoni, dal Governatore di Roma, coi due Vice Governatori, dal Ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, dal Presidente del Senato, conte Suardo, dal Vice Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e dal Vice Segretario del P.N.F. Venturi.

Il RE e IMPERATORE, prima di fare il suo ingresso nella Sala di Giulio Cesare, ha inaugurato la nuova grande Sala dedicata al suo augusto nome e nella quale sono esposti i busti dei Re d'Italia.

Il Sovrano, dopo essersi affacciato sull'ampia corte che è aperta sull'incomparabile panorama del Palatino e del Foro Romano, ha preso visione degli importanti ritrovamenti archeologici venuti in luce durante gli scavi eseguiti dal Governatorato nell'Anno XIX.

Quindi, preceduto dai fedeli di Vitorchiano e seguito dalle alte personalità che lo avevano ricevuto, la Maestà del RE e IMPERATORE è entrata nella Sala di Giulio Cesare accolta da una fervida dimostrazione di omaggio da parte dell'imponente raduno che gremiva la sala stessa e nel quale erano accademici, senatori, consiglieri nazionali, alti ufficiali delle Forze Armate, numerosissime autorità e gerarchie.

Il Presidente della Reale Accademia d'Italia, dopo avere ordinato il saluto al RE e IMPERATORE, ha espresso, anzitutto, la profonda e reverente gratitudine della Reale Accademia stessa per l'altissimo onore concessole dalla presenza augusta, e ha rinnovato al Sovrano la promessa che tutta l'attività del massimo consesso culturale del Regime sarà ispirata sempre, secondo gli intendimenti del DUCE, dalla volontà di cooperare alla affer-

mazione vittoriosa del prestigio e della potenza dell'Italia nel mondo.

Proseguendo, l'Ecc. Federzoni ha tracciato in rapida sintesi, l'attività che l'Accademia svolgerà nel nuovo anno, con le celebrazioni del bimillenario di Tito Livio e dei centenari di Galileo Galilei e di Angelo Beolco, detto il Ruzzante, le opere del quale, pubblicate in edizione critica, inizieranno, d'accordo col Ministero della Cultura popolare, la stampa del « Corpus » del teatro italiano. Un'altra impresa di grande utilità sarà poi quella che l'Accademia affronterà con l'imponente pubblicazione dei « Monumenta Italiae paedagogica », con l'appoggio del Ministero dell'educazione nazionale.

Il senatore Federzoni ha pure accennato all'importante piano di lavoro per l'anno XX che attueranno i Centri di studi dell'Accademia e cioè quelli del Vicino Oriente, dell'Africa Orientale italiana, il quale può ben dirsi tipica espressione della nostra saldissima fede negli irrevocabili diritti della Nazione al suo Impero, che saranno reintegrati e riconsacrati dalla vittoria, nonchè i Centri di studi dell'Albania e della Svizzera italiana, quest'ultimo di recente istituzione.

« Frattanto, ha proseguito l'Ecc. Federzoni, siamo orgogliosi di rilevare che lo Stato chiama l'Accademia a prestare sempre più di frequente una cooperazione che esso ritiene gradita e competente. Per l'applicazione della legge 23 dicembre 1940, n. 2042, che vieta l'uso delle parole straniere nelle insegne commerciali e nelle manifestazioni pubblicitarie, l'Accademia è stata incaricata di suggerire i corrispondenti termini italiani: incarico arduo, per un insieme di difficoltà pratiche, che non sempre la conoscenza della materia e il buon gusto bastano a risolvere; per l'estrema inopinabilità di tali argomenti, sui quali non v'è alcuno che non si presuma in grado di interloquire, spuntano facilmente critiche ed ironie non sempre bene ispirate particolarmente quando derivano dall'arbitraria supposizione che l'Accademia pretenda di legiferare fuori del settore della terminologia industriale e commerciale, per cui soltanto la legge le ha ordinato di intervenire. Collaborazione offerta, invece, dall'Accademia, ma molto cordialmente e accolta e favorita dal Governo, è stata quella della Missione presieduta da Gustavo Giovannoni, che abbiamo mandato in Dalmazia a studiare la questione archeologica, edilizia e urbanistica di Spalato e delle sue adiacenze. La magistrale relazione che sarà presto pubblicata, costituirà coi suoi rilievi e con le sue proposte un contributo di primaria importanza alla redenzione della città Imperiale che conserva l'impronta indelebile della sua romanità e venezianità e che si è ricongiunta per sempre alla Patria italiana.

« Infine l'Accademia indirà per questo nuovo anno, d'intesa col Ministero della Giustizia, un Convegno internazionale « Volta » per discutere della codificazione del diritto del nuovo ordine politico-sociale; e ciò fa per un invito di cui il DUCE l'ha onorata. Ai più illustri giuristi stranieri noi offriremo, coi codici elaborati dal Fascismo, la prova stupenda dello spirito di umana civiltà e di giustizia sociale che anima l'Italia, pur mentre essa tende tutte le sue energie di volontà e di ardimento alla vittoria delle armi. Apparirà a luce solare come la creazione del pensiero giuridico e politico, non meno della strenua intrepidezza con cui i nostri soldati combattono sotto tutte le latitudini, dalle contrastate sponde della Marmarica agli spalti sanguinosi di Gondar, baluardo di epopea, alle algide steppe dell'Ucraina, ove sono in gioco le sorti dell'Europa, avvalori il diritto, che il popolo italiano reclama, ad avere un degno posto nella gerarchia delle Nazioni ».

Dopo il sen. Federzoni — il cui discorso è stato vivamente applaudito — ha parlato l'accademico Amedeo Maiuri, che ha trattato il tema: « Roma nell'Oriente europeo ».

L'oratore ha fatto una approfondita e lucida disamina della storia conquistatrice di Roma delle regioni balcaniche, danubiane, tracciando il processo di romanizzazione di quelle terre e l'immensa lotta sostenuta da Roma contro la marea dei popoli erompenti dal confine orientale.

Traendo poi lo spunto dalla vittoriosa avanzata delle armi italiane nel bacino del Donez, l'Ecc. Maiuri ha delineato la storia di quelle terre che Roma riuscì a collegare alla gran luce della civiltà mediterranea e ha concluso affermando che Roma, traendo per prima

l'Europa balcanica e orientale dal suo isolamento barbarico e ricongiungendola con il mondo civile mediterraneo, la preparò a ricevere il suggello della cristianità, assolvendo, al tempo stesso, il più grande e arduo compito della sua missione imperiale.

Il discorso dell'accademico Maiuri è stato accolta da prolungati applausi.

La solenne cerimonia si è, quindi, conclusa col saluto al RE e IMPERATORE.

Il Sovrano, allorchè ha lasciato la Sala di Giulio Cesare, è stato a lungo acclamato.

AOUNANZE DELLE CLASSI

Nell'adunanza generale della Classe di scienze morali e storiche, Pietro Toesca ha solennemente commemorato il compianto aggregato Adolfo Venturi, rievocandone con nobile eloquenza la figura di insigne studioso e mettendo in luce le sue elette doti di uomo e di artista.

Ha preso poi la parola Giovanni Patroni sul tema: « L'Augusto di Primaporta ». Egli ha ricordato i suoi precedenti studi intesi a dimostrare come l'arte di Lisippo, e a maggior ragione la disordinata attività artistica delle regioni e dei tempi diadochei, non possa classificarsi « greca » e « classica », ma costituisca al contrario l'antitesi della vera grecità e classicità. Tale dimostrazione è provata dal raccordo, sino ad ora trascurato, tra scrittori, pensatori e filosofi da una parte e monumenti e fonti specifiche di storia dell'arte dall'altra. Ne consegue una nuova interpretazione della scuola pittorica ribelle di Sicione e del suo fondamentale principio artistico, il quale risente della crisi interna che minava l'arte classica ancor prima che le circostanze esterne, particolarmente politiche, la conducessero a morte.

Ricordate, a sostegno di tale opinione, due sue precedenti Memorie, l'oratore ha sostenuto che l'arte etrusca, prima maestra di quella romana, non deve essere considerata come una scolara « provinciale » di quella greca, ma, al contrario, come un ramo più vetusto e sincero dell'arte mediterranea preellenica e preclassica, dalla quale invece l'arte greca aveva deviato per costituire il proprio organismo classico.

Per quanto concerne l'« Augusto » di Primaporta, il Patroni ha affermato che accurate e recenti indagini permettono di riconoscere insussistenti quelle credute somiglianze con statue greche classiche reputate modello dell'artista augusteo. Inoltre si nota un particolare, non imitato, ma trasportato di peso da una celebre statua greca a quella di Augusto, per ragioni personali dell'artefice augusteo e non, secondo il Patroni, per motivi di dipendenza artistica. Infatti, il particolare, inserito a forza in un'opera concepita diversamente da quella classica, appariva tanto difettoso da rendere necessaria una sua correzione; e in copie moderne, nelle quali l'aggiunta correttiva è stata soppressa, si rivela nuovamente il difetto. Tutto ciò non sarebbe verosimilmente accaduto se l'imprestito fosse stato motivato da esigenze artistiche. Intorno alle conclusioni esposte dal Patroni si sono poi intrattenuti Augusto Mancini e Francesco Orestano le cui osservazioni hanno provocato una discussione molto interessante dal lato storico e scientifico.

Successivamente Giovanni Calò ha illustrato « Un importante inedito giobertiano », costituito dal *Corso di filosofia* tenuto dal Gioberti nell'Istituto Gaggia di Brusselle, durante l'anno scolastico 1841-42.

L'oratore, intrattenutosi sull'insegnamento del Gioberti a Brusselle, ha illustrato il *Corso* in oggetto e un altro più breve unito al primo, relativo alla storia del Belgio, disciplina ugualmente insegnata dal Gioberti.

Dopo aver messo in luce soprattutto i rapporti tra il *Corso* e la dottrina esposta nella *Introduzione allo studio della filosofia*, ne ha illustrato alcuni punti degni di più particolare considerazione.

Nella Classe di scienze fisiche matematiche e naturali il vicepresidente Giancarlo Vallauri, ha ricordato con commossa parola i compianti camerati Emilio Bianchi, Filippo Bottazzi e Camillo Guidi la cui morte ha segnato un gravissimo lutto per la scienza italiana.

Giovanni Giorgi ha poi svolto la sua relazione intitolata « Ai margini delle nuove fi-

siche » e si è intrattenuto sui nuovi problemi posti dalle recenti conquiste della fisica moderna, quali, ad esempio, l'esistenza reale dei corpuscoli elementari, la natura delle onde che li caratterizzano, l'eventuale abbandono del determinismo fisico, del principio d'identità e di quello di causalità e infine la rinuncia a una concezione oggettiva del mondo esterno.

La relazione del Giorgi ha dato luogo a un interessante dibattito scientifico cui hanno partecipato Giuseppe Armellini, Gustavo Brunelli, Antonio Carrelli, G. A. Crocco e Quirino Majorana.

Successivamente la Classe ha discusso alcuni problemi relativi all'assegnazione delle borse della Fondazione Volta.

La Classe delle Lettere ha dedicato la propria adunanza alla determinazione dei criteri relativi all'assegnazione dei Premi accademici, decidendo di tenere in benevola considerazione preferibilmente le opere dei giovani che dall'alto riconoscimento dell'Accademia saranno incitati a lavorare con sempre maggiore energia e con la più viva fede di contribuire al progresso degli studi e della cultura.

Anche la Classe delle Arti ha discusso le modalità per l'assegnazione dei Premi accademici e si è anche occupata di altri numerosi problemi relativi al campo artistico.

La Classe delle Arti si è poi riunita in adunanza generale con la Classe di scienze morali e storiche per ascoltare la relazione della Commissione inviata in Dalmazia con l'incarico di studiare la sistemazione monumentale e urbanistica della città di Spalato e delle adiacenze. La Commissione ha redatto un progetto particolareggiato che è stato illustrato dal relatore Giovannoni con gran numero di proiezioni.

Il Presidente della Reale Accademia, Ecc. Federzoni, ha ringraziato la Commissione per l'opera svolta e ha messo in rilievo l'importanza artistica e nazionale di una tale grandiosa impresa, che è stata incoraggiata dall'appoggio cordiale del Governatore della Dalmazia.

ATTRIBUZIONE ALLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA DELL'ALTA VIGILANZA SU TUTTI I MONUMENTI E LOCALITA' CHE ABBIANO RIFERIMENTO AI GRANDI ITALIANI.

Con provvedimento di legge, presentemente all'approvazione delle Commissioni legislative, viene deferita alla Reale Accademia d'Italia l'alta vigilanza su tutti i monumenti, edifici e località che abbiano riferimento ai fatti e alla vita di grandi italiani.

Per taluni di questi monumenti già esistono istituti o enti che ad essi presiedono o che hanno una loro individualità e consistenza. Era però da tempo sentito il bisogno di un organo di coordinamento delle attività di tali istituti, di un organo cioè che, senza intralciare le iniziative e i piani di lavoro di ciascuno di essi, desse impulso a carattere unitario alla loro opera.

Nessun Ente poteva assolvere questo compito meglio della Reale Accademia d'Italia, custode ideale delle glorie, della cultura e del genio della stirpe.

La vigilanza attribuita dal progetto di legge al nostro massimo consesso culturale sui detti monumenti è puramente morale e non importa ingerenza della Reale Accademia nella competenza propria di quegli Uffici e Autorità che presiedono, anche per quanto si riferisce alla cultura e all'arte, alle sorti dei monumenti.

PROBLEMI DELLE BIBLIOTECHE ALL'ESAME DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE SCIENZE DELLE LETTERE E DELLE ARTI.

La sezione VI del Consiglio nazionale delle scienze, delle lettere e delle arti, si è riunita il 2 dicembre u. s., sotto la presidenza dell'Ecc. il prof. Francesco Ercole, per ascoltare alcune dichiarazioni del direttore generale delle Accademie e Biblioteche dott. Edoardo Scardamaglia, e per discutere su molti affari di ordinaria amministrazione, per i quali era stato richiesto il suo parere.

Assistevano all'adunanza il sen. prof. P. S. Leicht, i proff. Nicolini, Amatucci, De Gregori, Fava, Gallo, Sorbelli, Guasco, la dott.

Santovito-Vichi. Erano inoltre presenti l'ispettore generale bibliografico dott. Apolloni, i direttori capi-divisione dott. Bonfiglio e dott. Quattrocchi, un funzionario del Ministero della cultura popolare, in rappresentanza del direttore generale della stampa italiana, e il dott. Campoli, segretario.

Il dott. Scardamaglia, premesso che le attuali difficoltà derivanti dallo stato di guerra non hanno impedito nè impediscono il normale funzionamento dei servizi delle nostre Biblioteche, è passato a parlare più specificatamente sulle provvide disposizioni impartite in proposito dal Ministero.

Il personale richiamato o trattenuto alle armi è stato sostituito nelle varie Biblioteche con avventizi, di categoria I, II, III e IV, a seconda degli impiegati di cui tali avventizi hanno preso il posto.

Lo studio e la consultazione delle opere rare e di pregio, depositate nei ricoveri di protezione antiaerea, non hanno subito soste o interruzioni, in quanto il Ministero, in vista delle inderogabili necessità della cultura, ha largamente consentito il ritiro dai ricoveri stessi, beninteso colle opportune cautele, del materiale prezioso, ogni volta che ne sia stata fatta richiesta.

Le disposizioni del Capo del Governo relative all'adozione dell'orario continuato in tutti gli uffici non potevano trovare applicazione alle Biblioteche, atteso il loro carattere particolare.

Si è pertanto chiesto ed ottenuto, allo scopo di conciliare da un lato le esigenze degli studiosi e dall'altro la necessità di risparmiare il combustibile per il riscaldamento, l'energia elettrica per l'illuminazione ecc., che le Biblioteche adottino un orario che non vada oltre mezz'ora prima dell'oscuramento ordinato dalle competenti Autorità. In tal modo le Biblioteche pubbliche restano aperte agli studiosi per gran parte del pomeriggio.

Venendo a parlare dell'attività edilizia e del rinnovamento dei locali delle Biblioteche, il Direttore generale ha rilevato, purtroppo, che, a causa della mancanza del ferro, tale attività ha dovuto subire un notevole rallentamento. Egli ha assicurato, che si stanno tuttavia preparando le premesse per una vasta ripresa di tale attività, non appena le condizioni lo consentiranno a guerra finita, mentre presentemente si provvede — ove occorra — alla fornitura di scaffali in legno in alcune Biblioteche che ne hanno particolare indifferibile bisogno.

Dopo aver riferito su alcuni particolari problemi riguardanti alcune determinate biblioteche, il dott. Scardamaglia ha informato che si sta provvedendo a fornire le Biblioteche pubbliche governative, dietro suggerimento del prof. Gallo, Direttore del R. Istituto di patologia del libro, di speciali apparecchi — termoigrografi — per rilevamenti meteorologici (igrometrici e termometrici) nei locali delle Biblioteche, la cui temperatura e il cui grado di umidità varia di città in città, e da luogo a luogo in una stessa città. Mensilmente a cura dello stesso Istituto di patologia del libro, sarà redatto un apposito Bollettino e saranno studiati i rilevamenti stessi i quali potranno suggerire i rimedi opportuni per la salvaguardia del nostro copioso e ricco materiale librario.

Passando a parlare dell'attività culturale, il Direttore generale ha informato la Sezione che la *Relazione Ottennale*, di cui ebbe a far cenno nella precedente adunanza, vedrà tra breve la luce e sarà una chiara documentazione di quanto il Ministero ha silenziosamente fatto in questi anni nel settore delle Biblioteche. Al suddetto volume collaborano assiduamente funzionari delle Biblioteche e della Direzione generale.

L'oratore ha quindi accennato alla legge e al regolamento sulla consegna degli esemplari di obbligo delle pubblicazioni e degli stampati, andata in vigore il 6 giugno u. s. Le disposizioni riflettenti questo delicato e importante servizio hanno trovato in generale buona accoglienza e certo esse daranno in prosieguo migliori frutti, se da parte delle Autorità preposte alla vigilanza e alla osservanza delle disposizioni sarà impiegata oculatezza e adeguata energia verso coloro che intendessero compiere evasioni!

Qualche tentativo di inadempienza c'è, e era del resto da prevedere e da attendere. Non si mancherà tuttavia di rimediarvi, prendendo opportune intese col Ministero della Cultura Popolare. A questo proposito il dott. Scardamaglia ha dichiarato di aver avuto un

colloquio col Direttore generale della stampa italiana per ovviare a possibili e purtroppo quasi inevitabili inconvenienti.

Per l'applicazione della legge sulle biblioteche dei Comuni capoluoghi di provincia sono stati convocati a gruppi i Soprintendenti bibliografici, ai quali sono state impartite le direttive per l'azione che essi, eventualmente coadiuvati da Ispettori del Ministero, dovranno svolgere presso i Comuni e le Provincie per un sempre maggiore potenziamento e sviluppo delle Biblioteche predette. E' stato presentato all'Eccellenza il Ministro lo schema di una *legge sulle Biblioteche pubbliche e scolastiche*, intesa a meglio disciplinarne i compiti e le finalità, il funzionamento e la vigilanza, nonchè i rapporti e il coordinamento.

Il Ministro Bottai, così sollecito per ogni problema della cultura, ha promesso tutto il suo valido appoggio e non mancherà di fare i necessari passi presso il Ministro delle Finanze per ottenere i necessari fondi per l'attuazione della legge la quale intende garantire il funzionamento delle Biblioteche nei grandi Centri. Anzi — ha dichiarato il dott. Scardamaglia — l'Eccellenza Bottai è tanto convinto della necessità e bontà della legge, che egli stesso si è fatto propugnatore della immediata regificazione, quanto è possibile, delle Biblioteche provinciali e comunali, senza passare attraverso lo stadio intermedio: *la convenzione* con gli enti Provincia e Comune.

A conclusione della parte riflettente l'attività legislativa, il dott. Scardamaglia ha riferito che in seguito anche al voto espresso dalla sesta Sezione del Consiglio è stata nominata la Commissione per la riforma del vigente regolamento per la riproduzione dei cimeli e manoscritti, regolamento che risale al 1909 e che non è più in armonia con i progressi della tecnica fotografica.

Il Direttore generale ha annunciato quindi che proprio in questi giorni si stanno preparando gli ultimi accordi con l'Istituto Nazionale per le Relazioni culturali con l'Estero (I.R.C.E.) per allestire nella Capitale dell'alleata Germania una grande Mostra, nella quale figureranno numerosi e importanti cimeli delle nostre Biblioteche pubbliche governative, estratti dai ricoveri. La Mostra di Berlino vuole essere una degna celebrazione del centenario della Stampa, per la cui invenzione l'Italia ha non poca parte di gloria. Naturalmente, ogni possibile precauzione sarà presa per il detto materiale prezioso, che sarà accompagnato in Germania da funzionari di Biblioteche e custodito e posto al sicuro anche da incursioni aeree nemiche.

Un'altra Mostra sarà prossimamente allestita anche a Budapest ad iniziativa dell'I. R.C.E. e pure per questa si stanno prendendo le dovute intese.

Infine, il dott. Scardamaglia, riferendo che la Mostra delle lettere e degli autografi del Poeta Gioacchino Belli, allestita nella crociera della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, è stata inaugurata con grande concorso di studiosi dall'Eccellenza il Ministro Bottai e visitata da personalità illustri nel campo delle lettere, ha ricordato che nel mese scorso — come noi pubblichiamo in altra parte di questa rivista — la Maestà del RE IMPERATORE si è benignata di visitarla, vivamente interessandosi degli autografi del grande Poeta.

Al termine della relazione Scardamaglia, il Presidente Ercole ha preso la parola per ringraziare il Direttore generale dell'esauriente sua esposizione dalla quale i Consiglieri tutti si sono potuti rendere conto degli sforzi che l'Amministrazione quotidianamente compie per rispondere sempre meglio alle esigenze e ai desideri degli studiosi, i quali, pur nelle presenti difficili circostanze, vedono la propria attività secondata ed appoggiata dal Ministero.

La Sezione unanime si è associata alle parole del Presidente ed ha approvato la relazione Scardamaglia.

Prima di passare all'esame dei singoli numeri posti all'ordine del giorno, ha chiesto di parlare il Consigliere Leicht, il quale ha manifestato il desiderio di avere notizia intorno al « Catalogo delle Biblioteche » di Roma, la cui utilità e necessità sono state specie nei congressi tenuti per iniziativa della Associazione delle Biblioteche, messe più volte in evidenza. Se si potesse — ha dichiarato l'Ecc. Leicht — fare qualche cosa di analogo alla « Bibliografia Romana » ad opera dell'Istituto

di Studi Romani, molto vantaggio ne ritrarrebbero gli studi di Roma e l'Amministrazione potrebbe, a buon diritto, vantare un'altra benemerenza in questo campo.

Dopo alcune osservazioni dei consiglieri Santovito-Vichi e Fava, il Direttore generale ha proposto, e la Sezione ha approvato, che sia nominato un apposito Comitato, del quale faranno parte tutti i Direttori delle Biblioteche pubbliche governative di Roma, per studiare la maniera di tradurre in atto la proposta suddetta nel più breve tempo possibile. Il Ministero provvederà a stanziare i fondi all'uopo occorrenti.

Esaurita la interpellanza Leicht, ha chiesto di parlare il prof. Nicolini, il quale, ricordando che nel 1944 ricorre il Centenario della morte di Giambattista Vico, ha rappresentata l'opportunità che sia allestita in Napoli una Mostra Vichiana, nella quale dovrebbero figurare autografi e cimeli del grande filosofo. A questo fine — egli ha detto — sarà opportuno pensare fin da ora all'organizzazione di questa Mostra, interessandone, non appena possibile, il Soprintendente bibliografico e direttore della Biblioteca nazionale di Napoli, prof. Gino Tamburini.

La Sezione unanime ha approvato la proposta Nicolini ed è passata, quindi, a discutere sui vari affari segnati all'ordine del giorno, tra i quali meritano un cenno speciale quello riguardante la determinazione dei rapporti tra la Biblioteca Palatina e il R. Conservatorio di musica di Parma, e l'offerta in vendita allo Stato di lettere autografe di Gabriele d'Annunzio e di manoscritti di Francesco Crispi.

LA PROLUSIONE DEL MINISTRO BOTTAI ALLE LEZIONI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA.

L'Istituto nazionale di cultura fascista ha inaugurato in tutta Italia il 18 novembre 1941 l'attività dell'anno XX in coincidenza con la celebrazione del sesto annuale delle sanzioni.

A Roma, presso la sede centrale, la manifestazione ha rivestito un carattere di particolare solennità.

Erano presenti: il Segretario del Partito con i Vice Segretari Mezzasoma e Venturi e vari componenti il Direttorio Nazionale; il Presidente del Senato; il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni; il Presidente della Reale Accademia d'Italia; il rappresentante dell'Ambasciatore di Germania; il rappresentante dell'Ambasciatore del Giappone; l'Incaricato d'affari di Spagna; i Ministri d'Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovacchia; numerosi accademici d'Italia; i rappresentanti di tutti gli Enti culturali del Regime e della capitale, oltre ad un folto ed eletto pubblico di invitati.

Dopo il saluto al DUCE, il Presidente dell'I.N.C.F., cons. naz. Pellizzi, ha svolto una breve relazione sull'attività dell'Istituto nell'anno XIX e sui programmi dell'anno XX. Egli ha sottolineato i compiti assegnati dal Regime all'I.N.C.F., il quale deve promuovere l'approfondimento e la divulgazione della cultura fascista e deve inoltre inquadrare e coordinare ogni attività culturale a carattere politico, suscitando ed organizzando la collaborazione delle forze del pensiero e della scienza ai fini degli obiettivi imperiali, nazionali e sociali della Rivoluzione.

Ha preso quindi la parola il Ministro Giuseppe Bottai, il quale ha letto la prolusione al ciclo di lezioni organizzato dalla Presidenza centrale dell'I.N.C.F. su la « Nazione in guerra ».

L'oratore inizia il suo dire collocando storicamente la data delle sanzioni, 18 novembre 1935, nel corso della Rivoluzione Mussoliliana, dalla guerra del 14-18 alla impresa etiopica; e dimostra come in tale data culmini quell'esistenza di un « ordine nuovo » tra le classi nelle Nazioni e tra le Nazioni nel mondo, che primo il Fascismo dichiarò e sostenne.

La necessità morale, egli afferma, da cui Mussolini e i suoi primi seguaci, gli uomini delle trincee e delle squadre furono mossi, fu quella dell'inseparabilità tra la giustizia internazionale e la giustizia sociale. Non v'è ordine possibile tra le Nazioni, che non abbia suo fondamento in un ordine tra le classi nell'interno delle Nazioni singole e viceversa.

Questo contenuto sociale della insurrezione fascista del 19-22 ci appare, oggi, in piena

evidenza, e sotto l'aspetto nazionale e sotto l'aspetto internazionale. Che noi si possa, ormai, intenderlo appieno, non fa meraviglia. Tra questo tempo e la Marcia su Roma stanno venti anni di lotte e di esperienze, interne ed esterne.

In nessun'altra ricorrenza, più che in questa, ha proseguito l'Ecc. Bottai, noi potremmo ridescrivere a noi stessi il corso univoco della nostra Rivoluzione, poichè le Sanzioni ne sono una riprova. Decretate per compromettere o addirittura interrompere l'impresa abissina, da noi definita come « fatto nettamente corporativo », le Sanzioni ci dimostrarono l'impossibilità del corporativismo, ossia di un ordine sociale ed economico nuovo basato sulla giustizia, all'interno di una sola Nazione. C'è un limite economico nell'ambito di un solo paese, oltre il quale non si può andare. Se andare verso il popolo significa, in concreto, ridistribuire equamente i profitti del lavoro comune, è chiaro che chi ha poco, distribuisce poco. Finchè sussiste un'ingiustizia distributiva tra i popoli non può realizzarsi una piena giustizia distributiva tra le classi nell'interno di una sola Nazione. Giustizia internazionale e giustizia interna si condizionano e si esigono a vicenda.

L'oratore constata, quindi, che è proprio sotto l'azione e l'esempio della rivoluzione mussoliniana che la coscienza dei popoli si è andata orientando verso la necessità d'un nuovo ordine; anzi, che la stessa struttura interna delle Nazioni è disposta, accettandone motivi e elementi, ad accoglierlo.

Infatti — egli prosegue — restringendo il nostro esame al campo puramente economico, si constata che i principii fondamentali che vanno ormai universalmente affermandosi sul continente e trovano una parziale attuazione perfino nelle nazioni nemiche, siano i medesimi che hanno presieduto alla formazione dell'ordine corporativo. La priorità e superiorità della politica sull'economia; la subordinazione degli interessi individuali a quelli collettivi; il diritto dello Stato alla direzione economica del paese; il riconoscimento dell'iniziativa privata e la sua elevazione ad una funzione di pubblica utilità; la collaborazione delle classi ai fini dell'ordine e del benessere sociale e d'un più alto livello produttivo; sono queste le linee fondamentali dell'evoluzione economica in tutto il mondo. Seguite, sebbene con istituzioni diverse, nella Germania nazionalsocialista, si sono imposte anche agli altri Paesi, in ispecie agli europei, come una necessità storica.

Spontaneamente, tutti i popoli del continente vanno allineandosi coi nuovi principii, mediante forme d'organizzazione appropriate a ciascuno. Questa reale, obiettiva, concreta disposizione, determinata dal Fascismo, ad accedere a un ordine nuovo di relazioni internazionali, ispirata a una giustizia sociale interna ed esterna, vale più d'ogni dottrinaria discussione.

Per quanto riguarda i territori coloniali, l'Italia fascista si dimostrò subito uno Stato colonizzatore e non colonialista. Non mirò a sfruttare con il capitale e con il lavoro forzato, come è costume del colonialismo liberista, ma attuò un graduale popolamento delle colonie, valorizzandone integralmente in ogni campo, dall'agricolo allo zootecnico, al minerario, all'industriale, al commerciale, le risorse economiche e impostando il problema degli indigeni su di un piano di collaborazione sociale ed elevazione materiale e morale.

Adattando i suoi principii alle esigenze di ciascun possedimento, il Fascismo ha capovolto le tradizionali direttive del colonialismo, togliendo la supremazia al capitale, associandolo al potenziamento del lavoro. In sostanza, nel nostro sistema di colonizzazione, è lo Stato che regola organicamente e corporativamente l'attività dei vari fattori, da cui deriva lo sviluppo della colonia.

Più chiaramente la concezione imperiale del Fasciamo si rivela un vero e proprio ordine nuovo non ipnotizzato ad uso propagandistico, ma reale, positivo, in atto: in Libia e in Etiopia, per l'Africa; in Albania, nella Slovenia, in Dalmazia per l'Europa. La « Comunità imperiale di Roma » secondo la definì luminosamente il DUCE, si delinea nella sua saggia, romana struttura.

Il processo dell'unione dell'Albania all'Italia, la sua posizione nella comunità imperiale di Roma ci danno per così dire, una misura esatta del nuovo ordine, secondo la concezione fascista. C'è già, in atto, il regolamento dei

rapporti tra Roma e i paesi europei che sono già ad essa collegati o che questa guerra attribuirà alla Comunità mediterranea, la quale formerà uno degli elementi costitutivi del nuovo ordine europeo.

Ed il Ministro Bottai ha così concluso:

« L'ordinamento politico e giuridico della Comunità imperiale di Roma, per forza di cose ancora in alcune sue parti non compiuto, avrà alla fine della guerra rapida e completa attuazione. Queste attente valutazioni delle esigenze dei vari popoli, che gravitano necessariamente e nuovamente attorno a Roma; questi processi d'assimilazione spontanea costituiscono, ormai, una realtà obiettiva, che dimostra, nel modo più chiaro, come l'Italia contribuisca alla instaurazione del nuovo ordine europeo, non solo con le armi, con le leggi e le istituzioni del suo rinnovato magistero civile ».

IL XVI ANNO ACCADEMICO DEI CORSI SUPERIORI DI STUDI ROMANI.

Il 15 dicembre u. s., alle 11, all'augusta presenza del Re Imperatore, nell'Oratorio Borromini alla Chiesa Nuova, l'Istituto di Studi Romani ha inaugurato il XVI anno accademico dei corsi superiori con la prolusione pronunciata dall'Ecc. il sen. prof. Emilio Bodrero sul tema: « Il destino di Roma nell'opera di Livio ».

Ad attendere il Sovrano sulla soglia dell'Oratorio, trovavansi il Ministro dell'Educazione nazionale, i rappresentanti del Senato e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, il Magnifico Rettore dell'Università, il Prefetto, il Governatore di Roma, il Presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista, Cons. Naz. Pellizzi, il Vice Segretario del P.N.F. Gatto e naturalmente, il Presidente degli « Studi Romani », che ha fatto strada all'augusto Ospite.

Non appena il Sovrano è apparso nella sala, lo ha accolto una vibrante manifestazione, che si è ripetuta poco dopo col « Saluto al Re »; e tosto ha preso la parola il Presidente dell'Istituto, Galassi-Paluzzi, che dopo aver rivolto un pensiero augurale ai combattenti che si battono nel nome e per la civiltà di Roma, ha illustrato l'attività svolta nell'anno testè chiusosi e ha tracciato il programma avvenire.

Dopo la relazione del Presidente, vivamente applaudita, il senatore Bodrero ha iniziato il suo discorso, che inizia il ciclo delle celebrazioni bimillenarie liviane: Mai come oggi — ha detto l'oratore — la storia di Roma, quale è narrata da Tito Livio, è divenuta esemplare e presente. Bisogna cercare in essa anzitutto la descrizione di uomini-tipo e di fatti-tipo, vivi e attuali al di là d'ogni demolizione critica e quindi la coerente glorificazione di Roma e delle sue origini intese come elemento determinante della sua grandezza imperiale. Il sorgere e l'espandersi di Roma viene ricollegato ad una provvidenza divina che attraverso Roma e lo Stato partecipa alla storia, mentre d'altra parte gli uomini si fanno cooperatori e partecipi della divinità vivente dello Stato e di Roma.

L'oratore ha stabilito quindi un parallelo tra gli eroi greci, che aspirano singolarmente alla gloria di semidei, e quelli romani che fondono i singoli loro valori nell'organismo statale, di origine sovrumana; e ne deriva la prova del carattere essenzialmente morale della storia di Livio che, attraverso l'esposizione obbiettiva e l'esaltazione poetica delle vicende di Roma, arriva alla conclusione che unica vera grandezza è quella morale.

Tra la più viva attenzione dell'uditorio, nel quale si notavano il cardinale Pellegrinetti, il principe Chigi, Gran Maestro del S.O.M. di Malta, accademici d'Italia, senatori, consiglieri nazionali e numerose personalità, fra le quali i rappresentanti degli Istituti di cultura, residenti a Roma, dei Paesi aderenti al Tripartito, il sen. Bodrero ha così concluso:

« L'opera di Livio, costruita non in base a un astratto sistema fisolofico, ma vitalmente modellata sulle gesta e le virtù umane, è un monumento di pedagogia politica e ha, di questa particolare disciplina, l'aspirazione alla perfezione e le severe ammonizioni. I giovani di oggi, a cui l'Italia affida il proprio radioso divenire, debbono perciò conoscere l'ammaestramento liviano e trarne an-

cora maggiore consapevolezza dei propri doveri verso la rinnovata potenza di Roma ».

Vivi applausi hanno accolto la fine della dotta orazione. Quindi il Sovrano ha lasciato la sala salutato da una nuova entusiastica manifestazione del pubblico presente e vivamente acclamato dalla folla raccoltasi sulla piazza antistante l'Oratorio borrominiano.

* * *

Il programma del XVI anno dei corsi superiori di studi romani è come sempre ricco e vario. Ben 102 tra i più illustri cultori di Studi Romani italiani e stranieri parleranno dalla cattedra dell'Oratorio dei Borromini.

Ad illustrazione della « Roma dei Cesari » si svolgeranno i consueti corsi ordinari di *antichità romane*, di *archeologia romana*, di *diritto romano*, di *topografia romana*, un corso su *Ostia*, uno di *diritto agrario romano*, un corso di *letture di versi latini e greci*, ed i cicli di conferenze in prosecuzione di quelli svolti negli anni precedenti su *Roma e il Mediterraneo*, *Gli Imperatori romani*, *Orme di Roma nel mondo* (con la collaborazione di studiosi stranieri), *La scienza e la tecnica ai tempi di Roma Imperale*, ed avrà inizio un nuovo ciclo su *La donna e le donne nell'antica Roma*. Particolare rilievo sarà dato alla Celebrazione del Bimillenario liviano, con la collaborazione di 18 studiosi italiani e stranieri.

Proseguiranno i corsi ordinari dedicati alla « Roma Cristiana »; quelli di *archeologia cristiana e topografia medioevale e rinascimentale di Roma*, e quello di visite illustrative delle *Catacombe romane*, e si avrà il nuovo corso su *Roma e l'Impero medioevale*, mentre proseguiranno i cicli *Roma onde Cristo è Romano*, conferenze ed audizioni musicali organizzate in collaborazione con l'E.I.A.R., *Roma centro di vita missionaria*, *La romanità dei Santi*.

Della « Roma Sabauda e Littoria » tratteranno i corsi su *Roma nel Risorgimento* e su *L'organizzazione amministrativa dell'Urbe* e i cicli: *Il Piano territoriale di Roma capitale dell'Impero*, *Gli Istituti scientifici*, *Gli Istituti culturali ed artistici romani*, *Le Scuole*, *Accademie ed Istituti stranieri in Roma*, che si svolgeranno in altrettante visite illustrative.

Infine ad illustrazione di « Roma nella vita e nell'arte», si avranno i corsi seguenti: *I rapporti tra l'arte etrusca e l'arte romana*, *La pittura a Roma nel '400*, *Aspetti del manierismo romano*, mentre proseguiranno i noti cicli di conferenze su *L'Italia dalla preistoria alla romanizzazione*, su *I Senatori romani*, su *Roma nell'opera del Genio*, su *Le grandi Famiglie romane*, sulla *Storia del giornalismo romano*, su *Le tradizioni popolari di Roma e del Lazio*, ai quali se ne aggiungeranno due altri su *I colli fatali di Roma*, e su *Le cupole di Roma*.

Il vasto programma integrato da celebrazioni e commemorazioni, da audizioni musicali, e da visite a monumenti e scavi, dimostra eloquentemente come l'attività culturale dell'Italia Fascista non segni soste e rallentamenti, mentre il Paese è teso verso la grande Vittoria che sarà conseguita nel nome di Roma.

IL VII CONCORSO NAZIONALE DI PROSA LATINA.

L'Istituto di studi romani, nella ricorrenza del 28 ottobre, ha bandito il settimo concorso nazionale di prosa latina, sotto gli auspicii del Ministero dell'educazione nazionale e del Governatorato di Roma. Ad esso potranno partecipare: 1) i docenti e cultori di latino, 2) gli studenti delle seconde e terze classi di tutti i licei classici, regi, pareggiati e parificati del Regno, 3) gli studenti universitari.

I primi dovranno inviare entro il 28 febbraio 1942-XX 5 copie di una loro composizione originale in prosa latina non altrove premiata, di qualunque argomento purchè non di indole scolastica. Gli altri svolgeranno in prosa latina un tema, che sarà assegnato dall'Istituto.

I migliori lavori saranno premiati nella misura e con le modalità previste dal bando di concorso.

Il 9 maggio 1942-XX saranno proclamati i nomi dei vincitori.

L'INAUGURAZIONE DEL CENTRO DIDATTICO NAZIONALE.

Come stabilito dal Calendario del Regime, il 27 ottobre si è inaugurato in Firenze il Centro didattico nazionale. Questa originale istituzione è suddivisa nella sua sistemazione definitiva, in tre sezioni: una storica, una della didattica elementare ed una terza della istruzione tecnica.

La prima sezione ci presenta, nei momenti più importanti e attraverso i documenti essenziali, una storia delle istituzioni scolastiche, dall'antichità romana all'Ottocento. Nella sala della Romanità i monumenti educativi hanno trovato una sistemazione ingegnosa e pienamente realizzata; nella sala del Medio Evo spicca l'affresco della città di Ambrogio Lorenzetti, nel quale al centro della città stessa è la Scuola, e tutto gravita attorno ad essa; una particolare importanza assume la sala dedicata al Rinascimento, che contiene in una attraente disposizione una vasta raccolta di rare edizioni cinquecentesche e varie riproduzioni di autografi di umanisti e di scrittori del Cinquecento: il tutto è come dominato e raccolto da una magnifica riproduzione del Boccaccio di Andrea del Castagno. Seguono le sale del Seicento e del Settecento, ambedue notevoli per una visione panoramica ed ambientalmente esatta delle istituzioni educative dei due secoli. L'Ottocento chiude il ciclo di questa interessante rassegna.

L'importanza della sezione che abbiamo detto della didattica non sfugge a nessuno, specialmente a chi la consideri con occhio attento e interessato, chè qui gli organizzatori hanno voluto non tanto far colpo sul visitatore, quanto render possibile dall'esame del materiale ivi raccolto, un reale acquisto didattico da parte degli insegnanti. La prima stanza dedicata alle classi prima, seconda e terza, raccoglie un vasto e vario materiale di grande interesse: si tratta in gran parte di lavori dovuti a scolari di ogni parte d'Italia, disposti e catalogati in modo da facilitarne lo esame e la valutazione, dai primi disegni (esposti anche in riproduzioni fotografiche di maggiori dimensioni) ai diari, ai compiti di aritmetica.

Va ricordato, a questo proposito, un seguito di grandi tavole dedicato ai risultati ottenuti mediante un nuovo metodo per l'insegnamento della lettura.

Un'intera sala del Centro è riservata alla istruzione tecnica distinta nei suoi rami; industriale, commerciale agrario, nautico e femminile. Esplicativa quanto mai, questa parte raccoglie la storia e i risultati di tanti anni di progresso scientifico italiano, di cui queste sale vogliono essere una viva dimostrazione. La concezione secondo la quale questa sezione è stata sistemata appare fin dalla sala d'ingresso, dove una grande riproduzione dell'*Omo perfetto* di Leonardo, sta a significare la fusione di tecnica e umanesimo, nella formazione di un *neo umanesimo* su cui è impostata la Carta della Scuola.

Da segnalare, inoltre, la sala dell'edilizia scolastica e quelle dedicate alla scuola materna ed alla stampa scolastica.

Una speciale citazione va riservata alla Sala della Statistica che comprende una parte documentaria e una dimostrativa. Dopo le sale della biblioteca e delle adunanze, ce n'è una dedicata all'immortale « Pinocchio », che raccoglie in rapida sintesi la storia gloriosa dell'opera collodiana e tutta una serie di cimeli e di documenti inediti di fondamentale interesse.

L'inaugurazione del Centro è avvenuta alla presenza del Ministro dell'educazione nazionale, il quale, ricevuto dal presidente e dal direttore del Centro, e dalle autorità politiche, militari e scolastiche, ha subito iniziato la visita alle varie sale dell'Ente che accoglie anche cospicuo materiale del primitivo museo didattico nazionale.

Quindi, l'Eccellenza Bottai è entrato nel salone di rappresentanza ove fra i convitati che lo gremivano erano tutti i provveditori agli studi, il console di Germania ed il rappresentante dei Nazionalsocialisti di Firenze.

Dopo il saluto al DUCE, ordinato dal Ministro, ha parlato il presidente del Centro dicendo che è significativo che nell'annuale della Marcia su Roma e mentre l'Italia combatte la sua grande battaglia delle armi e del sangue, si inauguri un'opera di cultura

alla presenza di un Ministro che nell'Epiro ha confermato le sue fulgide qualità di soldato ed affermando che la Scuola è stata ed è ben degna dei soldati che combattono contro la barbarie coalizzata.

Accolto da vivi applausi si è poi levato a parlare il ministro Bottai, il quale ha pronunciato il discorso da noi pubblicato in altra parte di questa rivista.

Il discorso è stato frequentemente interrotto da acclamazioni e salutato alla fine da calorosissimi applausi.

Il Ministro dell'educazione nazionale, ordinato nuovamente il saluto al DUCE, ha lasciato la sede del Centro.

Il rapporto dei Provveditori agli studi.

Nel pomeriggio il Ministro dell'educazione nazionale ha tenuto rapporto, nella sala del Centro, ai Regi Provveditori agli Studi convenuti in Firenze per l'inaugurazione del Centro stesso.

L'Ecc. Bottai, dopo avere accennato alle relazioni tra la scuola e la guerra e alla funzione ideale della scuola stessa sul terreno dell'assistenza al popolo in armi, ha dato anche precise direttive circa la istituzione degli orti di guerra, le esercitazioni di lavoro femminile, la raccolta del fiocco di lana per i soldati, la lotta contro gli sprechi, la raccolta dei rifiuti, ecc.

Il Ministro dell'educazione nazionale ha poi comunicato che il Ministro dei lavori pubblici, accogliendo il parere dell'apposita Commissione interministeriale, ha finora disposto per la costruzione di edifici scolastici per le scuole elementari, concessioni per un importo complessivo di 127 milioni e 200 mila lire di cui beneficeranno 181 Comuni con un totale di 1273 aule.

Il Ministro Bottai ha quindi parlato dei caratteri assunti dalla scuola media unica nel primo anno della sua applicazione, affermando che l'ampia discussione cui diede luogo la formulazione della riforma, deve ora cedere il posto ad una raccolta esperienza nella quale tutte le attività dei docenti dovranno essere volte alla interpretazione esatta e precisa dei principi a cui la nuova scuola si ispira.

Dopo il Ministro Bottai ha preso la parola il Sottosegretario di Stato Del Giudice il quale ha ampiamente riferito sull'argomento del lavoro nella scuola fornendo dati oltremodo significativi sui risultati raggiunti lo scorso anno: risultati veramente lusinghieri sia riguardo l'aspetto quantitativo, che qualitativo.

Si è, quindi, iniziata la discussione sui vari temi trattati, alla quale hanno preso parte direttori generali del Ministero e vari provveditori agli studi.

A conclusione del rapporto il Ministro ha dato lettura di un telegramma al DUCE, in occasione del nuovo anno fascista, telegramma che è stato accolto dalla più vibrante acclamazione.

Il rapporto si è aperto e chiuso con il saluto al DUCE ordinato dal Ministro.

La commemorazione di Collodi.

Il giorno successivo, annuale della Marcia su Roma, il Ministro Bottai ha inaugurato la targa commemorativa del Collodi posta sulla casa di via Taddea; dice la lapide:

« In questa casa nacque nel 1826 Carlo Lorenzini detto il Collodi, padre di Pinocchio ».

Oltre l'Eccellenza il Ministro, erano presenti il Sottosegretario Del Giudice, il rappresentante del Prefetto dott. Mazzolani, il Federale, il Podestà, il Questore, il Commissario per la provincia e gran numero di provveditori agli studi.

Dopo la cerimonia dello scoprimento della lapide a Carlo Lorenzini, il Comandante Generale della GIL dott. Luca Scoti Bertinelli, accompagnato da numerosi gerarchi, si è recato a porgere il saluto della GIL al Luogotenente Generale Francisci, comandante della Settima zona Camicie Nere. Intanto in Palazzo Vecchio dove più tardi avrà luogo la commemorazione dell'autore di *Pinocchio*, comincia ad affluire il pubblico composto in gran parte di autorità, insegnanti, scrittori, artisti.

Salutato dagli squilli dei trombetti della Signoria Fiorentina, ed ossequiato dal Podestà, giunge nel Salone dei Dugento il Ministro Bottai, accompagnato dal Sottosegretario Del Giudice e dal Federale. Il Ministro prende posto dietro il tavolo degli oratori e dopo aver spiegato come nacque l'idea della com-

memorazione collodiana, presenta Piero Bargellini.

Questi ricorda prima di tutto la varia ligliuolanza dello scrittore fiorentino: « Giannettino », « Minuzzolo », ed ultimo nato, l'immortale « Pinocchio ».

Piero Bargellini, riassumendo rapidamente la vita dello scrittore, mette in luce episodi quasi inediti e nota particolarmente la partecipazione del Collodi alla vita nazionale, non solo con la penna ma con le armi. Due volte infatti Carlo Lorenzini si arruolò volontario, nel 1848 e nel 1859.

Un motivo originalissimo è nel libro del Collodi: quello della paternità; Geppetto, il padre, ha gran parte nella storia e nella redenzione del burattino.

Pinocchio ha percorso in lungo e in largo il mondo intero, è conosciuto ad ogni latitudine, vive in ogni clima, parla ogni lingua, perchè il libro del Collodi è un piccolo ma universale poema accolto con trepidante ammirazione ovunque sia ancora vivo il sentimento della paternità e della figliuolanza.

Il chiaro e originale discorso è stato lungamente applaudito.

LA FONDAZIONE « AGATA LO VASCO ».

Il 23 maggio u. s. cessava di vivere in Pavia a soli 35 anni per una gravissima infezione micotica laringea la dott. Agata Lo Vasco, quando più lieto e fecondo a Lei sorrideva l'avvenire. Già nota per lodate pubblicazioni, delle quali una le ottenne un premio dalla Reale Accademia d'Italia, la dott. Lo Vasco — che fu anche nostra egregia collaboratrice — si era guadagnata come bibliotecaria la generale estimazione. Direttrice della R. Biblioteca Universitaria di Pavia dal 27 novembre 1936 XV, iniziò senza indugio con ferma fede e con raro intuito organizzativo e condusse a termine nel breve spazio di quattro anni una totale e profonda trasformazione della Biblioteca stessa, la quale ebbe così per la prima volta dalla sua fondazione, con vantaggio dell'utilità e dell'estetica una fisonomia nuova e nobilissima. Tale opera, compiuta con il disprezzo della fatica e con il sacrificio della vita, non può per un senso naturale di giustizia rimanere senza un riconoscimento tangibile. A tale scopo amici ed estimatori della compianta direttrice hanno stabilito di istituire una borsa di studio, a favore del figlio di un bibliotecario, e che porti il nome della dott. Agata Lo Vasco, e forti della superiore approvazione e del consentimento generale, hanno invitato a collaborare con loro, privati ed Enti pubblici, quanti ammirano l'eroismo del dovere compiuto sino alle estreme conseguenze, rivolgendosi sopratutto al personale delle Biblioteche, il quale dalla benefica istituzione, che pur onora a buon diritto una giovane valentissima direttrice, è più direttamente favorito.

I contributi dovranno essere inviati al seguente indirizzo: Dott. prof. Ernesto Pasquino, direttore della R. Scuola di Avv.to « B. Oriani », Piazza Fratelli Bandiera, Milano.

Il Comitato promotore delle onoranze ad Agata Lo Vasco è così costituito: prof. Luigi De Gregori, ispettore generale bibliografico, prof. Carlo Vercesi, rettore della R. Università di Pavia, mons. dott. Giovanni Galbiati, prefetto dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano, prof. Gino Pollacci, preside della Facoltà di scienze e direttore del Laboratorio Crittogamico di Pavia, prof. Albano Sorbelli, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, prof. Aristide Calderini, dell'Università del Sacro Cuore di Milano, prof. dott. Luigi Ferrari, direttore della Biblioteca nazionale Marciana di Venezia, dott. Ester Pastorello, direttrice della Biblioteca nazionale di Torino, dott. Domenico Bassi, bibliotecario capo a riposo, dott. Ernesto Pasquino, baronessa Giuseppina Acerbo, Elda Scarzella Mazzocchi, Anna Martinenghi Fachini, avv. Maria Rossi Sabatini, prof. Maria Conti.

NOMINE A CARICHE ACCADEMICHE.

BOLOGNA - REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO.

Betti senatore prof. Mario e Goidanich senatore prof. Pier Gabriele, sono nominati per un triennio, sino al 31 ottobre 1944-XXII, rispettivamente presidente e vice-presidente.

(R. D. 26 settembre 1941-XIX).

BOLOGNA - ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ.

Il senatore prof. Pier Silverio Leicht ed i professori Ettore Bortolotti e Luigi Simeoni sono confermati per un triennio, fino al 30 settembre 1944-XXII, rispettivamente presidente e vice-presidenti.

(D. M. 4 ottobre 1941-XIX).

BOLOGNA - SOCIETÀ ITALIANA DI NEUROLOGIA.

Donaggio prof. Arturo è confermato per un biennio, sino al 15 ottobre 1943-XXI, presidente.

(D. M. 5 novembre 1941-XX).

COMO - SOCIETÀ ARCHEOLOGICA COMENSE.

Baserga mons. dott. Giovanni e Perrone prof. Luigi sono confermati per un biennio, sino al 30 settembre 1943-XXI, rispettivamente presidente e vice-presidente.

(D. M. 30 agosto 1941-XIX).

FIRENZE - REGIA ACCADEMIA DELLE ARTI DEL DISEGNO.

L'Eccellenza il prof. Felice Carena è confermato per un triennio, sino al 30 settembre 1944-XXII, presidente.

Sono confermati presidenti di sezione per lo stesso periodo i seguenti signori: prof. Raffaello Brizzi per la Classe di architettura; prof. Plinio Nomellini per la Classe di pittura; Ecc. prof. Romano Romanelli per la Classe di scultura e incisione.

(D. M. 17 settembre 1941-XIX).

FIRENZE - CENTRO NAZIONALE DI STUDI SUL RINASCIMENTO.

Bignone Eccellenza prof. Ettore è chiamato a far parte del Consiglio del Centro.

(D. M. 28 luglio 1941-XIX).

FIRENZE - SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA E STATISTICA.

Vinci prof. Felice e i professori Livi Livio e Tagliacarne Guglielmo sono nominati per un biennio, sino al 28 ottobre 1943-XXI, rispettivamente presidente e vice-presidenti.

(D. M. 9 novembre 1941-XX).

L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DELL'ACCADEMIA LANCISIANA.

L'Accademia Lancisiana di Roma ha solennemente inaugurata il 21 dicembre u. s., presente il Segretario del Partito, la sua nuova sede e, insieme, il XV anno accademico della sua proficua attività scientifica.

Alla cerimonia — che ha consacrato il ritorno della secolare Accademia nella sua sede perfettamente rimodernata e ricreata negli spiriti dal Fascismo sotto l'egida gloriosa del nome di Giovanni Maria Lancisi che ne fu, nel 1715, il fondatore — sono intervenuti anche il Cardinale Pizzardo, il Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, Principe Chigi, il Governatore di Roma, il Direttore generale della Sanità Militare, alti funzionari dei Ministeri dell'educazione nazionale e della Cultura Popolare, in rappresentanza dei rispettivi Ministri, e varie personalità della scienza medica.

Dopo la benedizione dei locali, impartita dal Vescovo mons. Beretti, e dopo il Saluto al RE e IMPERATORE e al DUCE, ordinato dal Ministro Serena, il Presidente dell'Accademia, cons. naz. prof. Ermanno Fioretti, ha pronunciato il discorso inaugurale.

Egli ha ricordato come nel 1927, per opera del Fascismo, sia risorta l'antica Accademia Lancisiana considerando auspicio favorevolissimo il fatto che oggi, e in questo particolare momento, l'Accademia prosegua, con accresciuto prestigio e in sede più degna, la sua nobile e benefica attività.

Successivamente ha preso la parola il Presidente degli Ospedali Riuniti di Roma, dott. Carlo Solmi, che ha illustrato le benemerenze dell'Accademia.

E' seguita la consegna di diplomi di merito e di premi in denaro ai vincitori dei concorsi banditi dall'Accademia stessa.

Il cons. naz. Fioretti ha poi letto, fra applausi vibranti, telegrammi di omaggio inviati alla Maestà del RE e IMPERATORE e al DUCE, e, nel nome del DUCE, ha dichiarato aperto il 15° anno accademico.

IL DIVIETO DI ALLENAZIONE DELLE COSE DI ANTICHITA' E DI ARTE DELLO STATO O DI ENTI PUBBLICI.

Il Ministero dell'educazione nazionale con recenti norme ha disposto che per la durata della guerra non sarà consentita alcuna alienazione di cose di antichità e di arte tutelate dalla legge 1. giugno 1939 n. 1089, di proprietà dello Stato o altro Ente o Istituto pubblico. Per quanto concerne la sfera di applicazione del provvedimento è da rilevare che la legge su citata assoggetta alla speciale regolamentazione in essa contemplata a tutela del patrimonio artistico e storico le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico comprese: *a*) le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà; *b*) le cose di interesse numismatico; *c*) i manoscritti, gli autografi, i carteggi, i documenti notevoli, gl'incunaboli, nonchè i libri, le stampe e le incisioni aventi carattere di rarità e di pregio. Vi sono pure comprese le ville, i parchi e i giardini che abbiano interesse artistico o storico. Non sono soggette alla disciplina della legge le opere di autori viventi e la cui esecuzione non risalga ad oltre 50 anni. Vi sono però sottoposte le cose immobili che, a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte e della cultura in genere, siano state riconosciute d'interesse particolarmente importante e come tali abbiano formato oggetto di notificazione in forma amministrativa del Ministero della educazione nazionale. In tale caso, la notifica, su richiesta del Ministero, è trascritta sui registri delle conservatorie delle ipoteche ed ha efficacia nei confronti di ogni successivo proprietario, possessore o detentore della cosa a qualsiasi titolo.

IL CORSO DI BIBLIOTECONOMIA PRESSO LA BIBLIOTECA VATICANA.

L'annuale Corso di biblioteconomia presso la Biblioteca Apostolica Vaticana è stato inaugurato nello scorso mese di novembre in una nuova aula che la paterna generosità del Sommo Pontefice ha voluto ingrandita e restaurata.

Erano presenti il Prefetto della Biblioteca, padre Albereda, i quattro professori della Scuola e un numero rimarchevole di allievi tanto ecclesiastici che laici.

Il pubblico ha ascoltato in piedi e coi segni della massima devozione il saluto e la Benedizione che il Santo Padre si era degnato d'inviare colle seguenti parole:

« Augusto Pontefice particolarmente grato per devoto omaggio rivoltoGli da Insegnanti e Alunni Scuola Vaticana Biblioteconomia circostanza inaugurazione nuova Sede augura Anno Scolastico ricco di fattivo lavoro consolato sana gioia progressivo sapere avvalora paterni voti con Benedizione Apostolica. — Cardinale *Maglione* ».

Cessato l'applauso che ha coronata la lettura del telegramma papale, il Prefetto della Biblioteca ha preso la parola per rilevare che nessun migliore auspicio poteva ambire la Scuola di Biblioteconomia della Benedizione Apostolica con tanta benevolenza impartita.

Il padre Albereda, dopo aver rivolto espressioni devote di grazie alla Santità del Sommo Pontefice per il Suo vigile ed efficace interessamento per gli studi bibliografici e per la formazione dei giovani bibliotecari specie ecclesiastici, ha ricordato per sommi capi l'attività e lo sviluppo della Scuola Vaticana di Biblioteconomia: costituita nel 1934, sotto gli auspici di Pio XI, dall'allora Proprefetto ed ora Cardinale Eugenio Tisserant ebbe fino al 1938 due insegnamenti che, a quest'ultima data crebbero a quattro: Catalogazione, Ordinamento generale, Bibliografia, Storia del libro. Ora che il locale lo consente, saranno date alcune lezioni supplementari riguardanti il restauro dei libri e l'applicazione scientifica della fotografia nel campo bibliografico.

Le iscrizioni e le frequenze da parte degli alunni furono sempre in aumento: da 33 iscritti nel primo anno (1934), salirono a 82 nel corso 1938-39, numero eccessivo che si credè conveniente di limitare per ragioni pedagogiche. Complessivamente nei sette primi anni di vita della Scuola di Biblioteconomia si registrano 424 iscrizioni e furono assegnati 200 diplomi. Più della metà degli studenti appartengono ad una ventina di Ordini religiosi, in primo luogo ai Padri Francescani

con 37 iscritti, segue il Clero secolare con un totale di 144, e poi i laici, con 88. La Scuola è veramente internazionale. I 424 alunni appartengono a 23 nazioni di Europa, America, Asia. Numero massimo: Italia con 271; minimo: Cina e Principato di Monaco, con 1. In queste cifre non sono compresi i 72 ecclesiastici e religiosi iscritti ad un corso speciale estivo che, per desiderio della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, la Scuola tenne dal 1° al 15 settembre 1938.

L'egregio Prefetto della Vaticana ha proseguito, poi, il suo dire, esaminando il concetto di biblioteconomia, quale si è venuto sviluppando attraverso i secoli, ed ha rievocato le nobili tradizioni vaticane anche in questo particolare genere di studi.

I CORSI PER DIRIGENTI DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI E SCOLASTICHE.

Dal 16 giugno al 3 luglio del corrente anno si sono svolte a POTENZA le lezioni del IV corso di preparazione agli uffici e ai servizi delle biblioteche popolari. Le lezioni, svolte tutte dal Soprintendente bibliografico di Bari, furono complessivamente 20: quattro di esse furono interamente dedicate ad esercitazioni pratiche di schedatura, sia per il catalogo alfabetico per autori che per quello a soggetti e si tennero nell'ora consecutiva alle lezioni teoriche corrispondenti. L'ultima lezione fu dedicata all'illustrazione della recente circolare del Ministero sulla lettura individuale e collettiva nelle scuole. Le lezioni si tennero nella grande sala di lettura del nuovo edificio della Biblioteca provinciale di Potenza.

Grazie alla collaborazione del Provveditore agli Studi (il quale volle anche assistere personalmente ad alcune lezioni), dell'Amministrazione Provinciale e del personale della Biblioteca, il corso si è svolto felicemente, contando un notevole numero di iscritti. Ciò è tanto più notevole, tenuto conto della contemporaneità, in Potenza, di altri corsi, di varia natura, frequentati per la maggior parte da insegnanti elementari. Dei 48 iscritti, tre soltanto cessarono di frequentare dopo le prime lezioni, e 42 furono ammessi agli esami: di essi 7 uomini e 35 donne. E' da tener conto che 10 dei frequentatori provenivano da altri comuni della Provincia, affrontando notevole disagio e dispendio: due di essi, anzi, risiedettero a Potenza durante tutto il periodo delle lezioni. La media dei frequentatori fu per ogni lezione di 41 su 45. Terminate le lezioni regolari, molti degli iscritti continuarono ad esercitarsi quotidianamente in Biblioteca, fino alla data degli esami, nella schedatura di opere, assistiti dal personale della Biblioteca medesima. L'interessamento generale all'argomento del corso è stato, come sempre, notevole. E' stato adottato come libro di testo il volume di L. NOFRI: *Libri e Biblioteche* (ed. Paravia).

Sostennero gli esami n. 42 iscritti. La Commissione, oltre che del Soprintendente, presidente, era composta del Provveditore agli Studi prof. Gaetani, e del direttore della Biblioteca provinciale prof. Lauria.

Gli esami, svoltisi secondo le istruzioni ministeriali, hanno avuto luogo nei giorni 28-31 luglio. Tutti gli ammessi agli esami vennero promossi. La Commissione ha constatato che la serietà della preparazione è stata maggiore, in genere, nelle persone più anziane, e sopratutto nelle madri di famiglie, talvolta numerose.

* * *

Il corso di preparazione agli uffici ed ai servizi delle biblioteche popolari e scolastiche per la Soprintendenza bibliografica della Sardegna è stato tenuto a NUORO nel periodo 11-31 agosto 1941-XIX.

L'opera di propaganda si è svolta dal mese di gennaio a tutto il 15 luglio — data ultima per l'accoglimento delle iscrizioni.

Sono usciti n. 15 comunicati in vari giornali; si sono interessate tutte le Autorità del luogo; il R. Provveditore agli studi di Nuoro, dott. Armando Bianchini, ch'è anche Commissario Prefettizio della Biblioteca « Sebastiano Satta », ha inviato a tutte le scuole dipendenti una circolare di informazioni; la stessa è stata ripetuta, nell'ambito delle loro circoscrizioni, dai RR. Provveditori agli studi delle provincie di Sassari e di Cagliari.

La risonanza che le lezioni hanno avuto, specie per la collaborazione delle autorità e delle persone più elevate del luogo, l'entusiasmo degli allievi, la destinazione di alcuni di essi a biblioteche già esistenti, e infine il nobile proposito degli altri di crearne di nuove, danno sicuro affidamento che nella provincia di Nuoro si troveranno negli anni venturi un numero molto maggiore di frequentanti.

Alle lezioni obbligatorie — 30 teoriche e 16 pratiche — sono stati aggiunti 17 insegnamenti supplementari, riguardanti in special modo le caratteristiche economiche e sociali e le necessità del luogo. Undici docenti, opportunamente scelti e guidati, hanno svolto i temi a loro assegnati ,riscuotendo la attenzione e il consenso degli allievi.

Grande sviluppo è stato dato anche alle esercitazioni pratiche, che in buona parte sono state tenute — sempre sotto la vigilanza del direttore — dalla bibliotecaria della « Satta », dott. Laura Del Rio.

Le lezioni e gli esami si sono susseguiti in una aula del R. Istituto magistrale di Nuoro, gentilmente concessa dal preside prof. Igino Toxiri, per interessamento del R. Provveditore agli studi.

La lezione di chiusura, tenuta anch'essa dal direttore nell'Aula Magna del medesimo istituto, è stata presenziata dal Vice Prefetto — in rappresentanza del Prefetto impossibilitato ad intervenire per ragioni del suo alto ufficio — dal Segretario Federale, dal R. Provveditore agli studi e da altre autorità civili e militari di Nuoro; alcune di esse, come l'Eccellenza il Vescovo e il Comandante del Settore Orientale, hanno inviato la loro adesione scritta.

La cerimonia, semplice e cordiale, ha servito sopratutto a indicare gli allievi a chi ne poteva utilizzare l'attività nel campo delle biblioteche per il popolo e per la scuola.

Le esercitazioni pratiche hanno avuto luogo presso la Biblioteca « Sebastiano Satta », la quale non ha potuto offrire un ambiente sufficiente anche per le lezioni teoriche.

Le persone che hanno frequentato il corso sono state 63: di esse, 41 furono ammesse agli esami (4 uomini e 37 donne) e 38 furono promosse.

* * *

Il corso indetto a PIACENZA dalla Soprintentenza bibliografica di Modena si è iniziato il 15 settembre u. s.

Gli allievi, in maggioranza insegnanti elementari di Piacenza e della provincia, seguirono attentamente le 18 lezioni teoriche tenute nel salone della « Passerini-Landi » dal R Soprintendente bibliografico, direttore del corso, dott. Guido Stendardo, e dal bibliotecario comunale conte dott. Emilio Nasalli-Rocca, e presero diretta conoscenza di molto materiale bibliografico mercè la visita ad istituti culturali e le esercitazioni pratiche (2) che furono alternate con le lezioni teoriche.

Il corso si conchiuse alla fine di ottobre con gli esami, scritti e orali, cui la Commissione, composta oltrechè dal dott. Stendardo, presidente, e dal dott. Nasalli Rocca, anche dal vice-direttore della « Passerini-Landi », dott. Diofebo Mosconi, ammise 19 dei 25 iscritti.

Tutti gli ammessi agli esami superarono le rispettive prove dimostrando preparazione diligente ed accurata.

L'INAUGURAZIONE DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI S. MARGHERITA LIGURE.

Il 28 ottobre u. s., ha avuto luogo a Santa Margherita Ligure l'inaugurazione della Biblioteca comunale. Erano presenti, insieme al Commissario prefettizio, tutti i rappresentanti delle Gerarchie locali, la signora Furlanelli-Costa donatrice dei volumi costituenti la Biblioteca, i rappresentanti degli Istituti scolastici e della Commissione di vigilanza della Biblioteca.

A nome del Ministero il Soprintendente bibliografico ha ringraziato i convenuti, augurando alla nuova Biblioteca un rapido e rigoglioso sviluppo. Nella stessa occasione il Commissario prefettizio ha preso in attenta considerazione un progetto di ampliamento della Biblioteca stessa, con l'aggiunta di nuove sale, anche in vista della promessa fatta da un privato presente alla cerimonia della donazione di un'altra raccolta di quindicimila volumi.

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE BOTTAI: *Pagine di Critica Fascista a cura di F. M. Pacces.* — Le Monnier, MCMXLI-XX, (pag. 3-518).

Siamo così immemori ed obliosi purtroppo del nostro passato, anche se recente, anche se tale da aver creato la rinascita dell'Italia dinanzi al mondo, che quanti sono consapevoli delle nostre necessità nazionali e solleciti dell'avvenire della Patria saluteranno con lieto animo questo volume di Giuseppe Bottai, che ha il merito di trasportarci con voce vigorosa e serena, ancorchè dura, agli anni della vigilia del Fascismo e a quelli che immediatamente succedettero alla Marcia su Roma.

Le pagine, educatrici ed ammonitrici, abbracciano il periodo 1915-1926; un decennio denso di avvenimenti e di destino: la guerra e Vittorio Veneto; l'abbiezione del dopo guerra e la rivoluzione delle camicie nere che con la Marcia su Roma doveva dare inizio ad un nuovo ciclo nella storia della Patria; ma più specialmente comprende gli anni dal 1919 al 1926, chè al 1915 è da riferirsi solo « La prima vigilia », squillo di battaglia, quando Giuseppe Bottai, appena ventenne, presente la necessità di « scoprire la bandiera che potesse tutti unire e tutti serrare verso una sola grandiosa vetta ».

Le conferenze, gli scritti, le interviste, gli articoli sono stati raccolti con acume e con amore da F. M. Pacces, che in sobri ed efficaci corsivi, che precedono i singoli scritti, ha saputo ritrarre lo spirito delle pagine, inserendole nell'atmosfera del dopoguerra e del Fascismo sì che ne viene luce non solo al pensiero ed all'opera dello scrittore, ma ai tempi e all'età storica.

Giuseppe Bottai, fiero del suo arditismo, prosegue la lotta nel campo del pensiero, e lasciata la spada, impugna la penna, perchè l'êra nuova, scaturita dal sacrificio cruento, sia consapevole non solo dei nuovi e maggiori doveri, ma delle maggiori responsabilità; perchè si formi la nuova mentalità, si crei il senso della gerarchia e della disciplina per l'avvento di chi saprà intonare una nuova canzone di vita. Intravisto il Capo del movimento avverte in Lui i segni inconfondibli del Condottiero; ne comprende la grandezza e la forza; ne interpreta la volontà, ne riconosce il fascino; lo segue devotamente, coglie e segnala l'essenza dei suoi discorsi storici con i quali mentre muove all'assalto del vecchio mondo mobilita le forze per la ricostruzione morale e materiale.

Nel volume si ritraggono stati d'animo, si colgono atteggiamenti, si rappresentano uomini e situazioni politiche, si interpretano aspirazioni. Le pagine sono provocate dalle necessità della difesa e dell'assalto e nel fervore della battaglia e nella nobiltà dell'appello prorompono semplici, chiare, precise senza lenocini di forma, fuori dei vecchi schemi di una eloquenza di frasi, ma nulla sfugge all'indagine, alla osservazione e alla squisita sensibilità politica dello scrittore.

Giuseppe Bottai ha la sensazione che dopo Vittorio Veneto si procede, tra una vigliaccheria ed una insipienza, nella conquista del potere, e si affretta a mostrare come a raggiungere la meta sia necessario lavorare « per formare il senso della rivoluzione come nel maggio 1915 si formò quello della guerra »; come sia indispensabile creare una atmosfera spirituale, intellettuale, psicologica.

Dopo il trionfo socialista delle elezioni del novembre 1919, Bottai è tra i pochi che credono alla vittoria finale di Vittorio Veneto e di Mussolini. Vede che tutte le vie ormai sono aperte e lancia il monito:

« Non diventare socialista, ch'è buffoneria, non rimanere conservatore, ch'è testardaggine, ma sapere prontamente con agilità e disinvoltura, quasi in una sublime improvvisazione, collegare uno all'altro gli elementi nuovi di vita per creare la vita nuova d'Italia ».

Presente e pregusta la lotta che si scatenerà per cui occorrerà una « prontezza virile, una tensione di tutto il corpo e di tutta l'anima ».

Da una politica di superficie bisogna risalire alla nostra vasta e geniale politica di razza.

Ad intendere il valore del nuovo movimento politico e a determinare il contributo che Giuseppe Bottai ha recato alla formazione della nuova coscienza occorre aver presente quello che egli scrisse sin dall'aprile 1920 in « Preludio »:

« Seguitiamo a lavorare tranquilli, sugli eventi e sugli uomini che li dirigono, come se in essi fosse tutta la nostra cura. Abbiamo ridotta la politica ad una povera, monotona, sconfortante scaramuccia di nomi, di insegne, di divise. Per una politica in superficie, fatta tutta di valutazioni esterne e occasionali, schematizzata sulle poche linee evidenti, abbiamo dimenticata la nostra vasta e geniale politica di razza, sostanziale, sprofondante nella materia calda, ricercatrice irrequieta di proiezioni al di là, nel tempo e nello spazio, divinatrice e introspettiva.

Politica che è anche amore e religione ».

Le nuove parole sono quasi sempre nude, concise, non raramente dure, ma trovano la via dei cuori e i giovani accorrono, i migliori, pronti all'appello.

Il problema dell'espansione e il fattore sociale; il Fascismo ed il Nazionalismo nelle loro peculiari battaglie e nella loro necessaria integrazione: il bolscevismo; Chiesa e Stato; la questione del Regime, cioè i problemi caratteristici della lotta, mentre si procede nell'azione e si matura la vittoria, fremono nelle pagine di Giuseppe Bottai accanto al profilo di Enrico Corradini, meritato omaggio al « preannunziatore della nostra generazione di soldati ».

Il Fascismo ha bisogno di una classe nuova di dirigenti per sostituire l'antica; ha così inizio nel 1923 « Critica Fascista », cenacolo di credenti nel Fascismo per invitare a studiare, a porre, vagliare ed agitare i termini della crisi meravigliosa da cui sta per sorgere una nuova classe dirigente. E il promotore chiede una disciplina, viva, dinamica che cerchi e susciti i nuovi valori, che costruisca una gerarchia degna dei nuovi e più ponderosi compiti del Fascismo.

L'azione, come accade di tutte quelle che spoltriscono le menti e mirano ad impostare problemi, si svolge tra dissensi e provoca stati d'animo di incomprensione e di avversione; ma poichè agita problemi essa è destinata a richiamare l'attenzione degli studiosi e degli uomini consapevoli e finisce per imporsi poichè educa allo studio, alla introspezione, alla valutazione, equa e serena, di tutte le forze che bisogna armonicamente fondere se si vuole non solo vincere, ma costruire per il futuro, nell'interesse superiore dell'Italia e della civiltà.

Il volume di Giuseppe Bottai giova agli studiosi dei problemi politico-sociali; a quanti seguono con religiosa coscienza le vicende della Patria, in cerca del suo migliore destino e del suo avvenire; saranno sommamente utili ai giovani ed ai giovanissimi perchè sappiano e intendano il valore del pensiero e della lotta che condusse alla vittoria; e saranno infine non del tutto inutili ai critici, troppo facili e troppo solleciti, quasi ad ammonire che per un giudizio sereno sul Fascismo, sui suoi momenti e sviluppi, è indispensabile la conoscenza precisa delle condizioni che precedettero e seguirono la guerra; dello stato di abiezione in cui vissero i governi alla mercè della bestia trionfante, quando la mentalità neutralista, sconfitta sul terreno della guerra, tentava la rivincita, speculando sui lutti inevitabili e sul conseguente disagio economico-morale.

Passano innanzi, come abbiamo detto, i fatti del decennio. Di fronte all'agitazione nazionale del caro-viveri, all'amnistia per i reati militari, allo sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri, in cui lo Stato abdicò ai suoi poteri, si delinea, sempre più decisa e compatta, la minoranza che vuol riconciliare i vivi coi gloriosi morti, mentre la battaglia cresce d'intensità e di calore, conquista la coscienza del Paese e determina la vittoria; ma in queste pagine, in cui si pongono problemi, che dovranno risorgere inesorabilmente al termine del conflitto dei continenti perchè alla soluzione dei nuovi formidabili compiti non manchi l'ausilio degli uomini di fede, di coscienza e di scienza, si disegnano sopratutto le idee e sullo sfondo aleggia benefico il dovere; risuona anzi ognora più precisa e decisa la voce dei nuovi doveri, più gravi e complessi come quelli da cui dovrà scaturire il nuovo ordine: un'Italia consapevole del suo diritto, atta a bandirlo, oltre i confini della Patria, e ad asserirlo con ardore e con sacrificio.

Su tutti domina la figura del Capo, che Giuseppe Bottai ritrae in più luoghi del volume, quasi a comporne un singolare profilo; del Capo, a cui il destino ha commesso di chiamare a vita nuova il popolo d'Italia.

La tradizione ritorna con alcuni dei suoi nomi sacri e massime con quello che tutta la riassume, Roma, segnacolo nei secoli di gloria e di potenza.

Il volume di Giuseppe Bottai deve considerarsi come un'ampia e necessaria premessa a intendere il valore della sua multiforme attività di squadrista e di combattente su tutti i fronti, intento a collaborare con sapienza e serena umanità col DUCE nei Dicasteri, più delicati e complessi, delle Corporazioni e dell'Educazione Nazionale ove ha operato e continua ad operare, ispirandosi allo stesso stile fascista che si compiace di indagare e di osservare, valutando i fattori spirituali, politici e sociali da cui sono pervase queste mirabili pagine di Critica fascista.

G. GASPERONI

« LA SCUOLA AL LAVORO ».

Nel settore scolastico, parimente che in quello economico-sociale, possono misurarsi nel modo più tangibile i passi compiuti da una Rivoluzione. Nello Stato Fascista, le masse, inquadrate ed organizzate sono state immesse a partecipare attivamente alla vita della comunità politica mediante l'ordinamento corporativo; oggi il popolo penetra tutto nella Scuola, che non è più un privilegio di pochi, ma uno strumento politico che accelera e rende duratura ogni conquista sociale.

La Carta della Scuola, precisando con le sue direttive la posizione della Scuola nello Stato Fascista, la sua funzione, i suoi fini e la sua struttura (come la Carta del Lavoro aveva precisato la posizione, la funzione e i fini delle forze della produzione), oltre a gettare le basi di un rinnovamento profondo dell'educazione del popolo italiano, ha avuto l'effetto immediato di porre i problemi della Scuola al centro di tutta la vita nazionale e di far comprendere a tutti la loro enorme importanza, spesso nemmeno intravista dai più.

Un recente volume di Riccardo Del Giudice (« La Scuola al Lavoro », con prefazione di Giuseppe Bottai, Casa Editrice Dott. L. Macrì, Bari, 1941-XIX, pag. 287, lire 20), mette in viva luce, nel modo più profondo, più completo, più costruttivo, la posizione che la Scuola ha nella dottrina fascista e l'importanza e l'essenza della Carta della Scuola. Leggendo questo libro, chiunque, uomo della scuola o dell'organizzazione sindacale, studioso o giornalista, può approfondire le proprie nozioni, chiarire le proprie idee, trovare una sintesi organica di tutti i complessi motivi che debbono far convergere nella scuola l'attenzione, le speranze e la collaborazione di tutti gli italiani di fede e di buona volontà.

Riccardo Del Giudice, è l'Uomo che coadiuva quotidianamente ed instancabilmente l'opera illuminata che Giuseppe Bottai svolge per realizzare i principi della Carta della Scuola: nessuno meglio di Lui, appassionato cultore di studi filosofici, docente di diritto corporativo nell'Università di Bari, già impareggiabile organizzatore sindacale, è in grado di cogliere gli aspetti pedagogici, culturali, didattici, organizzativi e sociali dell'attuale profondo rinnovamento della Scuola italiana.

Il libro riunisce degli scritti, densi di cultura, di fede rivoluzionaria e di viva capacità d'intuizione, che in ogni rigo pongono e risolvono problemi, precisano concetti, aprono nuovi orizzonti — già pubblicati in tempi diversi (alcuni, come « L'istruzione professionale nello Stato Corporativo», prima dell'emanazione della Carta della Scuola) su riviste scolastiche e sindacali — e discorsi pronunciati in occasione di convegni ed altre manifestazioni. Eppure, a chi dimentica per un momento di aver già seguito con appassionato interessamento negli ultimi due anni questi scritti, pochi volumi appaiono come questo dotati di una intima organicità.

Questo è sopratutto dovuto, da una parte, alla costante presenza nelle mente dell'Autore di saldi principi teorici, al lume dei quali Egli sa esattamente valutare ogni fenomeno empirico e ogni problema contingente; e, dall'altra, alla sensibiità con cui Egli sa enucleare nelle varie questioni tutti gli elementi politici e sociali e, in particolare, quegli aspetti che immediatamente si risolvono in una elevazione spirituale delle masse, in un accorciamento delle distanze, in un potenziamento della vita economica e dell'efficienza bellica della Nazione.

Colpisce particolarmente il lettore il modo rigoroso con cui Riccardo Del Giudice riconduce la cultura e il fatto educativo allo Stato. Me-

ritano di essere riportati alcuni brani: « Il Fascismo sin dal 1923, con la nozione di Stato etico, con la critica all'insegnamento laico, aveva anche stabilito la politicità della Scuola, non nel senso che a Scuola si dovesse far della politica, ma nel senso che la cultura è un interesse, anzi l'interesse primario dello Stato » («L'Educazione Fascista » pag. 24); « E' ovvio che la funzione scolastica, in quanto formativa degli individui, competa rigorosamente allo Stato » (« L'Istruzione professionale nello Stato Corporativo » pag. 166).

A tale concezione dello Stato, etico e non agnostico, non complesso di organi centrali, ma organizzazione di tutta una società, corrisponde una nuova concezione dell'individuo, che non è più un atomo senza alcuna relazione con i suoi simili e con il suo tempo, senza alcuna funzione precisata in seno alla società, ma è un uomo intero inserito gerarchicamente nel sistema sociale e una complessa personalità morale. La prima funzione della Carta della Scuola è appunto quella di riportare la Scuola alla base della formazione della coscienza umana e politica delle nuove generazioni. E questa politicità, « per la stessa posizione del Fascismo nella storia d'Italia, non è, come altrove, orientamento parziale e fazioso, ma integrale preparazione dei nuovi cittadini ».

In questo senso tutta la scuola fascista vuole essere ed è scuola umanista in quanto ordinata a formare degli uomini che sappiano costruire e ritrovare tutta la loro umanità nella funzione completa che la società a ciascuno comanda. Gli Italiani nuovi, figli del loro tempo, debbono essere ligi alla loro più nobile tradizione, sentita come una parte viva di loro stessi, che deve essere accolta e sistemata nel loro spirito e nel loro « Umanesimo moderno » e che deve essere ben lungi da una concezione antiumana e antistorica della classicità.

Al centro del volume troviamo tre scritti dedicati ad aspetti fondamentali della nuova Scuola italiana in cui massima è la rilevanza politica e sociale: l'orientamento e la selezione, il lavoro nella scuola, l'istruzione professionale.

Il Fascismo, il quale estende la scuola a ceti sociali prima esclusi, con la nuova scuola media, oltre a spostare a 14 anni il limite di età in cui il giovane deve scegliere la sua via, avvicina gli alunni provenienti dalle diverse categorie sociali fino ad oggi avviati a differenti tipi di scuola media inferiore. Sono questi i presupposti perchè ognuno possa scegliere nella vita nazionale la via per la quale massime sono le sue attitudini e il suo rendimento e possa giungere ai posti di comando e di responsabilità che le sue doti personali gli fanno meritare, qualunque sia il ceto sociale dal quale egli proviene.

La cultura oltre ad essere formativa di personalità spirituale, deve creare un uomo socialmente utile: la funzione di orientare e di selezionare secondo le attitudini è quindi fondamentale per la Scuola fascista. L'opera orientatrice, lungi dal determinare positivamente l'uomo, lo mette in grado di compiere una scelta consapevole, e quindi veramente libera, escludendo dal suo orizzonte quelle attività che egli non potrà mai esercitare e allontanandolo da ogni possibilità di errore.

Giustamente l'Autore vede nell'introduzione del lavoro nella Scuola uno dei sommi capisaldi della « Carta ». L'esercizio del lavoro, « nota fondamentale della civiltà contemporanea », mette il giovane in grado di volere ed agire sempre più fermamente, di conoscere i massimi problemi della vita delle nazioni, di fare proprie le esigenze di ogni categoria sociale. Oggi il ragazzo che va a scuola non è più un isolato di fronte alla vera vita che lo circonda, non è più un ignaro dei bisogni della collettività nella quale vive: « il lavoro, abbattendo le ultime riserve classiste, contribuisce, sul piano nazionale, alla compattezza e alla unità del popolo; sul piano sociale, a formare quel particolare aspetto della coscienza corporativa, che è il rispetto e la collaborazione fra le categorie che compongono la gerarchica unità dell'organizzazione produttiva ».

A queste conclusioni Riccardo Del Giudice giunge attraverso una minuta indagine sui rapporti della Carta della Scuola con la pedagogia attivistica; su quanto è stato fatto nello scorso venticinquennio per attuare il servizio del lavoro nei vari paesi; sulla autonomia della nostra Carta rispetto ai vari « ser-

vizi » esteri, i quali tutti si attuano fuori della scuola; sulle varie qualificazioni del lavoro; sulle relazioni tra lavoro e personalità; sul concetto di tecnica; sulle varie forme di lavoro nella Scuola. Particolarmente interessante è quanto leggiamo sull'essenza del lavoro, sulle distinzioni tra lavoro intellettuale e manuale, direttivo ed esecutivo, lavoro artigiano e lavoro a serie o standardizzato. In ogni pagina troviamo delle acute precisazioni di concetti fino ad oggi tutt'altro che chiari negli studiosi delle varie discipline le quali hanno nel lavoro il loro centro ideale.

Parimente nello scritto su « L'istruzione professionale nello Stato corporativo », l'Autore, appassionato animatore dell'addestramento dei lavoratori nell'importante settore sindacale a Lui affidato nei passati anni, sviscera l'essenza di questo concetto, tanto importante, quanto tutt'altro che definito nei suoi valori. Questo scritto costituisce un punto fermo a cui non può non far capo chiunque, teorico o pratico, si occupi delle fondamentali questioni dell'istruzione professionale, ancora suscettibile in Italia dei più ampi sviluppi.

La formazione professionale dei lavoratori si basa su necessità pratiche, sociali, economiche e militari (la guerra odierna è guerra tecnica e meccanica). Lo Stato fascista, Stato etico e Stato corporativo che educa i cittadini e disciplina ogni aspetto della vita economica, fa suo il problema affidandone l'esecuzione pratica in primo luogo alle associazioni sindacali che sono veri e propri organi indiretti della sua attività. Le scuole post-elementari di Stato, che assumono carattere tecnico, ma non di specializzazione, rappresentano solo gli organismi attraverso i quali si opera un primo orientamento delle masse e presuppongono i corsi professionali, attuati dai sindacati e dagli istituti da essi creati e rivolti ad accompagnare il lavoratore nell'azienda.

Quasi alla fine del volume troviamo due discorsi pronunciati, uno in occasione dell'inaugurazione del monumento di Grosseto a Rosa Maltoni Mussolini, l'altro alla chiusura del Convegno degli educatori dei ciechi e dei sordomuti. Queste due orazioni colpiscono la mente e il cuore di chi legge per la loro magistrale struttura, per la loro limpidità, che la profondità del pensiero, ben lungi dal velare, rende più tersa, per la loro elevatezza, che talvolta raggiunge toni di commovente ed efficace poesia.

Rosa Maltoni Mussolini è una madre, « che ha dovuto non soltanto allevare fisicamente la prole nella più dura delle miserie materiali, ma ha dovuto allevarla in un periodo di dura miseria morale ». Parlando di Lei, l'oratore leva un inno di riconoscenza a tutte le madri, che vanno onorate per una serie infinita di virtù, di privazioni, di patimenti, di sentimenti, che elevano la personalità dell'uomo nell'eterna entità della Famiglia, che meritano tanta riconoscenza da un popolo, quando i figli sanno mettere a profitto i loro insegnamenti.

Nella seconda delle due orazioni un brano esprime tutta la commozione del padre: « Io, padre, seguo il più che posso la vita delle mie bambine e la seguo non soltanto con la tenerezza del sentimento paterno, ma anche, e molto spesso, con la curiosità sofferente dell'uomo che domanda al bambino di chiarirgli il mistero della vita, ché tutti noi sappiamo non già i fanciulli essere figli degli uomini, ma gli uomini figli dei fanciulli. E quando io sento una mia bambina pronunciare una nuova parola o la vedo disegnare un nuovo gesto, io partecipo al divino mistero della creazione dell'uomo, dell'uomo che si fa nel piccolo essere della mia creatura ».

Le virtù familiari rivelate da queste parole costituiscono l'elemento che dà l'ultimo tocco alla compiuta personalità di Riccardo Del Giudice e fanno di lui una figura non comune di uomo di governo retto, sobrio, intelligente, equilibrato, colto, espressione concreta, vivente ed esemplare del nuovo tipo umano che il Fascismo vuol forgiare per condurre ad una vita sempre più elevata, sia spiritualmente che materialmente, la Nazione italiana.

DANILO DE' COCCI

GUERRIERA GUERRIERI - Il Fondo Farnesiano (« I quaderni della R. Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli », Serie II, n. 2), Napoli, 1941-XX.

In una nota di presentazione, il dott. Gino Tamburini, direttore della Biblioteca nazionale di Napoli, così scrive:

« Il presente opuscolo, dovuto come il precedente alla dottrina, all'acume e all'agile penna della dott. Guerrieri, illustra il *fondo* librario della Nazionale più importante dal punto di vista storico e bibliografico.

« Esso è condotto con metodo rigoroso e ogni notizia vi è ampiamente documentata, tanto che ulteriori ricerche nell'archivio antico della Biblioteca, ormai del tutto riordinato, e in quelli di Stato di Parma e di Napoli, potranno eventualmente dilucidar solo qualche particolare.

« Sono poi in preparazione altri lavori e fra essi vedranno presto la luce un'esposizione bibliografico-critica dei vari Cataloghi della Biblioteca e un'esauriente illustrazione della « Raccolta di edizioni del sec. XV » qui esistente, raccolta che è, se non la prima, certo tra le più notevoli nelle Biblioteche governative italiane per consistenza, qualità e varietà di opere.

« Si viene così svolgendo il programma già enunciato di questa serie dei « Quaderni » a dimostrazione della ricchezza bibliografica e dell'importanza storica e culturale della Biblioteca ed a testimonianza dell'attività sua nel campo scientifico anche in mezzo ai fragori della guerra ».

La dott. Guerrieri esamina anzitutto, le origini della libreria farnesiana, il suo sviluppo e le sue vicende, da Roma a Parma e infine, a Napoli. Dopo un ampio cenno dei cataloghi dell'importante fondo, ne illustra il carattere, descrivendo, quindi, i più importanti pezzi della raccolta; manoscritti (miniati, greci, latini, in volgare, in lingue neolatine), libri rari e legature. Un capitolo a parte tratta, infine, dei bibliotecari della Farnesiana.

PUBBLICAZIONI ACCADEMICHE.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI - Anno accademico 1939-40 - Tomo XCIX - Parte seconda - Classe di scienze matematiche e naturali - Dispensa terza (ultima).

Indice:

BARGONE A. - CASTAGNERI F.: Sull'influenza delle aggiunte di ferro solido sul rendimento del manganese al Forno M. S. basica.

BEZZI S. - CROATTO U.: Indagini sulle acetilcellulose.

CALAFAJ G.: Sul moto di un cortice rettilineo in un fluido limitato da una parete piana.

CREFAZ E.: Sugli ossidi gialli artificiali di ferro a carattere pigmentario.

DELL'ACQUA G.: Endocardite actinomicotica in morbo di Roger.

DRIGO A.: Un apparecchio integratore automatico per la misura di piccole cariche elettriche.

GENNARO A. - TAFFARA S.: Occultazioni di stelle osservate a Padova negli anni 1938-39.

LEONARDI P.: Segnalazione di nuovi e ricchi giacimenti fossiliferi negli Strati di S. Cassiano dei dintorni di Cortina d'Ampezzo (Dolomiti Orientali).

MANZONI L. - ORSENIGO G.: L'influenza del vento sulla traspirazione delle piante.

MARCANTONI A. - CARMINATI L.: Determinazione della latitudine astronomica del segnale trigonometrico di 1° ordine sul Monte Venda.

MARZOLO F.: Su alcune caratteristiche di esercizio nelle utilizzazioni idrauliche per energia motrice (Nota preliminare).

RODIGHIERO F.: « Contributo allo studio dei tumori primitivi del nervo acustico ».

ROSSITTO G.: Il gozzismo endemico in Italia.

SOTGIU G. - CORAZZA G.: Comportamento della bilina e della diastasi degli umori nei cardiaci scompensati. Contributo allo studio dell'ittero dei cardiaci.

SPANIO A. - ROSSITTO G.: Teoria unitaria per le cirrosi splenomegaliche e per le splenomegalie cirrogene.

SPEGAZZINI M.: La metropatia emorragica delle vecchie.

TRUFFI M.: Il rodio nella cura della sifilide.

VENEZIA M.: La fermentazione glicerica del mosto d'uva. Azione di un attivatore (Fattore Z).

VIANA O.: Un caso di ciclopia in feto settimestre.

ZANON F. S.: Osservatorio Geofisico del Seminario Patriarcale di Venezia. Bollettino

mensile: gennaio, febbraio, marzo 1937. — Aprile, maggio, giugno 1937.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI - Anno accademico 1939-40 - Tomo XCIX - Parte seconda - Classe di scienze morali e lettere - Dispensa prima.

Indice:

FERRARI DALLE SPADE G., m. e.: Immunità ecclesiastiche nel diritto romano imperiale.
LIBERALI G.: Per la rivendicazione di una grande tela di Paolo Veronese (Contributi d'Archivio).
LORENZI A., m. e.: « La storia agraria del Polesine » di Camillo Silvestri, manoscritto della Biblioteca di Rovigo.
PRATILLI L.: Felice Feliciano alla luce dei suoi codici.
RIZZOLI L., s. e.: Tipologia monetale italiana: La figurazione di Santa Giustina su monete di Venezia.
TOSI L.: L'amicizia del Canova per il Bossi alla luce di nuove lettere.
TROILO E., m. e.: Per l'Averroismo Padovano o Veneto.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI - Anno accademico 1939-40 - Tomo XCIX - Parte seconda - Classe di scienze morali e lettere - Dispensa seconda.

Indice:

ALPAGO-NOVELLO L., s. c.: Gli incisori bellunesi. Saggio storico-bibliografico.
COMITATO nazionale italiano per il dizionario latino dell'alto medioevo. Relazione dei lavori al 2 marzo 1940-XVIII.
GENTILE A.: La fortuna di Carlo Goldoni fuori d'Italia nelle ricerche di Edgardo Maddalena.
MESSEDAGLIA L., m. e.: Aggiunte e postille agli « Aspetti della realtà storico in Merlin Cocai ».
MICHIELI A. A., s. c.: I lontani precedenti della sistemazione dell'Adige.
— Per la storia della Società dei XL.
ORTIZ R., s. c.: La cultura rumena.
SERENA A., m. e.: Pio VI e il Patriarca Giovanelli.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI - Anno accademico 1939-40 - Tomo XCIX - Parte seconda - Classe di scienze morali e lettere - Dispensa terza (ultima).

Indice:

BOLISANI E.: Echi di vita militare in Lucilio.
BRIGANTI G.: Noterella Carducciana (Per un paragone nella « Faida di Comune »).
BRUNELLI BONETTI B.: Due nobili vite italiane (Alvise Cittadella e sua madre).
BRUSIN G.: Di uno scavo recente nell'Arsenale di Venezia e della sua interpretazione.
— Le difese di Verona romana. Appunti cronologici.
CESSI R.: Il « pactum Lotharii » del 840.
CHECCHINI A.: L'ordinamento canonico nel Diritto italiano.
CONTI ROSSINI C.: Marco Polo e l'Etiopia.
DAL PRA M.: Il problema della coscienza.
DAZZI M.: Sull'architetto del Fondaco dei Tedeschi.
FERRABINO A.: La vocazione umana.
FRANCESCHINI E.: La Cronachetta di Maestro Jacopo Dondi.
OLIVIERI D.: Complementi alla « Toponomastica Veneta ».
RONCONI A.: Quae Catullus ex greco ascita usurpaverit.
SCOLARI A.: Poesia ed arte nella rappresentazione del Limbo dantesco.
TIOZZO I.: Loreo e la sua Arcipretale (Note storiche).

ATTI E MEMORIE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI STORIA DELLA CHIMICA - Serie II - Vol. 4 (1940-41) - N. 1 - Ottobre 1940-XIX.

T. GASPARRINI: Metalli e prodotti chimici nella storia della civiltà.
Recensioni:
Hans Joachin Flechtner, Il mondo nell'alambicco (Api) - Niccolò Mancini, Magnetismo e gravitazione (G. Testi).

ATTI E MEMORIE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI STORIA DELLA CHIMICA - Serie II - Vol. 4 (1940-41) - N. 2 - Novembre 1940-XIX.

F. TORNETTA: La vera storia dell'Alcahest, dissolvente universale (II).
Recensioni:
Longo B., Domenico Vandelli e la fondazione del primo Orto botanico nel Portogallo (Gius. Dragone-Testi).

ATTI E MEMORIE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI STORIA DELLA CHIMICA - Serie II - Vol. 4 (1940-41) - N. 3 - Dicembre 1940-XIX.

C. CESARI: Azoto e distillazione del fossile - Liquefazione dell'azoto.

F. SERNAGIOTTO DI CASAVECCHIA: L'ammoniaca nei suoi prodotti.

G. TESTI: Una pagina di storia della concimazione.

Attività dell'Istituto italiano di storia della chimica (Relazione del Presidente).

Recensioni:

P. Lecomte du Noüy, Il tempo e la vita (Api) - André Missenard, L'uomo e il clima (F. Romano).

ATTI E MEMORIE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI STORIA DELLA CHIMICA - Serie II - Vol. 4 (1940-41) - N. 4 - Gennaio 1941-XIX.

G. CONCI: Iatrochimica senza Paracelso.

G. IVALDI: A proposito della teoria del flogisto e della sua erroneità.

A. PAGNIELLO: L'Istituto chimico farmaceutico militare.

G. TESTI: La serie degli elementi chimici ha veramente termine con l'uranio?

Recensioni:

Ant. Neviani, Sul « Siler montanum » antica pianta medicinale (n.) - Baglioni S., Giacinto Cestari - Epistolario ad Antonio Vallisnieri (G. Dragone-Testi) - Umberto Forti, Storia della tecnica italiana (M. Ferrari).

ATTI E MEMORIE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI STORIA DELLA CHIMICA - Serie II - Vol. 4 1940-41) - N. 5 - Febbraio 1941-XIX.

F. TORNETTA: La vera storia dell'Alcahest, dissolvente universale (III).

R. MAZZUCCO: Priorità italiana nella scoperta dello Jodoformio.

A. PAGNIELLO: Gli ufficiali chimici farmacisti del R. Esercito.

BOLLETTINO DELL'UNIONE MATEMATICA ITALIANA - Serie II, A, III, n. 5, giugno-luglio 1941-XIX.

Sezione scientifica:

Piccole note:

A. TONOLO: Alcune analogie fra le geometria delle varietà iremanniane a tre dimensioni e la Meccanica dei mezzi continui.

F. SBRANA: Sopra certe proprietà delle curve.

U. BROGGI: Sulle funzioni regolari nel circolo unità.

A. MAXIA: Sui sistemi di curve tracciati su una superficie.

G. CALAMAI: Sulle soluzioni della equazione caratteristica relativa alla equazione differenziale ilneare, omogenea del secondo ordine, a coefficenti periodici.

A. FRANCHETTA: Sulla caratterizzazione delle curve eccezionali riducibili di prima specie.

L. VENTURELLI: Sull'equilibrio di una porzione di ipersuperficie.

L. CONTE: Sull'integrazione dell'equazione differenziale

$$y' = Ay^3 + By^2 + Cy + D.$$

M. LODI: Risoluzione di una particolare equazione di Volterra in due variabili.

A. FOÀ: Aggiuna alla Nota: « Sulla sommabilità assoluta (C,a) della serie di Fourier.

Sezione storico-didattica:

ETTORE BARTOLOTTI: Le progressioni della matematica preistorico.

QUINTO E SESTO ANNUARIO DELL'ACCADEMIA ETRUSCA DI CORTONA (1938-39 XVI-XVII-XVIII). XVIII).

Indice:

MANCINI dott. Niccolò: Magnetismo e Gravitazione.

BRANUCCI Gilberto: De la città di Roma in un incunabulo del 1490 e di altri libri antichi.

MIRRI DECANO Giuseppe: Mons. Gregorio Alessandri 41° Vescovo di Cortona (1776-1802) (Pubblic. postuma a cura del nipote prof. Guido Mirri).

MONTENOVESI Ottorino: L'archivio antico della città di Cortona.

TESTI DRAGONE prof. Giuseppina: Una delle più belle pagine dell'Autarchia (La produzione delle piante medicinali in Italia).

TERGOLINA Umberto: Antonio da Cortona, Alchimista.

TESTI dott. G. ed ESPOSITO-VITOLO dott. A.: Il contributo della chimica all'archeologia.

Il volume contiene inoltre Comunicazioni accademiche.

FIGURE DI BIBLIOTECARI

GIUSEPPE GULI'

Giuseppe Gulì chiudeva la sua carriera di bibliotecario il 1° luglio 1933, per anzianità di servizio, ma restava, al Ministero e fra i colleghi, figura viva ed attiva, poichè l'uscita dai ruoli non poteva attenuare la profonda traccia della sua opera di funzionario, nè il ricordo della sua fatica di studioso.

Nato a Palermo il 21 aprile 1859 da Ottavio e Concetta Giovenco, aveva a 19 anni intrapreso in quella città il suo alunnato nelle Biblioteche, passando quindi a Padova.

Nel 1887, stando alla Nazionale di Roma, riceve l'incarico della compilazione del Bollettino delle Opere straniere, che era un lavoro prescritto dal Regolamento ed affidato a quella Biblioteca. Nel maggio del 1891, Pasquale Villari, Ministro dell'Istruzione, accetta la proposta del Prefetto della Biblioteca Nazionale, Domenico Gnoli, di concedere un compenso straordinario al sottobibliotecario dott. Gulì, che doveva rimettere in paro un arretrato di otto fascicoli e gli indici di due annate e il 7 gennaio successivo il Gulì, compiuto il lavoro, chiede udienza al Ministro per intrattenerlo su quel Bollettino, che tuttavia, per cause non imputabili al suo redattore, subisce una sosta di cinque anni, dal 1893 al 1897, nella pubblicazione.

L'incarico, accettato certamente dapprima come obbligo d'ufficio, finisce, col passare del tempo, per assumere valore determinante per l'attività del funzionario e dello studioso, che ha senso del dovere pari a quello dell'ordine, sì che il suo spirito si compiace di servire alla Amministrazione e a sè stesso compiendo quella paziente opera duratura. Ciò è dimostrato da una lettera del febbraio del 1915, in cui il Gulì dichiara di rimettersi al Ministero per ciò che concerne la sua eventuale nomina a direttore della Biblioteca Alessandrina, ma aggiunge: « Sarei molto spiacente di dover lasciare il « Bollettino delle Opere straniere », a cui ho dedicato tanti anni della mia carriera ».

Gli avversari, che mai non mancano, avanzano il dubbio che egli non sappia dirigere una biblioteca, lo tacciano di incapacità a compiere lavori diversi da quello, al quale ormai egli esclusivamente attende, ma il Gulì, il 16 aprile 1901, aveva inviata al Ministero la seguente domanda: « Il sottoscritto, che da circa 24 anni presta servizio nelle Biblioteche Governative e che tra gli impiegati superiori è il solo *laureato in medicina*, prega V. E. perchè voglia destinarlo al posto di Direttore della Biblioteca Medica Lancisiana, rimasto vacante per la recente perdita del prof. Dotto Dauli ». Il Ministro, senza motivare, non accolse la domanda, la quale offre un notevole interesse retrospettivo, perchè ci pone davanti ad un lato, quasi sconosciuto, della personalità culturale del Gulì, scienziato fra umanisti ed umanista con mentalità di scienziato.

La dottoressa Santinelli, collega di lui per tanti anni alla Vittorio Emanuele, m'informa che ebbe spesso occasione di chiedergli spiegazioni e consigli medici e che sempre ne trasse la certezza che non avesse posto da parte le sue cognizioni di medicina, ed io stesso ricordo l'orgoglio col quale egli, al tempo della guerra del 1915-18, mi comunicò, in occasione d'un nostro incontro, che, mobilitato civilmente, aveva prestato servizio in una sezione chirurgica del Policlinico di Roma, ove aveva anche contratto per contagio una grave infezione.

Senza approfondire l'analisi, possiamo tuttavia con sicurezza affermare che il sospetto di unilateralità fosse calunnioso, possedendo il Gulì mente aperta a varii influssi dello scibile e, se pure capace di rigida formale disciplina, non deformabile dalla lunga pratica di un lavoro sempre uguale, e quindi pronta a rinsanguarsi con forme di attività complesse, quali sarebbero state imposte dalla direzione della biblioteca medica Lancisiana e come nei molteplici incarichi poi assolti risultò. Nel novembre del 1908 gli venne affidato il riordinamento della Biblioteca del Laboratorio micrografico della Sanità Pubblica; nel 1914 ebbe la sua prima onorificenza cavalleresca su proposta del Rettore dell'Università di Bologna per avere risistemata con soddisfazione di tutto il corpo accademico quella biblioteca universitaria;

dal 1° settembre 1925 al 1° marzo 1927 tenne con energia la Direzione della Biblioteca Nazionale di Palermo e con cura l'annessa Soprintendenza bibliografica per la Sicilia; succedette poi in quel marzo al Calcagno nella direzione della Universitaria Alessandrina di Roma, con l'incarico di reggere la Soprintendenza bibliografica per l'Abruzzo e il Molise, e restò a quel posto fino al suo collocamento a riposo.

Della passione che Egli ebbe per i bei codici miniati mi fu casualmente rivelatore il compianto Ettore Moschino, che mi disse di averlo ospitato alla Biblioteca Provinciale di Aquila per qualche settimana, tutto intento ad esaminare il materiale di pregio colà esistente, non avendo voluto rinunciare, quale soprintendente d'Abruzzo, a quella visita, malgrado negli ultimi anni del suo servizio una malattia noiosa, se non pericolosa, gli avesse reso difficili i viaggi.

Il 5 dicembre corrente Giuseppe Gulì, che aveva superato, col rispetto di tutti, i limiti della carriera amministrativa, raggiungeva, col cordoglio di tutti, il limite della sua vita terrena.

Il suo spirito aleggia però ancora alla « Vittorio Emanuele », alla quale la sua infaticabile operosità diede, oltre che il Bollettino, altra cospicua prova di devozione con la compilazione di un catalogo, che per gli impiegati di quella Biblioteca è il « catalogo Gulì », custodito diligentemente in un locale appartato, ma facilmente accessibile a chi abbia bisogno di consultarlo. Tale catalogo è così descritto dalla Fraschetti Santinelli nella sua recente opera: « Il catalogo alfabetico per soggetti »: « Già prima del Bonazzi, ai tempi di Domenico Gnoli, un altro bibliotecario della Nazionale, Giuseppe Gulì, aveva iniziato e condotto molto avanti un catalogo diviso in 6 grandi classi (Teologia, Letteratura, Storia e Scienze ausiliarie, Giurisprudenza e Scienze politiche e sociali, Scienze matematiche e naturali, Tecnologia), entro ciascuna delle quali, dopo le trattazioni generiche, seguivano le monografie disposte alfabeticamente per soggetti. Allorchè il catalogo Gulì fu interrotto (1910) contava parecchie decine di migliaia di schede ». A cura dell'attuale direttrice della Vittorio Emanuele tale catalogo sta per essere ordinato topograficamente e i soggetti saranno quindi utilizzati per completare la schedatura dal materiale moderno della biblioteca con quella dei fondi acquisiti anteriormente al 1910.

A conclusione dei cenni fin qui fatti circa il Bollettino delle Opere moderne straniere pubblichiamo una lettera del 13 ottobre 1926, inviata dal Gulì al Ministero, perchè in essa l'amore per l'opera compiuta e il desiderio che venga continuata assumono il tono nostalgico e un pò accorato di chi vede, con l'allontanarsi della creatura diletta, sparire una parte della propria giustificazione di vita:

« Invio a codesto R. Ministero, scrive il Gulì, con preghiera di prenderne nota nel mio incartamento personale, una copia del volume 1925 del Bollettino delle Opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno.

« Questo volume, di cui nell'agosto 1925 erano stati pubblicati solo i numeri gennaio-giugno, è stato in seguito continuato e condotto a termine in questa Biblioteca Nazionale di Palermo. E ciò si è fatto, con il consenso del Direttore della Nazionale di Roma, per evitare che in uno stesso volume potessero essere risentiti gli effetti di un cambiamento di metodo.

« Lasciando ora questo Bollettino, la cui compilazione mi era stata affidata fin dal 1887, prego il Ministero di volere prendere in considerazione due lavori, della cui preparazione mi ero già occupato da qualche anno a Roma, e che possono essere considerati come una integrazione del Bollettino stesso:

1° Un Indice dei soggetti delle opere comprese nel Catalogo delle opere straniere acquistate nel decennio 1911-1920. Questo Indice dovrebbe essere fatto sul tipo stesso dell'Indice dei soggetti che si trova nel volume 1925 che ora invio.

2° Un Catalogo generale dei Periodici stranieri posseduti dalle nostre Biblioteche governative. Questo Catalogo prendendo come base quello pubblicato nel 1913 (ormai esaurito), dovrebbe oltre i Periodici viventi comprendere anche gli estinti, ed indicare per ogni periodico i volumi posseduti da ciascuna Biblioteca.

« Di questi due lavori avevo già a suo tempo parlato con il mio ex Direttore della Nazionale di Roma ».

Tutti i volumi del Bollettino, ad eccezione dei due primi (annata 1886 e 1887), pubblicati fino a quella data, erano stati compilati da lui, che ne aveva curato anche la stampa, e cioè:

1° Bollettino.

Serie I. (1886-1890). Roma, 1886-90, Vol. 5, 8°.

Serie II. (1891-1900). Roma, 1891-900, Vol. 5, 8° (I volumi 1893-1897 non furono pubblicati).

Serie III. (1901-1910). Roma, 1901-1910, Vol. 10, 8°.

Serie IV. (1911-1920). Roma, 1911-920, Vol. 10, 8°.

Serie V. (1921-1930). (Pubblicati i vol. 1921-1925). Roma, 1921-1926, Vol 5, 8°.

2° Indici di Serie (Cataloghi).

Serie I-II. (1886-900). Indice alfabetico per autori. Roma, 1920, p. 769, 8°. (In questo volume sono indicate anche le opere acquistate dalle Biblioteche Nazionale, Casanatense e Universitaria di Roma nel periodo 1893-97).

Serie III. (1901-1910). Indice alfabetico per autori. Roma, 1913, p. 736, 8°. Supplemento (Nuovi acquisti di opere già annunziate), Roma, 1923, p. 10, 8°.

Serie IV. (1911-1920). Indice alfabetico per autori. Roma, 1925, p. XV, 671, 8°.

3° Pubblicazioni periodiche.

Elenco delle pubblicazioni periodiche straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Anno 1913. Roma, 1915, p. XLV, 84, 8°.

In tale Elenco furono comprese, con le straniere, anche le pubblicazioni periodiche italiane, non contemplate dal diritto di stampa, acquisite delle Biblioteche regie per compra, dono o cambio internazionale.

Del Catalogo generale dei Periodici stranieri posseduti dalle Biblioteche Governative, indicato alla considerazione ministeriale, il Gulì offrì poi una parziale attuazione col suo « Catalogo delle pubblicazioni periodiche esistenti nella Biblioteca della R. Università di Roma », edito nel 1932: eseguire integralmente la sua proposta del 1926 sarebbe compiere opera di indubbia utilità, onorando nella maniera migliore il bibliografo insigne. (*A. Di Cesare*).

CARLO PALOMBI

Il 24 novembre u. s. è mancato ai vivi, in ancor giovane età, l'editore Carlo Palombi, figura di integerrimo lavoratore e di autentico gentiluomo.

Perfezionate con un lungo ed operoso soggiorno in Germania le sue cognizioni industriali, egli diede vita fiorentissima, insieme al fratello Nello, al proprio Stabilimento di Arti Grafiche ed alla Casa Editrice, che è oggi annoverata tra le più apprezzate e quotate, e dalla quale sono state pubblicate tante opere d'arte che incontrano il maggiore consenso e vengono largamente richieste e diffuse in Italia e all'estero.

La Sua scomparsa rappresenta un lutto anche per la nostra rivista, edita dalla Casa Editrice Fratelli Palombi; e con commosso animo desideriamo ricordare in queste pagine la retta e serena figura di Carlo Palombi, del quale in tante occasioni abbiamo avuto agio di apprezzare le doti singolari, l'alto sentire e la profonda bontà.

La memoria del caro perduto resterà viva tra quanti ebbero la ventura di conoscerlo e di avvicinarlo, e sarà al fratello e ai figli di prezioso ausilio per continuarne, in profonda dedizione, l'opera così fattiva ed intelligente, purtroppo immaturamente stroncata.

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA
Casa Editrice FRATELLI PALOMBI - Via dei Gracchi, 183 - Roma
Abbonamento annuo (6 *fascicoli e indici franco di porto*) — Italia L. 60 — Estero L. 120
Un fascicolo separato: L. 12 — Estero L. 24 — Abbonamento annuo sostenitore L. 350 —
(*Gli indici vengono forniti solo con l'abbonamento e non sono inclusi nel fascicolo sesto ed ultimo*) Indici separati: L. 12 — Estero L 24 (Arretrati il doppio)

La presente pubblicazione esce a cura e secondo le direttive del MINISTERO DELLA EDUCAZIONE NAZIONALE (Art. 9 del Regolamento, 4 marzo 1926, n. 371) (Prop. riservata)
ARTI GRAFICHE FRATELLI PALOMBI - ROMA - (28-12-1941-XX)

l. 2

tra-
ve,
il
col
che
sità
ral-
om-
ndo
gne,

vivi,
Pa-
di

sog-
ndu-
e al
Arti
oggi
e, e
pere
enso
in

an-
Edi-
nimo
iret-
uale
ap-
e la

viva
lo e
li di
onda
ente.

120
0 —
o ed

LLA
vata)